

Il Potere del denaro svuota le democrazie

Questo è più un libro di politica, che di economia: tratta del denaro come di una forza che è diventata sovrana. Un grande elettore straniero, il mercato finanziario, vota ogni giorno in casa nostra ed ha più potere di noi corpo elettorale sui governi e sul Parlamento. L'usurpazione s'avvale di un'immensa liquidità calcolata in dollari per la maggior parte virtuali. Alla fine del 1997 il circolante degli Stati Uniti aveva un valore di 475 miliardi di dollari, ma la liquidità internazionale è valutata sui 9 mila miliardi di dollari, mentre i prodotti finanziari derivati (consistenti in scommesse su prezzi futuri) raggiungono la cifra fantastica di 60 mila miliardi di dollari. Con una massa d'urto di dollari inesistenti il mercato svuota e piega le democrazie.

Protagonisti della globalizzazione finanziaria, i *money manager* dei fondi pensione, dei fondi d'investimento, delle assicurazioni, contano più dei ministri e dei deputati, non ancora giunti culturalmente a comprendere la trasformazione che li espropria, insieme ai popoli, del loro potere.

Milioni di disoccupati sono vittime della finanza speculativa, che per movimentare ogni giorno migliaia di miliardi di dollari nelle Borse e sul mercato dei cambi non investe in durevoli imprese volte all'occupazione.

Giano Accame, riprendendo anche altri suoi scritti, lo ha spiegato in sei lezioni tenute ad Atri per un corso di perfezionamento in valori monetari promosso dall'Università di Teramo. Le ripropone qui alla classe politica ignara, sollecitando da parte delle democrazie nazionali e continentali (l'Europa dell'euro) una presa di coscienza. Per una riscossa delle nazioni dallo strapotere di una plutocrazia apolide ed irresponsabile (nel senso che non è tenuta oggi a rispondere a nessun potere elettivo), che destabilizza gli equilibri economici e politici del pianeta.

Giano Accame per gli *Annali dell'economia italiana* (Ipsoa) di Epicarmo Corbino e Gaetano Rasi nei primi anni Ottanta ha scritto una *Storia della Repubblica da De Gasperi a Moro*. Nel 1983 ha pubblicato *Socialismo tricolore* con l'Editoriale Nuova. Per Settimo Sigillo nel 1990 *Il fascismo immenso*, nel 1995 *Ezra Pound economista*, nel 1996 *La Destra sociale*.

Premessa

LE LEZIONI DI ATRI

La morte della patria è certamente l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo.

Salvatore Satta, *De profundis*

Ho raccolto in questo libretto, solo un po' aggiornando e integrando una materia in rapida evoluzione, le sei lezioni sul potere che ha il denaro di svuotare le democrazie, tenute ad Atri nella primavera 1997 al corso di perfezionamento in Studi di valori giuridici e monetari per laureati in giurisprudenza, scienze politiche ed economia promosso dall'Università di Teramo e ideato, animato, diretto da Giacinto Auriti, professore emerito di teoria generale del diritto.

Auriti, che è un uomo anche pratico, buon conduttore delle sue proprietà agricole nella dannunziana Guardiagrele del *Trionfo della morte* e produttore di ottimo vino, ha passato una vita a studiare, sotto il profilo giuridico, il problema della moneta per travasare in un paio di piccoli testi¹ ed in stringate quanto fulminanti proposte e denunce i risultati delle sue ricerche. Influenzato da Ezra Pound, di cui condivide l'ossessione quasi maniacale contro l'usurcrazia, tanto da poter apparire – proprio come il poeta – un po' matto a quanti lo sentano così completamente preso dalle sue idee, convinto d'aver concepito con la teoria del valore indotto della moneta la più grande rivoluzione dopo quella di Cristo, Auriti sulla moneta ha raccolto una scuola tra le più eterodosse.

Ha portato in cattedra l'eresia, diffondendola col suo carisma tra una schiera di allievi fedeli. E dalla cattedra in tribunale, dove ha denunciato la Banca d'Italia accusandola di truffa perché in-

¹ G. Auriti, *Il valore del diritto*, Marino Solfanelli edit., Chieti 1988 e G. Auriti, *L'ordinamento internazionale del sistema monetario*, Teramo 1993 (1° edizione 1981).

debita il popolo italiano nel momento dell'emissione di tutto il denaro che al popolo dovrebbe in realtà appartenere. E dalla cattedra e dal tribunale ha fatto portare l'eresia antimonetarista in Parlamento, dove sedici senatori sotto l'impulso di Luigi Natali, senatore di An, nella scorsa legislatura hanno presentato un suo progetto di legge «per la moneta di popolo». E dal Senato negli enti locali, in diversi Comuni dove rappresentanti anche del centro e della sinistra in Abruzzo e nelle Marche appaiono contagiati dalle sue visioni. Infine persino in teatro dove il comico genovese Beppe Grillo, provocatorio autore di quello che recita, sta traducendo e riformulando in esilarante spettacolo molti spunti polemici tratti dalla scuola di Atri.

Nell'espressione di schifo con cui Grillo parla dell'idolatria per il Pil, prodotto interno lordo, dove a lordo viene attribuito l'altro suo significato, quello di lordura, di porcheria, pare a tratti di veder riproposta la condanna evoliana, poundiana, cristiana dell'economicismo. Julius Evola deplorava la "demonia dell'economia", anticipando d'una trentina d'anni² la rivolta di Herbert

² *Rivolta contro il mondo moderno* di Julius Evola è del 1934. *L'uomo a una dimensione* del coetaneo Herbert Marcuse del 1964. Le riflessioni di Evola su questi temi risalgono al saggio *Americanismo e bolscevismo* pubblicato sulla *Nuova Antologia* nel 1929 ed ora riprodotto in un quaderno della Fondazione Evola. *Il ciclo si chiude*, Roma 1991, dove si legge a p. 26: «L'America non parla dell'"uomo massa": ma non ne parla, perché di fatto se lo reca contessuto nella sua anima: l'oro, la forza mostruosa ed impersonale di quella finanza senza patria che guida la rete inesorabile dei trusts d'America, che ne anima le metropoli di cemento e di acciaio verso la conquista del mondo e che - essa - misura gli individui, dando a ciascuno il suo posto e il suo valore: l'oro se ne può dire il corpo, in cui vive invisibilmente la "Bestia senza Nome". E qui è da far rilevare un punto importante: la diversità del significato che il denaro va acquistando in America nei confronti di quello che ha sempre avuto in Europa, partendo dalla civiltà classica e dal feudalesimo medievale. Qui esso era un mezzo: al signore il danaro serviva per esplicare forme squisite che testimoniavano la magnificenza, la qualità, la sensibilità per cose diverse e privilegiate. Nell'americano invece il denaro sta diventando un fine: sulla base della strana deviazione dell'etica calvinista che il Weber ha ottimamente analizzata, conquista del denaro, il guadagnare, si fa una vocazione e una missione, qualcosa che, quasi, va cercata in sé e per sé: *ascesi* del capitalismo. Più che *possedere* il suo denaro, esser libero rispetto ad esso, e trasmutarne la potenza in un senso di *regalità*, il miliardario americano ne sembra quasi il mero amministratore: interiormente identico ad un suo impiegato od operaio, egli spesso è come uno strumento impersonale ed ascetico la cui attività è dedicata a raccogliere, far fruttare e lanciare in reti sempre più vaste che avvincono milioni di esseri e destini di nazioni la forza impersonale dell'oro». Un confronto tra Evola e Marcuse è in G. Accame, *Il fascismo immenso e rosso*, Settimo Sigillo, Roma 1990, che riproduce un articolo su *il Borghese* del febbraio 1968.

Marcuse contro la riduzione dell'uomo all'unica dimensione di produttore/consumatore. Polemica che è ormai nell'aria e va dalla scuola francese del Mauss (il Movimento anti utilitarista nelle scienze sociali che riprende nell'acronimo il nome di Marcel Mauss, primo teorico dell'economia del dono), echeggiato in Italia dalla Nuova Destra con Marco Tarchi, da sinistra con Alfredo Salsano e le edizioni Bollati Boringhieri, sino al recupero laico da parte di Massimo Fini³ della francescana avversione per il denaro quale "sterco del demonio".

In questo quadro la mia posizione è più moderata. Lo è per la stessa esigenza di maggiore efficacia nella polemica contro il sistema che m'aveva portato ad abbandonare come un po' sterile la pur nobile e generosa militanza del Movimento sociale italiano; e poi a collaborare con uomini per certi versi di ancor più traumatica ed incisiva rottura, proprio perché con *Nuova Repubblica*⁴ partivano da linee interne al sistema, perché spaccavano dal di dentro, come Randolpho Pacciardi, Mario Vinciguerra, Giuseppe Caronia, Raffaele Cadorna, Edgardo Sogno, Tommaso Smith, Alfredo Morea, Ivan Matteo Lombardo, Giorgio Braccialarghe, che della prima Repubblica erano stati tra i padri, o l'ambasciatore Alberto Rossi Longhi che ne aveva guidata la diplomazia, e se ne rivoltarono per sdegno morale qualche decennio prima di Tangentopoli, ma anche e soprattutto esprimendo l'insofferenza per la sua incapacità strutturale a fare della libertà non tanto un freno al potere democratico, quanto una funzione della sua efficienza.

Partito da un libro sul maggiore eretico monetarista del nostro secolo, sulla figura drammatica del grande poeta Ezra Pound⁵, che la polemica contro lo strapotere della finanza portò ad esser rinchiuso per settimane in una gabbia come una bestia nel campo correzionale statunitense di Pisa e poi per dodici anni in un mani-

³ M. Fini, *Denaro. «Sterco del demonio»*, Marsilio, Venezia 1998.

⁴ È il titolo del settimanale dell'Unione Democratica per la Nuova Repubblica, presieduta da Randolpho Pacciardi, di cui sono stato direttore politico dal 1966 al 1980. Una nuova serie di *Nuova Repubblica* sta uscendo da qualche anno con la direzione di Antonio De Martini, che ha ripreso la continuità del movimento pacciardiano per la repubblica presidenziale.

⁵ G. Accame, *Ezra Pound economista*, Settimo Sigillo, Roma 1995.

comio criminale a Washington, ho però sempre cercato anche nella cultura ufficiale i riscontri delle sue geniali intuizioni. Trovando una sorta d'anello di congiunzione tra la cultura poundiana e quella della Banca d'Italia in Paolo Savona, l'economista e ministro della Repubblica che per Scheiwiller ha redatto la prefazione a uno dei libri più accesamente polemici di Pound⁶ e vi ha colto – come vedremo – quello che è anche il tema centrale di queste lezioni: lo svuotamento delle democrazie da parte del potere finanziario. Tema che non ha più abbandonato. Ma la cultura di Bankitalia sta esprimendo soprattutto col suo attuale governatore Antonio Fazio delle critiche coraggiose sugli incontrollati sbandamenti della finanza mondiale; e ad Atri ne abbiamo parlato, apprezzando. Minore è la consonanza con altri personaggi usciti dalla cultura della nostra banca centrale, come Lamberto Dini e Tommaso Padoa-Schioppa, eppure non vanno ignorate – non foss'altro per la schiettezza – le loro teorizzazioni sulla sovranità del mercato che s'affianca alla sovranità espressa col suffragio universale.

Alle eresie penso convenga ricorrere quando le ortodossie si rifiutano d'affrontare e spiegare fenomeni che fanno soffrire la gente; ma quando una parte dell'ufficialità scende in campo dicendo cose simili a quelle che noi sosteniamo, sarebbe errato non tenerne conto. Ho quindi abbondato senza reticenze e imbarazzi nelle citazioni di Fazio, Savona, Dini, Padoa-Schioppa ogni qual volta ho potuto appoggiare le mie convinzioni sull'autorità di persone che per scienza ed incarichi contano assai più di me. Anche perché – senza voler fare dell'allarmismo – il problema su cui ho messo tra i primi le mani può tanto fermarsi entro i limiti sopportabili e persino utili di un forte monito del mercato agli errori della demagogia, quanto aggravarsi in una paralisi delle scelte politiche in campo economico e sociale. Siamo alle diagnosi ancora precoci su una debilitazione della politica che gli stessi parlamentari stentano a riconoscere ed occorre pertanto mettere insieme tutte le voci che possano contribuire all'allarme per arrestare quella che in ogni caso è una delegittimazione delle democrazie nazionali o continentali. Su scala planetaria più dei popoli

⁶ E. Pound, *Lavoro e usura*, con prefazione di P. Savona, Scheiwiller, Milano 1996.

(e di quella caricatura di governo mondiale che è l'Onu) già pesa il denaro.

Il potere del denaro che qui cerco d'individuare è fenomeno nuovo rispetto alla vecchia ed ovvia constatazione dell'influenza politica della ricchezza, della sua capacità di lanciare in carriera uomini di parte ad essa ossequienti e di comperarsi gli oppositori.

Sugli aspetti storici del rapporto tra democrazia e denaro, risalendo all'antica Grecia, un'ottimo studio è stato condotto da Domenico Fisichella⁷. Ad esso mi richiamo come ad un precedente. Fisichella ha raccolto e reinterpretato sull'argomento il materiale di base, ponendo particolare attenzione alle costanti ed alle differenze che si rintracciano tra la democrazia degli antichi e le sue forme moderne. Una diffidenza aristocratica (intendendo per aristocrazia non tanto un ceto, quanto i "migliori"), "di destra", per il potere dell'oro è già presente nel libro ottavo della *Repubblica* dove Platone sostiene:

fra la virtù e la ricchezza corre questa differenza che, poste ciascuna sui due piatti della bilancia, l'una tira sempre in senso contrario all'altra [...] se, dunque, la ricchezza ed i ricchi vengono onorati in uno Stato, di tanto la virtù e gli uomini virtuosi vengono disprezzati.

E fu Senofonte⁸, attribuendo a Socrate la paternità di questa espressione, a parlare per primo di plutocrazia, potere della ricchezza, una formula divenuta usuale nei tempi moderni e passata dal linguaggio scientifico di Pareto a quello politico di Mussolini. La plutocrazia di solito non gestiva il potere da sola, ma piuttosto inserendosi e manovrando all'ombra degli altri sistemi (monarchia, aristocrazia, democrazia), anche se vi sono eccezioni. Le ha descritte Plutarco nelle vite parallele di Nicia, gestore delle miniere d'argento ateniesi, e del triumviro romano Crasso, due super ricchi saliti ai massimi incarichi pubblici e, guarda caso, già entrambi in campo democratico: Crasso, proto-

⁷ D. Fisichella, *Democrazia e denaro - Dall'antica Grecia alle multinazionali*, Nuova Italia scientifica, Roma 1990.

⁸ Senofonte, *Memorabili*, Libro IV, 6-12.

tipo del plutocrate, cominciò con Silla come reazionario, ma s'affiancò poi a Catilina ed a Cesare, aristocratici che facevano leva sul popolo.

Vilfredo Pareto ha suggerito la figura della «plutocrazia demagogica»⁹ individuando la tendenza dell'alta finanza ad allearsi, appena le è possibile, con la sinistra: per ottenere così il doppio vantaggio di poter comandare senza dover nemmeno subire i fastidi dell'opposizione. Il governo dell'Ulivo con Prodi, Ciampi, Dini, Maccanico e le sinistre sembra aver realizzato, nonostante i disturbi di Rifondazione comunista, una combinazione del genere.

La più vibrante invettiva sul potere del denaro in democrazia risale con Charles Maurras all'estrema destra francese. Come lui reazionario e monarchico, Fisichella cita da *Mes idées politiques* (1937) di Maurras:

Da qualunque parte lo si prenda, un dato risulta certo: è il Denaro che fa il potere in democrazia. Lo sceglie, lo crea, lo genera. Esso è l'arbitro del potere democratico perché in sua assenza tale potere riprecipita nel nulla o nel caos. Niente denaro, niente giornali. Niente denaro, niente elettori. Niente denaro, niente opinione espressa. Il denaro è il genitore e il padre di ogni potere democratico, di ogni potere eletto, di ogni potere tenuto nella dipendenza dell'opinione. Ciò spiega il furore delle discussioni parlamentari allorché vertono sul punto di incidenza tra denaro ed elettore, tra denaro e opinione, tra denaro e governo. Ciascun partito tenta di svergognare l'altro. Ma sono tutti svergognati nella misura in cui sono democratici e riconoscono al potere il diritto di nascere come nasce. La folla non ne sa niente, ciò fa parte della farsa. [...] Comunque lo si rigiri, qualunque grido emetta, il povero popolo è governato dall'oro o dalla carta, da quelli che li detengono e da quelli che li vendono, essi soli gli fabbricano i suoi padroni e i suoi capi.¹⁰

La polemica ha punte eccessive di livore antidemocratico, perché vi sono quasi sempre nella sovranità popolare delle componenti di resistenza ai poteri del denaro, che appartengono alla lo-

⁹ In V. Pareto, *Trasformazione della democrazia*, Corbaccio, Milano 1921. Tra le successive edizioni Volpe, Roma 1975, con introduzione di Francesco Perfetti.

¹⁰ D. Fisichella, *cit.*, p. 13.

gica del potere stesso, non foss'altro alle sue gelosie. Nessuno che abbia un suo titolo a comandare ama vedersene esautorato. La vendita di sé stesso ai suoi finanziatori da parte dell'uomo politico è raramente totale, come è apparso anche dai complessi rapporti di Tangentopoli ove incerti erano i confini tra la corruzione e la concussione, tra l'ungere privato delle ruote ed il ricatto pubblico. Bettino Craxi, ad esempio, è sempre stato piuttosto in freddo, sul chi vive, coi poteri forti, anche se talvolta ne fu finanziato.

Il potere del denaro è in prevalenza privato (ma può essere pubblico nel capitalismo di Stato) e tende a crescere nel modello postmoderno di democrazia, che privilegia l'individuo, il privato, mentre la democrazia antica era più imperniata su valori comunitari. Registriamo una gustosa notazione di Fisichella, da rammentare nell'attuale fase d'esaltazione del privato e delle privatizzazioni:

nel mondo antico il concetto di "privato" ha un senso negativo, come dice la parola stessa. Il latino *privatus* mette in evidenza appunto un'idea di privazione, di carenza, di non completezza. In greco l'*idiotes* (da *idios*, particolare, che sta a sé) è appunto l'individuo privato, senza cariche pubbliche, rozzo e volgare, che si occupa solo delle sue faccende particolari.¹¹

Venendo ai tempi moderni, Fisichella giustamente indica come pericolo non solo il paneconomicismo a cui mira il potere del denaro, ma ancor più il panpoliticismo totalitario, in cui la politica prevarica l'economia. Con la fine del comunismo quest'ultimo rischio pare tuttavia meno imminente dell'altro.

Si profila piuttosto il modello americano del *no-party system*, sistema senza partiti (o con partiti sempre più pro-forma, gestiti dall'alto, tipo Forza Italia, con un seguito più elettorale e candidato che militante), in cui, nota Fisichella, il vuoto della politica partecipata «viene ampiamente colmato dalle *corporations*, grandi associazioni, vaste imprese economiche, che gestiscono interi settori della società, dalle aziende di enormi proporzioni al-

¹¹ *Ibid.*, p. 52.

le municipalità, dagli insediamenti minerari alle università».¹² Superfluo precisare che le *corporations* non hanno nulla a che vedere con le corporazioni come le concepirono la dottrina sociale cattolica e quella fascista, essendo l'equivalente delle multinazionali. Si accompagna al vuoto della politica partecipata una riduzione della rappresentatività dei sindacati, che negli Stati Uniti associano solo il 14 per cento della forza di lavoro privata.

In America «incalza la *leadership* economica» e lo stesso si sta verificando da noi – anche se per ora il Pds/Ds mantiene una sua solida struttura – in sostituzione della partitocrazia rimasta travolta insieme alla prima Repubblica sotto le macerie di Tangentopoli. Un nuovo sistema sembra realizzarsi specialmente a sinistra come alleanza tra residue oligarchie partitiche e oligarchie finanziarie. Da entrambe le componenti dipendono potenti oligarchie massmediali, bilanciate sul versante di centrodestra dall'impero massmediale di Berlusconi, che però è meno «in», più snobbato, più goffo, rispetto alla mondana disinvoltura dei tanti quattrini e dei grandi giornali che s'appoggiano sulla sinistra. Rovesciate le parti, la destra, un tempo aristocratica, ora è piuttosto cafona, mentre i salotti buoni dei banchieri in pretesa di cultura e d'eleganza si spalancano verso sinistra.

Sono gli scenari di una dolciastra usurpazione del potere politico da parte dell'economia consumistica, che Fisichella propende a sdrammatizzare insistendo semmai nel confronto col comunismo: «il concetto di totalitarismo morbido, che qualcuno adotta per deprecare gli eccessi del consumismo nelle società opulente e la manipolazione dei bisogni mediante la pressione pubblicitaria da parte dei potentati economici, è un gioco di parole che scavalca troppo disinvoltamente le differenze tra l'arcipelago della concentrazione carceraria e l'arcipelago delle debolezze edonistiche».¹³ Il riferimento può cogliere tanto Marcuse ed il suo «uomo a una dimensione», spremuto nel ciclo continuo produzione-consumo, quanto il cattolico tradizionalista Augusto Del Noce con la sua denuncia di un «totalitarismo permissivo» quale estremo approdo della secolarizzazione. Ma quello di Fisichella (o di Berlusconi col «libro nero del

¹² *Ibid.*, p. 102.

¹³ *Ibid.*, p. 117.

comunismo»), seppur necessario sul piano storico, è un confronto ormai sorpassato sia dalla fine del totalitarismo carcerario in Europa, per cui oggi resta appunto il totalitarismo edonistico a porsi concretamente come problema per i milioni di sventurati che emargina e per i falsi bisogni a cui ci assoggetta; sia dall'emergere di nuovi potentati specializzati nella gestione speculativa di capitali, che stanno relegando in secondo piano con le loro immense disponibilità finanziarie il ruolo ancora produttivistico-consumistico delle multinazionali.

Persino più che dalla caduta del muro di Berlino con la conferma degli Usa al rango di sola superpotenza, un aspetto non marginale del villaggio globale è stato modificato dalle due offensive della speculazione internazionale contro il Sistema monetario europeo nelle estati del 1992 e 1993. Qui il potere del denaro non ha più lusingato, corrotto, comprato, ma col dollaro *off shore*, piazzato al largo degli Stati Uniti, ha scardinato di forza – sia pure per pochi anni – la principale realizzazione compiuta lungo la via della costruzione europea. Rivelando non soltanto all'Europa, ma alla stessa America e al mondo, che le sovranità monetarie sono ormai soverchiate da liquidi speculativi molto superiori alle riserve valutarie di tutte le banche centrali del mondo. Il potere degli Stati, costruito sulla realtà o l'illusione della sovranità popolare, si affievolisce, mentre quello del denaro apolide cresce con forme ed effetti per cui è ancora difficile definire se siano da salutarsi come irreversibile progresso dell'ingegneria finanziaria o non più simili ad una metastasi.

Un cambiamento epocale negli equilibri del potere mondiale era stato inizialmente avvertito già prima dei conflitti valutari, esaminando le cause più recenti della crisi fiscale degli Stati. Nel 1991 Tremonti e Vitaletti osservarono che gli Stati, come conseguenza della sempre più incalzante finanziarizzazione ed internazionalizzazione dell'economia, stavano perdendo il più antico ed esclusivo dei loro monopoli, il monopolio fiscale:

Non è più lo Stato a scegliere *come* tassare la ricchezza, ma questa a scegliere *dove* essere tassata.¹⁴

¹⁴ G. Tremonti e G. Vitaletti, *La fiera delle tasse*, il Mulino, Bologna 1991, p. 37.

Concetto ulteriormente sviluppato da Tremonti e Vitaletti sposando il federalismo fiscale:

Lo Stato nazionale "moderno" è troppo piccolo, rispetto a fenomeni che si sviluppano su scala mondiale. Si è infatti spezzata la catena politica fondamentale, la catena Stato-territorio-ricchezza. [...] Mentre le strutture statali restano "domestiche", le ricchezze ne fuoriescono, favorite anche dal progressivo passaggio dalla vecchia ricchezza fisica e materiale (la terra, la casa, le cose) a nuove sofisticate forme di ricchezza immateriale, che la rende sempre più sfuggente: «Il modello economico dominante non è più quello "reale", essenzialmente riferito alla produzione e al consumo di beni materiali. Lo sviluppo economico non è più associato all'incremento del consumo di materie prime. Dal *know-how* alle *griffes*, dai *networks* alla dematerializzazione dei titoli di credito, dal *software* al *franchising*: si assiste all'apparire incessante di nuovi beni immateriali e alla rarefazione o alla caduta di valore di alcuni beni materiali convenzionali...»¹⁵

Individuata una tendenza, i due autori, figli di una patria ormai data per morta, ne hanno però forzate le proiezioni per carenza di sensibilità nazionale. Se lo Stato nazionale è troppo piccolo per controllare i movimenti della finanza, il federalismo lo è ancora di più. E i vagabondaggi dei capitali potrebbero essere controllabili, se lo si volesse: il progresso tecnico non c'è solo per gli evasori, ma anche per i poteri statuali. Figuriamoci: ci sono satelliti da cui filmare ogni angolo della terra. Né la ricchezza è tutta immateriale e sfuggente: ci sono pur sempre larghe aree di redditi che conservano nello Stato nazionale il principale riferimento organizzativo. Secondo altri autori vi sarebbero delle esagerazioni nel valutare come già realizzata la globalizzazione. Augusto Fantozzi, tributarista come Tremonti ed attuale ministro del Commercio con l'estero, in un più recente libro con Edoardo Narduzzi sostiene:

Non è vero che la crescita dell'interscambio internazionale si traduca *sic et simpliciter* in un'economia globalizzata. Paul Krugman ha a questo proposito fornito ampie argomentazioni, contenute in libri che

¹⁵ G. Tremonti e G. Vitaletti, *Il federalismo fiscale*, Laterza, Bari-Roma 1994, p. 13 e p. 40.

hanno fatto discutere economisti e politici di ogni nazionalità, per sfatare l'acritica accettazione di un'internazionalizzazione strisciante e irreversibile delle economie mondiali. E allo stesso modo la pensano molti altri, come Robert Wade che ricorda come ancora più dell'80% della produzione è destinato a soddisfare consumi nazionali e che più dell'80% degli investimenti annui è imputabile ad operatori economici nazionali. La globalizzazione sarebbe, dunque, solo apparente o, meglio, molto meno incisiva di quanto non si creda.¹⁶

Le economie più aperte ed internazionalizzate del mondo, come quelle dell'Unione europea, dipendono dagli scambi con l'estero per metà del loro prodotto, ma una buona metà si risolve tuttora all'interno e la quota aumenterebbe notevolmente se ci si attrezzasse a trattare ormai come interni gli scambi intraeuropei, dove l'euro sta per diventare la comune moneta locale. I movimenti della finanza non sono incontrollabili tanto per inadeguatezza degli Stati, quanto perché le tendenze oggi prevalenti della cultura economica liberista hanno portato a svincolarli giuridicamente da ogni controllo.

Detto questo rimane la novità sconvolgente riassunta da alcuni studiosi nel titolo *Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazioni*¹⁷. Solo entro margini limitati il fenomeno sta ripetendo situazioni che hanno precedenti storici ricorrenti nei re, papi, repubbliche a corto di soldi, per l'insufficienza dei loro proventi fiscali, e dipendenti quindi dal credito dei loro banchieri. Cicerone, nel riferire una tipica vanteria del più ricco fra i romani, Crasso, rivela le ristrettezze in cui si dibatteva già allora l'erario: «Molti ti hanno sentito dire che nessuno è ricco se non è in grado con le sue rendite di mantenere un esercito: cosa che il popolo romano, pur con entrate così grandi, da tempo con difficoltà riesce a fare».¹⁸ Fa pensare a Bush, che nel 1991 col bilancio degli Stati Uniti non riusciva a finanziare la guerra del Golfo e se la fece pagare dagli alleati. Una certa crisi fiscale degli Stati è di sempre. Ed il mercato è sempre stato internazionale: dalle *polis* greche alla riattivazione

¹⁶ A. Fantozzi e E. Narduzzi, *Il mercato globale*, Mondadori 1997, p. 15.

¹⁷ F. Galgano, S. Cassese, G. Tremonti, T. Treu, *Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazione*, il Mulino, Bologna, 1993.

¹⁸ Cicerone, *Paradoxa stoicorum*, VI 45-47.

degli scambi tra comuni all'uscita dal Medioevo. Ma il mondialismo pone problemi diversi per qualità e dimensione.

Francesco Galgano ha così disegnate le istituzioni della società post-industriale:

La nuova parola d'ordine è la liberalizzazione dei mercati, ossia la loro internazionalizzazione. Ma non si liberalizza solo il mercato delle merci; si liberalizza, soprattutto, il mercato finanziario. L'economia della finanza, grazie alla sua maggiore mobilità, prende il sopravvento sull'economia industriale, acquista il predominio del mercato internazionale. Qui è pertinente osservare che la ricchezza, per potersi internazionalizzare, si è dovuta dematerializzare. Il grande capitale finanziario non è più nazionale, ma multinazionale; più esattamente, è apolide. Si apre una contraddizione profonda fra politiche economiche degli Stati e internazionalità dei mercati: le politiche economiche hanno limitato raggio di azione, controllano solo un frammento del mercato e non sono in grado di influire sul sistema economico complessivo. I flussi finanziari varcano i confini nazionali e si sottraggono al controllo degli Stati; il quadro che ne deriva contraddice la smithiana formula della ricchezza delle nazioni: la ricchezza non ha nazione, la nazione non ha ricchezza.¹⁹

Questo quadro presuppone per la seconda volta la morte della patria: non più l'8 settembre 1943, ma piuttosto il 12 settembre 1992 quando Banca d'Italia, Palazzo Chigi e Quirinale dovettero arrendersi e svalutare la lira perché soverchiati dalle forze della speculazione. E forse presuppone persino che i mercanti allontanino garbatamente Dio e Cristo dal Tempio per cambio gestione. Perché loro è la religione subentrante: di Mammona, del Vitello d'Oro, dell'utilitarismo.

C'è una dislocazione di enormi poteri dalle nazioni, naturali contenitori di democrazie, alle oligarchie apolide del denaro – e creatrici di denaro scritturale dal nulla (mentre non seppero mai farlo gli alchimisti con l'oro) – che nessuno elegge. Si cerca d'immaginare artifici di diritto internazionale per restituire ai popoli lo scettro che stanno perdendo a vantaggio delle plutocrazie; ma il criterio più realistico per difendere la democrazia dal denaro

¹⁹ F. Galgano e altri, *Nazioni senza ricchezza*, etc., cit., p. 31.

che ne sta espropriando i poteri rimane ancora il ricorso alle risorse normative ed organizzative della nazione.

Al di fuori della nazione, del trinomio classico Stato-popolo-territorio, la democrazia manca d'un *ubi consistam*, il danaro no. Il denaro è geniale astrazione, il paese, la patria sono concretezza. Mentre i popoli e le democrazie si esprimono ciascuno nella propria lingua, la lingua del denaro è l'inglese. La vocazione del denaro è tanto apolide quanto è nazionale quella della democrazia, anche se talvolta la democrazia dei partiti può avere incontrato nella passione nazionalpopolare ed antipartitocratica dei momenti di ostilità, degli elementi di anche violenta contraddizione. Incomprensioni del passato vanno comunque superate e corrette: la difesa della comunità nazionale è inseparabile dalla difesa della libertà e della democrazia; e viceversa.

Vi sono nelle sei lezioni motivi che si ripetono, per poterli osservare da varie angolature. Tra questi la presenza incombente dei mille miliardi di dollari – nuova megaunità di misura della finanza globale – che si spostano tutti i giorni sul mercato dei cambi; o che gli Stati Uniti hanno di debito ed il Giappone in credito col resto del mondo.

Qualche lettore che mi ha seguito vi troverà riprese pagine da altri miei libri: l'incarico a tenere queste lezioni mi è stato infatti affidato sulla base di cose che avevo già dette e che dovevo ovviamente ripetere. Ma è anche vero che da anni sto girando intorno agli stessi temi. Vi sono osservazioni dunque ricorrenti, ma che ho cercato di riordinare con maggior precisione intorno al problema cruciale dello svuotamento dei poteri democratici, nazionali e popolari, da parte dei poteri finanziari. Credo sia tra i temi destinati a dominare la svolta del millennio e che per comprenderlo non vi sia altro modo se non quello di avvicinarvisi per approssimazioni successive, di rimuginare gli stessi pensieri affinandoli e rendendoli più penetranti man mano che la nuova realtà si svela, diventa più chiara. Certo: sarebbe stato meglio capire e mettere in tavola subito tutto. Ma la Cernobyl finanziaria che grava su tutto il pianeta e rischia di trasmettere catastrofici inquinamenti dall'America latina all'Asia alla Russia agli Stati Uniti, ci pone di fronte a realtà complicate ed inedite, da cui gli stessi specialisti di più elevato livello vengono sorpresi.

Incombono fenomeni non più o non ancora dominati concettualmente; persino sulle cifre dei capitali vaganti c'è dell'incertezza. Quanti sono i dollari che gli Stati Uniti, profittando della loro vittoria a partire dal 1945 hanno scaricato nel mare magno della liquidità internazionale, come miracolose cambiali che non tornano mai all'incasso? Hanno comprato beni, servizi, piaceri, alleanze con dei pezzi di carta che rimangono in giro per il mondo, nelle riserve valutarie di tutte le banche centrali, per saldare acquisti tra altri paesi e soprattutto per compiere delle scorrerie finanziarie, ma solo da pochi anni si comincia ad avvertirne gli effetti destabilizzanti.

Nell'estate 1992 – momento storico cruciale e quindi oggetto qui ricorrente di riflessioni – il governatore della Banca d'Italia non capì di trovarsi alle prese con delle liquidità speculative di gran lunga superiori alle sue capacità di difesa. L'estate successiva a non capire ancora il fenomeno, ormai nemmeno più inedito, ed a venirne travolta, fu la banca di Francia. Le citazioni a cui ricorro sono recentissime, le novità che descrivo si stanno appena svolgendo sotto i nostri occhi: conquista dell'autonomia dai poteri politici da parte delle banche centrali; liberalizzazione nei movimenti di capitale; loro capacità di spostarsi e di concentrarsi attraverso circuiti informatici planetari; loro capacità di soverchiare le riserve valutarie di tutte le banche centrali del mondo; le teorizzazioni del mercato finanziario come grande elettore straniero abilitato a votare tutti i giorni in casa nostra con più potere di noi popolo cosiddetto sovrano; la conseguente svalutazione della politica e complementare esaltazione della finanza come fase terminale del processo di secolarizzazione; la cancellazione, senza che se ne accorgessero i parlamentari e la stampa, della nostra Costituzione economica attraverso i trattati europei.

Trasformazioni epocali di cui qui siamo comunque tra i primi ad occuparci. Scrivo per fare capire ai politici di tutti i partiti, esautorati dalla nuova invadente sovranità del mercato finanziario, quello che sta succedendo, mentre bisticciano inutilmente sul nulla dei loro programmi vuoti e plagiati a vicenda. O si svegliano e reagiscono o sarà sempre più superfluo votarli. Voterà più efficacemente di noi, attraverso il mercato finanziario, il gestore dei fondi d'investimento a cui abbiamo affidato i nostri risparmi. Se ne abbiamo. Da questa situazione parecchi elettori hanno già

tratto d'istinto le conseguenze astenendosi, come del resto avviene da tempo in America.

L'invito a reagire dovrebbe essere accompagnato dall'indicazione delle soluzioni. Un residuo amore di patria, non privo tuttavia di qualche fondato argomento, mi fa pensare che debbano consistere in un recupero della sovranità monetaria da parte degli Stati nazionali o continentali, con un ritorno – non contro, bensì al servizio delle libertà democratiche – ad adeguati controlli sulle fughe dei capitali. Eravamo liberi negli anni Ottanta, quando ancora questi controlli venivano praticati. Rischiamo di essere meno liberi, perché più esposti a crisi di destabilizzazione planetaria provocate dalle bolle speculative della finanza globale, proprio ora che i controlli sono stati abbandonati. Credo che l'etica religiosa e nazionale, ma anche il semplice piacere di vivere non dominati da ignoti gestori di anonimi patrimoni, debbano ristabilire per lo Stato altrettanta capacità d'ottenere obbedienza e titolarità di comando che riconosciamo al denaro. Sono solo ipotetiche linee d'intervento moderatore del pancapitalismo secondo le idee di una "destra sociale". O "sinistra nazionale", che è il suo rovescio. E non solo: nel momento di chiudere questo libro leggo infatti in un articolo di Federico Rampini che anche un economista moderato e di fama mondiale come Paul Krugman sull'ultimo numero di *Fortune* ha duramente criticato le terapie ultraliberiste del Fondo monetario internazionale ed ha annunciato che il vento sta cambiando: «è giunto il momento di rimettere la museruola alla finanza globale, di ripristinare controlli sui movimenti speculativi dei capitali».²⁰ Ma non ho la pretesa di consegnare a nessuno delle soluzioni a scatola chiusa. Le proposte devono essere confrontate, discusse, per raggiungere indispensabili accordi di tipo trasversale, giacché gli attuali confini tra destra, centro e sinistra non segnano più delle differenze apprezzabili; e le soluzioni possono sorgere solo da una diffusa coscienza che esistono questi problemi. Riterrò d'aver ottenuto già un risultato se nel mondo politico qualcuno, da qualunque parte, darà almeno un segno d'essersene accorto e volervi reagire.

²⁰ Le idee di P. Krugman qui virgolettate sono riassunte da F. Rampini su *la Repubblica*, 24 agosto 1998.

LA PRIVATIZZAZIONE DELLA SOVRANITÀ MONETARIA

Quando cessarono i re, ricominciarono i banchieri.
Ezra Pound, *Cantos*, XCVII, 1277

Frughiamoci nelle tasche per dare uno sguardo consapevole ai nostri mezzi di pagamento. Consapevole – intendo dire – della loro origine, a cui di solito non facciamo caso. Che c'importa se il gatto è bianco o nero, purché acchiappi i topi? Così, che c'importa chi emette il denaro, purché abbia potere liberatorio, serva a saldare i debiti ed a comprare? Ma emettere denaro è anche l'espressione d'un potere, una prerogativa della sovranità, come amministrare giustizia, mobilitare l'esercito, dettare le leggi, spedire o ricevere ambascerie: è l'espressione della sovranità monetaria. Non è indifferente sapere chi ne disponga, mettendo fra l'altro a nostro carico i vantaggi che trae dal signoraggio¹.

Bene. Cominciamo allora dagli spiccioli, cioè dalle monete metalliche, che un tempo si tenevano preziose in una borsa o nel borsellino, mentre oggi di solito vagano sparse con noncuranza nelle nostre tasche. Perché non valgono quasi niente: vanno dalle 50 e 100 lire, che usiamo come mancia al bar, sino, passando per le 200 lire e le 500, alle 1.000 lire di recente emissione, che aggiunte ad altre 500 servono a comprare un quotidiano, cioè da sole non coprono più neppure il valore del giornale e sempre più raramente quello di un caffè.

Perciò l'anno scorso le mille lire sono state degradate da banconota a spicciolo metallico. Sulle monetine metalliche c'è scritto REPUBBLICA ITALIANA e sono le uniche emesse direttamente dallo Stato: la loro quantità è enorme, ma il loro valore complessi-

¹ Signoraggio è il prezzo, a volte piuttosto salato, che chi produce moneta si fa pagare per questo servizio.

vo è di pochi miliardi, cioè così irrilevante da non entrare nemmeno nelle tabelle della Banca d'Italia sul denaro in circolazione, dove viene contabilizzata solo la «moneta del settore non statale»². Osserveremo incidentalmente che non esiste da tempo la moneta da una lira. La nostra unità monetaria non viene più coniata e non circola quindi in quanto tale. La lira è stata divorata da processi inflazionistici e rimarrà come pura unità di misura, ideale, una moneta di conto, sino a che verrà sostituita dall'euro.

Questi spiccioli di poco valore e di altrettanto scarsa utilità, come un arto anchilosato, sono il ricordo dei tempi in cui la sovranità monetaria apparteneva direttamente allo Stato. Cioè di un'epoca nella storia dell'Occidente durata più di 2.600 anni, a partire da quando i governi greci nelle città dell'Asia Minore, riconosciuta alla funzione monetaria la rilevanza d'un fatto politico molto importante, cominciarono a coniare monete in proprio sottraendo ai mercanti la creazione del denaro per attribuirlo appunto all'autorità della Polis. Da allora per oltre 26 secoli, come in seguito vedremo più dettagliatamente, la moneta di metallo – in genere pregiato – ha portato impresso il volto dei re o l'emblema delle repubbliche che l'emettevano, come ancora avviene col volto di giovane donna rappresentante l'Italia sui nostri spiccioli per effetto di trascinamento d'una lunghissima tradizione. A maggior ragione con l'avvento delle democrazie l'emissione monetaria avrebbe dovuto rientrare tra gli altri essenziali attributi della sovranità popolare. Se lo è chiesto Ernesto Galli della Loggia in un fondo per il *Corriere della Sera*: «se il popolo non è sovrano sui soldi, infatti, su cosa è sovrano?»³. Eppure proprio dalle democrazie la sovranità monetaria è stata delegata, in una progressione prima lenta e negli ultimi decenni accelerata, alle banche centrali e da esse in gran parte al sistema bancario.

Ci accorgiamo infatti che appena i soldi cominciano a valere sono emessi in banconote dalla Banca d'Italia, che provvede a stampare ed a rinnovare tutto il circolante: da un valore di 2.000 lire sino a 500.000 lire, una banconota di nuova emissione mentre sino a poco tempo fa il taglio massimo era di 100.000 lire. Ma

anche il circolante è ormai relegato ad una quota minore dei nostri mezzi di pagamento. Ben custoditi nel portafoglio abbiamo infatti il libretto degli assegni, le carte di credito e del Bancomat: cassaforti miniaturizzate con cui effettuiamo la parte più consistente dei nostri pagamenti (con assegni o bonifici bancari o carte di credito) oppure preleviamo (con Bancomat) quote di circolante, sia pur per importi ancora limitati dal timore di truffe elettroniche.

La Banca d'Italia riferisce puntualmente sull'entità dei vari mezzi di pagamento. I suoi biglietti in circolazione al 31 dicembre 1996 avevano un valore complessivo di 106.106,4 miliardi, così suddivisi⁴:

1.002,9 miliardi, pari in valore allo 0,9% del circolante erano rappresentati da altrettanti milioni di banconote da 1.000 lire (pari al 33,9 % dei biglietti in circolazione); alla fine del 1997 è cessata da parte della Banca d'Italia la produzione di biglietti da mille lire, che come abbiamo appena visto sono state degradate a spiccioli metallici della Repubblica;

270,1 miliardi, pari allo 0,3 del valore del circolante erano rappresentati dai 135,1 milioni di banconote da 2.000 lire (pari al 4,6% dei biglietti in circolazione);

966,5 miliardi pari allo 0,9 del valore del circolante erano rappresentati dai 193,3 milioni di pezzi da 5.000 lire (pari al 6,5% dei biglietti in circolazione);

4.166,5 miliardi pari al 3,9 del valore del circolante erano rappresentati dai 416,6 milioni di pezzi da 10.000 lire (pari al 14,1% dei biglietti in circolazione);

6,9 miliardi pari allo 0,0 del valore del circolante erano rappresentati dai trecentomila pezzi da 20.000 lire (pari allo 0,0 % dei biglietti in circolazione);

21.429 miliardi pari al 20,2 del valore del circolante erano rappresentati dai 428,6 milioni di banconote da 50.000 lire (pari al 14,5% dei biglietti in circolazione);

infine 78,264,5 miliardi pari al 73,8% del valore del circolante erano rappresentati dai 782,6 milioni di banconote da 100.000 lire (pari al 26,4 % dei biglietti in circolazione).

² Cfr. nella Relazione annuale della Banca d'Italia all'appendice statistica la tavola aD 36 sulla moneta.

³ 5 aprile 1998.

⁴ Relaz. Banca d'Italia 1997, Tav. aG 2 su distribuzione per tagli e rinnovo dei biglietti di banca in circolazione.

La disaggregazione per tagli di banconote del valore del circolante è una pura curiosità, mentre ciò che importa è il significato d'insieme: un paio d'anni fa circolavano quasi tre miliardi (2 miliardi e 959,4 milioni, diventati 3 miliardi e 57,2 milioni alla fine del 1997) di banconote della Banca d'Italia per un valore complessivo, abbiamo visto, di 106.106,4 miliardi di lire (114.074,1 miliardi a fine 1997) e tutte con un'iscrizione che risale anch'essa, come la dizione «Repubblica italiana» negli spiccioli di Stato, a logiche d'altri tempi: PAGABILI A VISTA AL PORTATORE. È il ricordo di quando le banconote erano garantite da un controvalore di monete di Stato in metallo pregiato (oro o argento), che il portatore poteva richiedere in cambio alla banca d'emissione. In origine, anzi, le banconote erano la ricevuta per monete di metallo pregiato depositate presso il banchiere. Già in passato le banche emettevano più banconote delle monete tenute in riserva e con cui potevano essere in ogni momento scambiate nella tranquilla consapevolezza che i detentori di banconote non si sarebbero recati tutti insieme a chiedere il cambio. Mettevano cioè in circolazione, in modo vagamente truffaldino, delle pseudoricévute per importi molto superiori ai depositi di cui disponevano, confidando che se il pubblico avesse improvvisamente tentato di convertire tutte le banconote-ricevute in monete pregiate che non avevano, sarebbe intervenuto il governo a sventare una crisi del sistema bancario bloccando la convertibilità, come avvenne in Inghilterra nel 1797 col *Bank Restriction Act* da cui datano le riflessioni di David Ricardo sulla moneta. Nel Regno d'Italia il corso forzoso delle banconote venne imposto nel 1866, durante una situazione di crisi e in coincidenza con la terza guerra d'indipendenza, dal ministro delle finanze Antonio Scialoja. Ci vollero diciassette anni per tornare alla loro convertibilità in monete d'oro e d'argento.

Oggi la convertibilità non è più nemmeno vagamente promessa. L'unico posto dove non si può attendere nulla in cambio di banconote è proprio la Banca d'Italia. Se uno al posto della carta vuole in cambio dell'oro deve andare dal gioielliere e il valore delle banconote è garantito appunto dal fatto che il gioielliere le accetta, così come il macellaio o il ristorante. Ma soprattutto dal fatto che le accetta ognuno di noi a compenso del proprio lavoro. In ultima analisi le banconote della Banca d'Italia, come di qua-

lunque altra banca centrale al mondo dopo che nell'agosto 1971 anche gli Stati Uniti d'America decisero d'abolire la convertibilità del dollaro in oro, sono garantite dal nostro lavoro. Siamo noi, i popoli, la gente, con la suggestiva forza della nostra convinzione, con la proiezione idealistica del nostro pensiero, a creare il valore monetario di quei pezzi di carta nel momento stesso in cui li accettiamo come mezzi di pagamento. O sino a quando non ci sottraiamo ai poteri dello Stato, che ci obbligano ad accettarli.⁵ Tacite ribellioni di massa che avvengono raramente, in sciagurati tempi d'iperinflazione: allora il denaro cartaceo o fiduciario – che persa la fiducia del pubblico non vale quindi più niente – viene rifiutato e sostituito da un ritorno al baratto. In Germania dopo la sconfitta del 1945 divennero moneta le sigarette messe in circolazione dai soldati americani.

E tuttavia, come si è progressivamente degradata alla produzione di spiccioli la funzione monetaria degli Stati, così anche la funzione del circolante emesso in loro vece dalle banche centrali si sta riducendo ad una quota sempre minore dei mezzi di pagamento, assicurata per la maggior parte dal sistema bancario privato. In realtà, come vedremo, anche i legami di carattere pubblicistico delle banche centrali con le istituzioni democratiche sono sempre più tenui: non solo non ne dipendono, ma sta semmai avvenendo il contrario. Ma qui interessa intanto osservare quali siano i rapporti quantitativi tra i mezzi di pagamento assicurati dai biglietti della Banca d'Italia, e quelli che passano attraverso altri canali, ancor più privati, quindi ancor più indipendenti dal sistema democratico.

Ce lo dice un'altra tabella della Banca d'Italia sulla consistenza della moneta. Qui il circolante a dicembre 1996 è valutato secondo una media mensile a 100.113 miliardi accanto ai quali abbiamo 505.932 miliardi in conti correnti bancari e 3.103 miliardi in conti correnti postali a cui s'aggiungono "altre voci" di minore

⁵ Federico Caffé nella voce "moneta" per l'*Enciclopedia del Novecento* della Treccani riporta da W. T. Newlyn, *Theory of money*, Oxford 1962, p. 2: «L'accettazione generale può essere il risultato di molteplici fattori che operino da soli o associati; e rientra nello sconcertante ma suggestivo gruppo di fenomeni che risentono di convincimenti che si autogiustificano. Se i componenti di una collettività sono d'avviso che la moneta sarà generalmente accettata allora lo sarà effettivamente; in caso diverso non lo sarà».

importo (assegni circolari, vaglia cambiari e depositi presso il Tesoro) per 13.125 miliardi, che complessivamente costituiscono l'aggregato M1, cioè moneta in senso proprio, per 622.273 miliardi. I circa centomila miliardi di circolante rappresentano quindi in M1 un po' meno di un sesto dei mezzi di pagamento, mentre cinque sestimi girano attraverso i conti correnti.

In M2, che è un aggregato più ampio dei mezzi di pagamento, si aggiungono 46.290 miliardi in libretti postali, 118.630 miliardi in depositi a risparmio bancario, 71.771 miliardi in certificati di deposito a breve termine, 269.297 miliardi in certificati di deposito oltre il breve termine, portando il totale di M2 a 1.128.261 miliardi. M2 insomma concentra mezzi di pagamento in cui il circolante emesso dalla Banca d'Italia è rappresentato per meno d'un decimo, mentre gli altri nove decimi dei mezzi di pagamento sono creati dalle banche commerciali private (o comunque, anche se ancora di proprietà pubblica nell'attesa della privatizzazione, a gestione privatistica) e per una quota minore dal sistema postale.⁶

Ciò non significa che la banca centrale sia esautorata da chi con assegni, bonifici, carte di credito, *traveller's cheques* fornisce al pubblico altri mezzi di pagamento. La banca centrale col suo circolante resta il perno di tutto il sistema, di cui è l'espressione e nei cui confronti esercita una notevole autorità. Il circolante rimane la garanzia del sistema bancario anche quando questo l'evita e l'oltrepassa, moltiplicando per dieci i mezzi di pagamento col suo dinamismo creditizio. Quello che erano un tempo l'oro e l'argento a garanzia delle banconote, oggi sono le banconote rispetto agli assegni: ciascuno può chiedere banconote in cambio d'un assegno se questo è coperto. Ma ormai la parte più consistente dei pagamenti passa al di fuori del circolante.

Descrivo un'esperienza generalizzata, senza che sia divenuta oggetto di riflessione corrente. La pensione mi viene accreditata in banca con un bonifico dall'Istituto di previdenza dei giornalisti ed egualmente alla mia banca giungono con dei bonifici sul mio con-

⁶ La proporzione non è più da uno a nove nella relazione 1998 della Banca d'Italia, dove M2 appare sceso a 818.010 miliardi a fine 1996 e 892.939 miliardi a fine 1997, perché nuovi criteri di calcolo hanno escluso da M2 i certificati di deposito oltre il breve termine (non rimborsabili prima di 18 mesi), che prima vi erano inclusi. Ma la sostanza del ragionamento non cambia. Ho mantenuto i dati dell'anno prima per la maggiore evidenza che vi ha la produzione di moneta bancaria.

to corrente i compensi per le collaborazioni giornalistiche. Qualche volta ricevo ancora direttamente degli assegni, ma da tempo nessuno mi paga più con banconote. A mia volta pago il condominio con assegni. Le bollette della luce, del gas, del telefono arrivano alla mia banca, che le salda sottraendone dal mio conto l'importo con delle operazioni scritturali e addirittura elettroniche e accreditandone il corrispettivo all'Enel, all'Italgas, alla Telecom senza muovere una banconota. Con lo stesso sistema pago le tasse: lo Stato raccoglie impulsi elettronici e li redistribuisce. Nei negozi dove abitualmente vien fatta la spesa segnano in conto e saldo poi con assegni. A loro volta i negozi pagano con assegni i fornitori. Pago il ristorante con la carta di credito e il corrispettivo viene trasferito con delle operazioni elettroniche dal mio conto su quello del ristoratore, che a sua volta paga con assegni o carte di credito i fornitori. Le banconote servono a questo punto per le spese minori. Sarebbe esagerato dire che si stiano già riducendo a spiccioli, come le monetine della Repubblica: la banconota da 100.000 lire della Banca d'Italia non è ancora, per fortuna, uno spicciolo; e ancora meno lo è la nuova e inutilmente inquietante (perché trasmette sapore d'inflazione in un periodo in cui è stata invece bloccata) banconota da mezzo milione, che alla stragrande maggioranza degli italiani non è nemmeno passata per mano. Ma in qualche modo ci si stanno avvicinando: è sempre più raro che i grossi pagamenti vengano fatti in contanti. Questo rende più complessi i propositi di riforma diretti a restituire al popolo la sovranità monetaria traferita dalle democrazie agli istituti d'emissione: non basterebbe più, infatti, intervenire sulla banca centrale, perché tutte le banche commerciali stampando libretti d'assegni emettono a loro volta mezzi di pagamento assimilati al denaro.

Per renderci conto della reale portata dei fenomeni di smaterializzazione e privatizzazione della moneta occorrerà fare qualche passo indietro, ripercorrendo in rapida sintesi la storia della moneta. La parola *capitale* risale a remote società pastorizie, dove la ricchezza si misurava in *capi* di bestiame (in latino *pecus*, da cui *pecunia*) ed il bue, la pecora, il cammello, anticiparono come mezzi di scambio la moneta. Il passaggio dall'animale vivo – da cui non si possono trarre spiccioli senza macellarlo, riducendone utilizzo e valore, né si può comodamente portare in borsa – ai metalli fu un

progresso che richiese migliaia di anni. Per secoli i metalli impiegati in sostituzione del baratto si sono poi misurati a peso: in cambio dei beni da acquistare (litri di vino, metri di stoffa, bestie, schiavi, mogli, case, campi) tanti grammi o chili di rame, o d'argento, o d'oro, che venivano pesati ed all'occorrenza tagliati sui banchi (di lì nasce la banca) di mercanti specializzati nel fornire questi più pratici mezzi di pagamento. Omero apparteneva ancora a quella fase: i talenti d'oro di cui parla esprimevano delle misure a peso, come i 400 sicli d'argento con cui Abramo comprò la caverna di Macpela, nei pressi di Mamrè, per seppellirvi Sara. La confusione tra denaro e pesi, destinata a restare sino a che la moneta incorporò precisi valori di metallo pregiato, si conserva nel nome della *lira*, da *libra* (a Roma un peso di 327 grammi), nell'inglese *pound* (dal latino *pondus*), che indica al tempo stesso la sterlina e la libbra (454 grammi), ed è ancor più marcato nel *peso* sudamericano e nel suo diminutivo spagnolo, la *peseta*.

Il passaggio dal semplice metallo pesato dai mercanti, e talvolta già da loro segnato con un conio di garanzia della ditta, alla moneta coniata sotto la responsabilità della Polis ed inizialmente anche del Tempio (la presenza di mercanti nel Tempio appartiene alla tradizione greca: gli ebrei, ancor poco pratici di denaro, copiarono una moda straniera, pagana, a cui Cristo si è ribellato) rappresenta nella civiltà degli scambi un altro momento di progresso: è il segno del ruolo pubblico ed internazionale attribuito, per la crescente espansione dei mercati, ai mezzi di pagamento sostitutivi del baratto. Vi s'afferma la superiorità d'una visione generale, d'una concezione religiosa e politica, sulla mentalità dei mercanti, dominata da interessi privati.

Che la prima vera moneta sia stata coniata tra i greci dell'Asia minore, nello stesso VII secolo a.C e probabilmente nella stessa città, Mileto, in cui visse Talete, che Aristotele considera il padre della filosofia e che fu anche protagonista d'una delle prime operazioni speculative d'accaparramento⁷, non è solo un caso. Accolgo questa coincidenza, perché particolarmente suggestiva,

⁷ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*: «Talete volendo dimostrare come fosse facile arricchire, prese a nolo dei frantoi, dopo aver preveduto un abbondante raccolto di ulive, e guadagnò un gran mucchio di denari». Speculazione filosofica ed affaristica si affacciano alla storia congiunte.

dalla storia monetaria di Angiolo Forzoni⁸. Altri, nell'ambito della nostra cultura (la moneta cinese spesso evocata da Pound appartiene ad un'altra storia), attribuiscono alla moneta origini diverse, ma tutte collocabili nella stessa area e nello stesso periodo, tra i greci dell'Asia minore. Anche senza Talete il significato non cambia: filosofia e denaro in Occidente sono frutti di un'unica pianta, d'uno stesso stadio di maturazione del pensiero. La matrice del denaro è profondamente concettuale, uno straordinario prodotto dell'intelligenza umana: «In Grecia – osserva Marc Shell – l'istituzione del conio si presentò contemporaneamente ad esiti politici, come la tirannide, o estetici, come la tragedia».⁹

Credito viene da credere, la sua natura è sacrale come i giuramenti in quel groviglio di ragione e fede, di Polis e Tempio, che ancora a distanza di millenni ha portato gli americani a scrivere sul dollaro *In God we Trust*, così come i tedeschi avevano scritto *Gott mit uns* sui cintureni dei loro soldati. Perciò la moneta s'apparenta sin dall'origine con la religione. In attesa di sostituirla, quando il dollaro, inglobando la divinità tra i simboli massonici che vi sono incisi, prenderà il posto di Dio nell'*ethos* dell'Occidente, quindi del pianeta. Nell'antica Grecia, abbiamo detto, zecche e banche stavano nei templi. E il nome (anche in inglese *money*, in francese *monnaie*) viene da Giunone Moneta, la dea che *ammonisce*, la dea madre del buon consiglio: i romani posero sotto la protezione del suo tempio la loro prima zecca; e posero il tesoro pubblico, l'erario, nel tempio dedicato a Saturno. Ma in Grecia il nome della moneta è *nomisma*, la stessa parola che indica l'uso, il costume, il diritto consuetudinario: l'altra parte della sua natura, legata più alla ragione, è nel *nomos*. Fattispecie giuridica, sostiene Auriti.

Il collegamento con la filosofia aristotelica, che negava la liceità del prestito ad interesse perché una moneta metallica non può generare altre monete metalliche, risistemata da San Tom-

⁸ A. Forzoni, *La moneta nella storia*, Cacucci editore, Bari 1989, pp. 10/11. Parlando di Mileto, Forzoni suggerisce un'idea della filosofia come prodotto dell'economia: «Indice della potenza commerciale e della ricchezza di questa città ionica fu la sua scuola filosofica, forse la prima nel mondo del Mediterraneo, la quale ebbe insigni maestri, tra cui Talete, Anassimandro e Anassimene».

⁹ M. Shell, *Moneta, linguaggio e pensiero*, il Mulino, Bologna 1988, p. 19.

maso nella scolastica, porterà la Chiesa per secoli a condannare le usure. Sarà poi Calvino ed in genere il protestantesimo a riabilitare il prestito ad interesse, così accelerando lo sviluppo del capitalismo, già sorto vivace come dimostrò Werner Sombart nell'*humus* cattolico dei comuni italiani.

Anche la scienza economica moderna germinerà con Adam Smith da un ramo della filosofia, l'etica, di cui era docente. Mentre sir Isaac Newton, padre della fisica moderna, che lui chiamava ancora filosofia naturale, era stato insediato con stipendio lussuoso a dirigere la zecca di Londra. Si può rintracciare infine un parallelismo tra la smaterializzazione della moneta sonante, metallica, nella banconota priva di peso (torbida novità a cui Goethe dedica una scena nel *Faust*), che si generalizza nell'Ottocento, e la diffusione dell'idealismo, l'ultimo dei grandi sistemi filosofici, che tende a smaterializzare la realtà riducendola al pensiero. Con l'ulteriore smaterializzazione nell'attuale passaggio a tessere di plastica ed impulsi elettronici la moneta non è nemmeno più un pezzo di carta, ma quasi idea pura. "A priori in contanti"¹⁰, dirà Alfred Sohn-Rethel in uno dei pochi tentativi, dopo quello di Georg Simmel¹¹, di dare un'interpretazione filosofica al fenomeno monetario. Ma, come quasi sempre è accaduto, l'a priori monetario, che precede e stimola la filosofia imponendole nuovi quesiti, viene dalla realtà: il progresso della moneta include già una sua implicita filosofia della prassi e crea situazioni ben comprese da imprenditori e da lavoratori, da commercianti e da consumatori e che solo dopo la filosofia della cattedra sarà chiamata a spiegare.

Il nostro secolo ha concluso il passaggio dall'uso plurimillenario della moneta metallica, che incorpora un valore, alla moneta fiduciaria di carta e a quella elettronica, prive di peso e che in sé non valgono quasi niente. Al tempo stesso progresso d'astrazione e di nuova concretezza: perché le banconote valgono per tutto ciò che natura, ingegno e lavoro hanno creato e questi bi-

¹⁰ Cfr. A. Sohn-Rethel, *Il denaro. L'apriori in contanti*, a cura di Francesco Cappelletti, Editori Riuniti, Roma 1991.

¹¹ G. Simmel, *Filosofia del denaro*, Utet, Torino 1984. Il testo originale è, nella prima edizione, del 1900. Su questo tema cfr. anche V. Mathieu, *Filosofia del denaro - Dopo il tramonto di Keynes*, Armando, Roma 1985.

glietti riescono a comperare. In condizioni normali, se non è ridotta a carta straccia da un'iperinflazione, nella società moderna la moneta pur essendo divenuta quasi immateriale compra molto più, non solo in termini di beni e servizi ma anche di coscienze e sesso, di quanto nelle società tradizionali fosse consentito all'oro. Sembrano complementari lo smaterializzarsi della moneta ed il materializzarsi della società.

Il perché hanno già tentato di spiegarlo un secolo e mezzo fa Marx ed Engels, con giudizio drastico, nella famosa pagina del *Manifesto* ove elogiano la «funzione sommamente rivoluzionaria» della borghesia capitalista:

Dove è giunta al potere, essa ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache. Essa ha lacerato senza pietà i variopinti legami che nella società feudale avvincevano l'uomo ai suoi superiori naturali, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, lo spietato "pagamento in contanti". Essa ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri fremiti dell'esaltazione religiosa, dell'entusiasmo cavalleresco, della sentimentalità piccolo-borghese. Ha fatto della dignità personale un semplice valore di scambio; e in luogo delle innumerevoli franchigie faticosamente acquisite e patentate ha posto la *sola* libertà di commercio senza scrupoli.¹²

Sarà bene riflettere su quante altre libertà reali – tra cui la libertà dal bisogno, il diritto al lavoro – vengano a volte sacrificate all'estrema esaltazione del libero mercato.

Lo svincolo della moneta dai metalli ormai ridotti a spiccioli d'infimo valore od a campioni conati solo per collezionisti è un passaggio del pensiero umano di cui va riconosciuta la necessità e l'intelligenza, come ritenevano John Maynard Keynes, uno dei più reputati economisti del XX secolo, e il poeta Ezra Pound, critico disperato dei moderni poteri monetari. Pareva ormai stupido sacrificare uomini a scavare nelle viscere della terra per ricavarne dell'oro da risepellire subito dopo nei sotterranei delle banche od a Fort Knox. Ma perché agli Stati democratici è rimasta la sola coniazione degli spiccioli o di monete d'oro per collezionisti, mentre la creazione di moneta vera, quella che conta, dopo più di

¹² K. Marx – F. Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 294/295.

2600 anni è ripassata nelle mani dei mercanti? E non di tutti gli operatori economici, come proponeva il grande economista liberale Friedrich August von Hayek, fautore di una piena liberalizzazione e privatizzazione nella produzione monetaria (questa libertà è esistita nel secolo scorso negli Stati Uniti: il nonno di Pound produceva proprie banconote garantendole col proprio legname e il poeta-economista lo ricordava orgogliosissimo), e ripropone oggi provocatoriamente Sergio Ricossa¹³, bensì di quella particolare categoria di mercanti, i banchieri e i finanzieri, specializzati nel commercio di debiti e denaro creato in gran parte dal nulla? La filosofia politica non ha ancora seriamente affrontato la dislocazione epocale di poteri che con ciò si sta compiendo. I politici, più o meno consapevolmente asserviti ai poteri del denaro (l'impressione è che i più, nelle loro piccole vanità soddisfatte, abbiano difficoltà a rendersene conto: secondo Paolo Savona di questi problemi «Parlamenti e Governi, diciamo in sintesi "la politica", sono lontani anni luce dall'avere coscienza»¹⁴), ne vengono spogliati e soggiogati senza capacità di darvi risposta.

¹³ Cfr. *Il Giornale*, 23 luglio 1998.

¹⁴ P. Savona, *Inflazione, disoccupazione e crisi monetarie*, Sperling & Kupfer, 1998, p. 89.

Lezione II

UN ENORME POTERE CREATO DAL NULLA

Paterson aveva detto:

la banca trae beneficio dall'interesse
su tutta la moneta che crea dal nulla.

Ezra Pound, *Cantos*, XLVI, 453

Abbiamo visto come il circolante emesso dalla Banca d'Italia sia circa un decimo dei mezzi da noi impiegati nei pagamenti, che risultano pertanto decuplicati. Questa apparentemente miracolosa moltiplicazione dei pani e dei pesci nei mezzi di pagamento è l'effetto d'un fenomeno che si ripete negli altri paesi ed è noto agli economisti come il "moltiplicatore del sistema bancario" o anche "l'espansione multipla dei depositi bancari". Non saprei spiegarlo meglio di come abbiano fatto il premio Nobel Paul A. Samuelson e William D. Nordhaus nel manuale d'*Economia* più diffuso al mondo:

Prendiamo ora in considerazione il più misterioso aspetto della moneta e del credito, e cioè il cosiddetto processo di «espansione multipla dei depositi bancari». Forse avrete sentito dire che le banche, in qualche modo incomprensibile, creano moneta dal nulla. In realtà, la creazione di depositi bancari non ha alcunché di mistico: si può seguire passo passo ciò che accade alla contabilità delle banche. La vera spiegazione della creazione dei depositi è semplice; ciò che è difficile capire sono le false spiegazioni che circolano ancora.

Secondo queste false spiegazioni, gli amministratori di una banca ordinaria riescono, come se le loro penne fossero bacchette magiche, a prestare parecchie lire per ciascuna che essi ricevono in deposito. Non c'è da stupirsi se i banchieri del mondo reale si infuriano quando si sentono attribuire poteri del genere. Magari li avessero! Come ognuno di loro sa bene, non si possono investire soldi che non si hanno; e i soldi investiti nell'acquisto di un titolo o nella concessione di un prestito lasciano la banca.

Perciò i banchieri abbracciano spesso la tesi opposta, sostenendo che il sistema bancario non può creare moneta (e in realtà non la crea). Dicono: «Dopo tutto, possiamo investire soltanto ciò che ci viene affidato. Noi non creiamo alcunché: ci limitiamo soltanto a trovare sbocchi per il risparmio della collettività».

I banchieri che sostengono questa tesi sbagliano: si sono lasciati intrappolare dall'errore di composizione: ciò che è vero per ciascuno non è, per ciò soltanto, vero per tutti. La verità è che il sistema bancario, nel suo insieme, può fare ciò che una piccola banca non può fare: può espandere il volume dei prestiti, e così la moneta bancaria, di parecchie volte rispetto alle nuove riserve create a questo scopo, anche se ogni piccola banca presta sempre soltanto una frazione dei suoi depositi.

Alla domanda fondamentale rispondiamo quindi in senso affermativo: «sì, il sistema bancario e il pubblico creano realmente, insieme, circa 10 lire di depositi bancari per ogni nuova lira di riserve create per le banche».¹

Qui non c'interessa seguire ogni singolo passo di tale processo, che nella versione di Samuelson e Nordhaus appare persino un po' edulcorato, minimizzato. Importante è stabilire che esista, che non sia l'invenzione polemica di economisti non ortodossi, di *monetary cranks*, maniaci della moneta, come gli eretici a cui si richiamava Ezra Pound (Silvio Gesell, Clifford Hugh Douglas, il premio Nobel per la chimica Frederick Soddy, Arthur Kitson, etc.); come l'americana Gertrude Coogan, autrice nel 1935 di un libro sui creatori di moneta che ebbe dodici ristampe fino al 1974 ed è stato ora proposto in Italia nella collezione *L'Antibancor* curata da Salvatore G. Verde²; o l'ancora attivissimo Lyndon LaRouche, da circa un ventennio puntuale candidato minoritario alla presidenza degli Stati Uniti, tra i primi a denunciare i pericoli per la smisurata proliferazione dei prodotti derivati, mentre di questi prodigi dell'ingegneria finanziaria si compiacevano gli apologeti della libera circolazione dei capitali.

Ogni banca ordinaria in effetti potrebbe prestare solo un po' meno dei soldi che le vengono depositati, perché la banca centra-

le per motivi di sicurezza le impone di versarne almeno una quota in riserva. Tuttavia, già prestando ad altri il rimanente, aumenta per quella parte, dell'80% ed oltre, il denaro virtualmente esistente: perché chi ha depositato denaro nel suo conto corrente considera di averlo, potendone disporre in qualunque momento, mentre appunto l'80% o anche più del deposito è stato prestato nel frattempo a terzi, che al tempo stesso come lui ne dispongono riaprendo con un altro conto bancario lo stesso processo. Il passaggio di assegni senza contante da una banca all'altra e da un deposito all'altro crea di fatto moneta bancaria per degli importi che vengono decuplicati anche se l'entità del circolante resta immutata. Sono, come abbiamo già visto, delle operazioni a rischio limitato perché previsto dall'esperienza, secondo cui mai i depositanti ritirano simultaneamente tutti i loro denari. Si alimentano situazioni di movimento di cui il sistema bancario ragionevolmente si fida, così come noi ci fidiamo ad andare in aereo pur sapendo d'esser sorretti dalla velocità e che non ci si potrebbe fermare per aria senza atterrare o cadere.

In base alla stessa logica si sono sviluppate le banche centrali, prestando soldi dei governi (cioè monete d'oro e d'argento del re o della repubblica) ai governi e ottenendo da loro l'autorizzazione a raddoppiarli mettendo in circolazione altrettanti biglietti di banca garantiti dai governi stessi. Il modello venne lanciato poco più di trecento anni fa, nel 1694, da William Paterson, che creò la Banca d'Inghilterra raccogliendo soci intorno a un prospetto in cui prometteva, come leggiamo ripetuto con indignazione nei *Cantos* di Pound, di lucrare due volte interessi, una prima volta prestando denaro sonante al re, che lo avrebbe poi restituito pagandoci un primo interesse, e un'altra volta prestando al pubblico altrettanti pezzi di carta, cioè del denaro creato appunto "dal nulla".

Chi ne aveva bene individuato sin dal secolo scorso il carattere truffaldino era stato verso la fine del primo libro de *Il Capitale* Karl Marx in un passo che gli stessi marxisti, attirati piuttosto dal problema del "plusvalore" che si produce nell'economia reale sottraendolo ai lavoratori, hanno un po' trascurato:

Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipare

¹ P. A. Samuelson e W. D. Nordhaus, *Economia*, dodicesima edizione, Zanichelli, Bologna 1987, pp. 267 e sg.. Sottolineatura nostra.

² G. M. Coogan, *I creatori di moneta*, Edizioni di Ar, Padova 1998.

loro denaro. Quindi l'accumularsi del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694). La Banca d'Inghilterra cominciò col prestare il suo denaro al governo all'otto per cento; contemporaneamente era autorizzata dal parlamento a batter moneta con lo stesso capitale, tornando a prestarlo un'altra volta al pubblico in forma di banconote. Non ci volle molto tempo perché questa moneta di credito fabbricata dalla Banca d'Inghilterra stessa diventasse la moneta nella quale la Banca faceva prestiti allo Stato e pagava per conto dello Stato gli interessi del debito pubblico. Non bastava però che la Banca desse con una mano per aver restituito di più con l'altra, ma, proprio mentre riceveva, rimaneva creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo che aveva dato.³

Indebitare i popoli per quella che dovrebbe essere la loro moneta, cioè per dei pezzi di carta a cui loro stessi attribuiscono il valore accettandoli, è stata la grande abilità su cui si è costruito il moderno potere bancario. Allora Paterson pose ovviamente la banca "al servizio" del re d'Inghilterra. In questa ipotesi di servizio allo Stato sono poi sorte le altre banche centrali: la Banca di Francia con Napoleone nel 1800, la Banca d'Italia nel 1893, la Riserva Federale degli Stati Uniti nel 1913. Le rivendicazioni d'autonomia, oggi incalzanti ed attuate, sono assai più recenti: le ha sostenute una forte corrente della cultura economica alimentata nelle università e nei giornali dai poteri della finanza durante gli ultimi decenni del nostro secolo. Basti pensare che l'autonomia della Banca d'Italia si è realizzata tra il 1981 ed il 1992 e che a quella della Banca d'Inghilterra sta solo ora provvedendo il governo neolaburista di Tony Blair.⁴

Per la quasi totale autonomizzazione e privatizzazione del potere finanziario ci sono delle giustificazioni⁵ che non possiamo ignorare anche quando non condividiamo l'esproprio della

sovranità monetaria, o l'abdicazione delle democrazie alla sovranità monetaria, che ne deriva. In due millenni e mezzo il potere politico ha troppo spesso abusato della sovranità monetaria (ma anche di quella militare o di quella giudiziaria con le torture e non ha abdicato a questi poteri), rendendosi responsabile d'una quantità di falsificazioni dei valori monetari e d'inflazioni. In Italia i governi degli anni Ottanta hanno ecceduto negli indebitamenti, divenuti attraverso i Buoni del Tesoro l'unica fonte di sostanziosa produzione quasi-monetaria da parte dello Stato: si tratta, come già notò Marx nello stesso punto prima citato del *Capitale*⁶, di titoli largamente commerciabili, che possono essere dati in pegno ed usati per saldare debiti, tanto che ad essi si fanno risalire gravi pressioni inflazionistiche. Infatti col debito pubblico, che è ricchezza privata⁷ e su cui i privati lucrano onerosi interessi, gli Stati contribuiscono in qualche modo ad aumentare i mezzi di pagamento, giacché alle banconote che ritirano dai sottoscrittori di titoli e

⁶ Dice Marx, che si cita volentieri ora che la sua lettura non è più così insopportabilmente dogmatica come quando era politicamente di moda: «Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato – dispotico, costituzionale o repubblicano che sia – imprime il suo marchio all'era capitalista. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è ... il loro debito pubblico. Di qui, con piena coerenza, viene la dottrina moderna che un popolo diventa tanto più ricco quanto più s'indebita. Il credito pubblico diventa il *credo* del capitale. E col sorgere dell'indebitamento dello Stato, al peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico. Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usurario. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, perché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti. Ma anche astrazione fatta dalla classe di gente oziosa, vivente di rendita, che così viene creata, e dalla ricchezza improvvisata dei finanzieri che fanno da intermediari fra governo e nazione, e fatta astrazione anche da quella degli appaltatori delle imposte, dei commercianti, dei fabbricanti privati, ai quali una buona parte di ogni prestito dello Stato fa servizio di un capitale piovuto dal cielo, il debito pubblico ha fatto nascere le società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l'agiotaggio: in una parola, ha fatto nascere il gioco di Borsa e la bancocrazia moderna». Sottolineatura nostra.

⁷ Cfr. F. Cavazzuti, *Debito pubblico ricchezza privata*, il Mulino, Bologna 1986.

³ K. Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, (VIII ediz.), Roma 1974, libro primo, tomo II, pp.817/818. Sottolineatura nostra.

⁴ Il tema dell'indipendenza delle banche centrali è trattato con attenzione alla più recente letteratura scientifica da Stefano da Empoli e Giuseppe De Filippi, *La Banca dell'euro*, Four Shakespeare and Company, Roma 1998.

⁵ Me le ha ricordate Mario Talamona in una garbata polemica che nell'aprile 1997 si è protratta in alcuni numeri de *il Giornale*.

subito rispondono s'aggiungono sul mercato i Buoni del Tesoro come surrogato monetario.⁸

Di fronte ai tanti abusi commessi dalle autorità politiche nella gestione della sovranità monetaria, viene ritenuto assai più affidabile il mondo privato della banca e della finanza, coordinato con apprezzata professionalità dalle Banche centrali che ne sono espressione⁹, ma a cui nel comune interesse i potentati finanziari riconoscono un'autorità di tipo "corporativo", simile ma assai più incisiva di quella esercitata dagli ordini professionali. Al punto che alle Banche centrali oggi addirittura – quasi in applicazione del principio di sussidiarietà – si attribuiscono nel governo della moneta poteri autonomi da quelli eletti democraticamente: fenomeno di vitalità economico-creditizia senza precedenti nella storia, perché sino a pochi decenni fa le Banche centrali, create da privati, cercavano almeno di mimetizzare i loro poteri dietro ad una parvenza di subordinazione al potere pubblico (col ministro del Tesoro come una sorta di autorità tutoria), ancora formalmente investito della sovranità monetaria.

Nel secondo dopoguerra, per reazione all'effetto traumatico subito dai tedeschi con le due megainflazioni da cui uscì azzerato il valore del marco nel 1923 e nel 1945, fu costituzionalmente attribuita autonomia alla Banca federale tedesca, la Bundesbank, nel compito istituzionale di difesa del potere d'acquisto della moneta. Il modello tedesco è diventato legge europea col trattato di Maastricht del febbraio 1992, che all'articolo 107, esautorando tutti i poteri eletti dal popolo, cioè le democrazie, stabilisce:

⁸ I Buoni del Tesoro sono oggi oggi in fondo l'unica forma con cui gli Stati ancora contribuiscono a creare grosse quantità di quasi-denaro in concorrenza col sistema bancario: e forse ciò in parte spiega il più recente indirizzo contro l'indebitamento, divenuto particolarmente rigoroso col trattato di Maastricht. Si vuol limitare anche questo potere di far concorrenza alle banche.

⁹ I "partecipanti" della Banca d'Italia, che è strutturata come una normale società per azioni, sono un centinaio tra Casse di risparmio, principali banche, Istituti di previdenza e società assicuratrici. Anche la Federal Reserve americana è espressione dell'*establishment* finanziario, come del resto le altre banche centrali. Samuelson, citato da Galbraith, ne ha definito i dirigenti «il più potente gruppo di cittadini privati esistenti in America». E John Kenneth Galbraith ne *La moneta*, Mondadori, Milano 1976, p. 154: «...il Sistema della Riserva federale divenne in pratica il sistema delle banche maggiori. [...] La Riserva federale era insomma il club dei grandi e dei forti».

Nell'esercizio dei poteri e nell'assolvimento dei compiti e dei doveri loro attribuiti dal presente trattato e dallo statuto del SEBC (Sistema europeo di banche centrali) né la BCE (Banca centrale europea) né una Banca centrale nazionale né un membro dei rispettivi organi decisionali possono sollecitare o accettare istruzioni dalle istituzioni o dagli organi comunitari, dai governi degli Stati membri né da qualsiasi altro organismo. Le istituzioni e gli organi comunitari nonché i Governi degli Stati membri si impegnano a rispettare questo principio e a non cercare di influenzare i membri degli organi decisionali della BCE o delle Banche centrali nazionali nell'assolvimento dei loro compiti.

Capito? Non solo il divieto alle istituzioni democratiche di dare delle vere e proprie disposizioni alle banche centrali che per loro conto creano la moneta, ma persino quello di "cercare di influenzarne" le decisioni. In teoria al nuovo Tempio dell'euro da parte dei governi e dei parlamenti non sarebbe neppure consentito di indirizzare suppliche. I nuovi dei del denaro non vogliono essere infastiditi nemmeno dalle preghiere.

In Italia sino al febbraio 1992¹⁰ le manovre sul tasso di sconto, per la rilevanza sociale che inevitabilmente assume ogni diminuzione o aumento del costo del denaro (ad ogni punto in più del tasso di sconto è da mettere in conto un numero in più di fallimenti, di disoccupati, di coppie che non riusciranno a pagare il mutuo a tasso variabile della casa, etc.), dovevano essere concordate tra un organo tecnico certamente molto qualificato, la Banca d'Italia, e il ministro del Tesoro, quasi sempre meno qualificato ma che se ne assumeva la responsabilità politica di fronte al Parlamento. Ora invece il potere politico, come Ponzio Pilato, di queste sofferenze si lava le mani. Affidate alla sola Banca centrale delle operazioni con cui, di fatto, si sostiene il valore della lira sacrificando gente che non ne ha o ne ha di meno a favore di chi ne ha di più, nessun rappresentante eletto potrà minacciare un voto di sfiducia al governatore. È un'abdicazione/esautorazione dei

¹⁰ In base alla legge 7.2.1992 n.82 varata dall'allora ministro del Tesoro Guido Carli, già governatore della Banca d'Italia, si è infatti attribuita alla Banca d'emissione la facoltà di variare il tasso ufficiale di sconto e quello sulle anticipazioni ordinarie e a scadenza fissa senza dover più concordare tali operazioni col Tesoro.

poteri democratici, considerati incapaci e spesso anche disonesti, nelle mani d'un potere tecnocratico, indiscutibilmente dotato di maggior stile e competenza.

Ricordo d'aver subito criticato, in piena solitudine, questa abdicazione in una mia rubrica sul settimanale del movimento cattolico *Comunione e Liberazione*, *Il Sabato*¹¹. Ma del tutto solo non fui, ho appreso anni dopo, perché tale allargamento di compiti e d'autonomia ha lasciato perplesso persino un economista e banchiere come Paolo Savona, che si è culturalmente formato in Banca d'Italia e le resta assai vicino. L'ha rivelato recentemente lui stesso tentando in parte di giustificare, ma mettendolo perfettamente in luce, il contrasto che si sta allargando tra mercato finanziario, banche e democrazia:

sono sempre stato contrario ad attribuire alla banca centrale il compito di fissare il tasso dell'interesse. Ne ho lungamente, ma inutilmente, parlato con Guido Carli, quando si accingeva a introdurre questa importante innovazione istituzionale nel nostro Paese e ne ho fatto pubblica, ma ignorata, menzione nel corso di un Convegno tenutosi a Pisa nel 1993, per ricordare l'amico Rino Ricci, uno studioso prematuramente scomparso. La banca centrale si deve limitare a controllare l'offerta di moneta e vigilare su un ordinato svolgersi delle operazioni del mercato monetario e Governi e Parlamenti dovrebbero vigilare affinché il potere di fissare i tassi dell'interesse non resti interamente nelle mani del mercato. Dico non interamente, perché anche la democrazia ha bisogno di controlli e il mercato può e deve esercitare questa funzione, purché non ne abusi e si sostituisca ai Parlamenti, ledendo la sovranità popolare.¹²

Anche in una visione molto misurata di queste svolte va riconosciuto che si è, insomma, puntato a istituzionalizzare l'allargamento della tradizionale tripartizione dei poteri (esecutivo, legislativo e giudiziario) aggiungendovene un quarto, quello monetario, affidato alla Banca centrale resa autonoma come e più del potere giudiziario, su cui bene o male ancora un ministro della Giustizia conserva qualcosa da dire.

La trasformazione agisce nel profondo degli equilibri politici,

¹¹ 15 febbraio 1992.

¹² P. Savona, *Inflazione, disoccupazione e crisi monetarie*, cit., p. 88

economici, sindacali, sociali ed è rapidamente giunta ad affermare nuove forme di venerazione nel vuoto aperto dalla secolarizzazione, che ha investito anche le religioni laiche: la fede nei partiti, nella nazione, nella classe, nelle forze armate, etc. Sicché nessun potere, civile, militare, religioso è attualmente circondato d'altrettanto ossequio della Banca centrale, in quanto custode del solo valore residuale diffusamente riconosciuto una volta giunti alla hegeliana "fine della storia" o agli estremi approdi della secolarizzazione: il valore del denaro.

«L'autonomia della Banca centrale non si tocca» viene solennemente affermato da grandi finanziari, cattedre, giornali e persino dagli uomini politici che ne vengono esautorati, quasi a stabilire un tecnocratico dogma dell'infallibilità bancaria. Il paragone del "centralbanchismo" con una nuova religione, intollerante e feroce come quella degli aztechi, è stato suggerito da Edward N. Luttwak, politologo di destra ebreo-americano (e deve avere pure un senso il fatto che questo tipo di critiche provenga per lo più da destra), in un saggio pubblicato il 14 novembre 1996 sulla *London Review of Books*¹³. A Luttwak pare grottesca la venerazione obbediente all'imperio delle banche centrali, che si sovrappongono ai poteri democratici imponendo politiche depressive:

Il comunismo è morto, il socialismo è stato ripudiato dai socialisti stessi, sempre meno europei si professano cristiani, ma una nuova religione fanatica – praticata anche in America – ha preso il posto di tutte queste vecchie credenze: il centralbanchismo. Come tutte le religioni, esso ha un Dio – la moneta forte – e un demonio, l'inflazione. Per opporsi a un'inflazione alta o vedere nell'iperinflazione un pericolo mortale per le valute, basta un po' di buon senso. Ma occorre la fede assoluta di una religione per rifiutare anche un suo modesto aumento a costo di un'enorme disoccupazione e stagnazione, come hanno fatto gli europei, o di accettare un rallentamento della crescita per anni, come è accaduto negli Stati Uniti.

Luttwak si è quindi soffermato sui poteri decisionali garanti-

¹³ Il saggio di Luttwak è stato riprodotto nella stessa data in Italia dall'*Espresso* e poi ripreso da Gianni Riotta in un paginone intitolato «L'Europa delle banche minaccia la democrazia», con cui il 12 dicembre si apriva la sezione cultura del *Corriere della Sera*.

ti dal trattato di Maastricht alla futura Banca Centrale Europea (Bce):

Nessuna indipendenza potrà essere paragonabile a quella assoluta della Bce, che non riceverà alcuna istruzione dai paesi membri né da istituzioni dell'Unione europea, fossero pure i mandarini della Commissione, le ex potenze del Consiglio dei ministri, o lo strapagato e pateticamente impotente Parlamento di Strasburgo. Questo è il vero potere sovrano che verrà messo nelle mani di un banchiere centrale scelto fra altri suoi colleghi, essi stessi formati e reclutati dai loro predecessori fra persone della stessa mentalità, che dovrà assumere il controllo esclusivo e totale della politica monetaria dei paesi membri fin dall'inizio dell'Unione monetaria il 1° gennaio 1999. Libera da qualsiasi interferenza democratica la Bce potrà invece interferire a piacimento in tutto ciò che concerne la moneta in qualsiasi paese membro.

Nel criticare i poteri assegnati alla Banca centrale europea Luttwak si è spinto sino a paragoni di questo genere:

Acronimo ancora misterioso, le tre lettere iniziali della Bce si meriterebbero la notorietà di altre famose sigle come quelle del Kgb o della Cia, se non forse quella ancor più pesante delle SS, dal momento che questa superbanca centrale dovrebbe diventare il King Kong della giungla istituzionale europea.

Nello stesso periodo un editoriale di Barbara Spinelli su *La Stampa*¹⁴ era intitolato: «Solo coi banchieri / non nasce l'Europa». Malinconico occhiello: «Il primato deve essere della politica». Per la Spinelli, figlia di Altiero Spinelli, autore al confino fascista del manifesto europeista di Ventotene, e che ha quindi l'idea di un'Europa a sovranità popolare nel sangue:

Inquietante è la latitanza del sovrano tradizionale, di fronte a riforme che vengono affidate in blocco ai tecnici e alle Banche centrali, affinché siano loro a giustificarle, imporle ai cittadini smarriti come dolorosa necessità. Un'immensa rivoluzione politica e sociale accompagnata da deflazione e disoccupazione sfugge così alle élite politiche, con effetti disastrosi sulle legittimità democratiche e sulla sopportazione dei popoli. Lo spazio occupato dalla politica si restringe drasticamente.

¹⁴ 4 dicembre 1996.

In Italia, nella crisi della Prima Repubblica, si è giunti a consegnare per due volte il governo – in una gestione che possiamo considerare commissariale – agli uomini di Bankitalia: prima al governatore Carlo Azeglio Ciampi, poi al direttore generale Lamberto Dini, che tra l'altro poteva vantare di fronte ai mercati anche una lunga esperienza di lavoro presso il Fondo monetario internazionale.

Infine persino il primo governo della sinistra, giunta al potere dopo tanta attesa e tanti sacrifici dei militanti, per i compromessi su cui è sorto ha dovuto affidare i ministeri chiave a due diverse fazioni di banchieri: a quella laico-azionista, rappresentata dal superministro dell'economia (cioè sia del Tesoro che del Bilancio) Ciampi e dal ministro delle Poste (ministero chiave, perché ha il controllo delle televisioni) Antonio Maccanico, che è stato presidente di Mediobanca pur non essendo di professione un banchiere ma un *grand commis* dello Stato; ed a quella considerata "cattolica", a cui appartennero le tragiche figure di Roberto Calvi e Michele Sindona, affiliati a massonerie di serie B, ma anche personalità rispettate come Gianni Zandano e Giovanni Bazoli, che sembra riconoscersi meglio nel ministro degli Esteri Dini.

Sono rari gli economisti che osano sottoporre a critiche la fede nel centralbanchismo. Ci ha provato Galbraith, economista *liberal*, in un capitolo sull'«impeccabile Sistema»:

Quasi tutti gli economisti trattano con rispetto il Sistema della Riserva federale (*Federal Reserve System*). Su nessuna questione i loro insegnamenti ai giovani sulla squisitezza e sulla benignità delle istituzioni costituite esprimono tanta ammirazione o ottengono, in genere, tanto successo. Le *corporations* hanno purtroppo tendenze monopolistiche. I sindacati interferiscono con il mercato, chiedono con insistenza restrizioni commerciali, s'oppongono alla nuova tecnologia, ostacolando così il progresso, e possono cadere vittime di ricattatori e imbrogliatori. Gli organismi governativi di controllo sono strumenti di guida economica singolarmente imperfetti. Neanche il Sistema della Riserva federale è del tutto esente da critiche. Commette infatti molti sbagli, che sono però sempre interessanti errori di valutazione. Non li si esamina criticamente ma con rispetto per scoprire come mai uomini tanto perspicaci possano aver sbagliato. Che per un errore del gene-

re qualcuno possa essere licenziato o anche subire duri rimproveri, per gli economisti è quasi inimmaginabile.¹⁵

Da tutt'altra scuola, anche il neoliberista Milton Friedman ha espresso valutazioni critiche sui poteri delle banche centrali:

L'esercizio di un potere così arbitrario ha avuto talora i suoi vantaggi ma, a mio giudizio, è stato molto più spesso dannoso. Il Sistema della Riserva Federale, creato dal Congresso nel 1913, entrò ufficialmente in funzione nel 1914 e fu responsabile dell'impennata dei prezzi (più che raddoppiati) verificatasi durante e dopo la prima guerra mondiale. Un contraccolpo di tale portata diede origine alla successiva grave recessione degli anni 1920-21. Dopo un breve intervallo di relativa stabilità negli anni Venti, le iniziative del Sistema della Riserva Federale aggravarono e protrassero notevolmente la grande depressione del 1929-33. Più recentemente la Riserva Federale ha provocato l'aumento progressivo dell'inflazione degli anni Settanta, per citare solo alcuni esempi del modo in cui questo organo ha esercitato in realtà i suoi poteri.¹⁶

Parafrasando il celebre detto di Clemenceau sulla guerra, impresa troppo seria perché la si possa affidare ai generali, Friedman è pervenuto alla conclusione «che la moneta è uno strumento troppo importante perché la si possa affidare ai banchieri». ¹⁷ Ma si tratta appunto di poche voci stonate nel coro degli sviolinatori, tra i quali si sono specializzati dalle colonne del *Corriere della Sera* Mario Monti, il rettore della Bocconi poi nominato commissario europeo, e Francesco Giavazzi, di cui merita d'essere ricordato il singolare elogio rivolto all'ex vice direttore della Banca d'Italia Tommaso Padoa-Schioppa nel sostenerne la candidatura al direttivo della Banca centrale europea: «Egli ha una dote poco comune: pur essendo italiano di cittadinanza lo è molto poco per indole, carattere e formazione. Designandolo alla Banca europea, l'Italia può dare un contributo non piccolo al successo della nuova istituzione». ¹⁸ Essere poco italiano pareva un

complimento, mentre gli altri governi europei si stavano accapigliando per infilare nel direttivo della Bce degli specialisti capaci di difendervi anche qualche interesse nazionale.

Tuttavia proprio il "centralbanchismo" che oggi conquista una sempre maggiore rilevanza ed autonomia istituzionale affiancandosi ai poteri democratici e soverchiandoli, sta a sua volta subendo un sempre più vistoso scadimento rispetto alla finanza privata, sia a livello nazionale che soprattutto internazionale. A livello nazionale le banche commerciali ed i loro clienti attraverso il gioco dei depositi e della moneta bancaria (assegni, carte di credito, etc.) giungono, come abbiamo visto, a decuplicare la massa monetaria. Si venera la Banca centrale, ma è sempre meno elegante pagare in contanti, spendendo le sue banconote, ironicamente definite da Marshall McLuhan, il teorico del villaggio globale, la "carta di credito dei poveracci". O dei malavitosi, da quando Gary Becker, premio Nobel e studioso d'economia criminale, ha fatto osservare come il contante abbia «ovvi vantaggi sulla moneta bancaria nelle transazioni illegali (l'opposto è vero per quelle legali) dato che non rimane traccia della transazione stessa». ¹⁹

All'interno dei sistemi nazionali la creazione di moneta bancaria da parte dei privati rimane comunque un fenomeno dinamicamente creativo, per la maggior parte volto al servizio dell'economia reale, e che le Banche centrali tengono ancora sotto controllo. Lo stesso non avviene sul mercato mondiale dei cambi ove ogni giorno vengono scambiati valori per oltre mille miliardi di dollari. Da questa enorme liquidità fittizia le Banche centrali sono soverchiate sino all'impotenza: incapaci ormai di reagire alle ondate speculative perché al confronto non dispongono di risorse sufficienti.

Anche qui il fenomeno è recente, frutto di galoppanti innovazioni nell'ingegneria finanziaria, stimulate dalla globalizzazione. L'impotenza delle Banche centrali di fronte a una liquidità internazionale che supera tutte le loro riserve valutarie messe insieme, perché usa ingrandendoli i moltiplicatori di liquidità pacificamente ammessi ed operanti in ciascun paese, è stata un'amara

¹⁵ J. K. Galbraith, *cit.*, p. 141.

¹⁶ M. Friedman, *Manovre monetarie*, Garzanti, Milano 1992, p. 28.

¹⁷ *Ibidem*, p. 259.

¹⁸ *Corriere della Sera*, articolo di fondo del 23 aprile 1998.

¹⁹ Cit. in Ada Becchi e Guido M. Rey, *L'economia criminale*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 12.

sorpresa delle estati 1992 e 1993, di cui loro stesse, la scienza economica, le istituzioni internazionali e i governi non sono ancora in condizione di misurare le conseguenze e concepirvi quindi dei rimedi.

Due campagne estive della speculazione valutaria internazionale ancora imperniata sul dollaro hanno messo in crisi il Sistema monetario europeo: nell'estate 1992 spingendone fuori la lira e la sterlina, più deboli; nell'estate 1993 scardinandone il nucleo più duro, rappresentato dall'alleanza tra il franco francese ed il marco. Sino all'estate 1992 governi e banche centrali si cullavano nella convinzione di poter contrastare con le consuete manovre sul tasso di sconto e l'impiego delle riserve i movimenti speculativi, non avendo ben valutata l'entità delle risorse a disposizione degli speculatori e la loro capacità di concentrarle volta a volta su singoli obiettivi da battere. Dovettero accorgersi improvvisamente d'essere diventati più deboli rispetto all'abnorme espansione della liquidità internazionale (valutata dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio nella relazione del maggio 1996 in 8.000 miliardi di dollari, ma molto di più in un intervento del giugno scorso di cui riferiamo nella prossima lezione: esistono difficoltà ed incertezze persino nel quantificare il fenomeno) e alla rapidità e convergenza dei suoi movimenti. S'è creato un potere monetario tale da piegare gli Stati e addirittura unioni di Stati come la Comunità europea, che s'illudeva di risorgere quale prima potenza economica mondiale. Degli oltre mille miliardi di dollari che ogni giorno si spostano sul mercato dei cambi solo una quota relativamente modesta (meno d'un decimo²⁰ e secondo altre valutazioni ancora molto di meno) viene cambiata per rispondere ad effettive, utili esigenze commerciali (acquisti di beni e servizi sul mercato-mondo) o turistiche, mentre la maggior parte si muove in una perenne guerra da corsa alla ricerca d'occasioni speculative.

Il valore delle monete viene portato a oscillare secondo logi-

²⁰ Riferisce Achille Occhetto in *Governare il mondo*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 93: «Le statistiche della Cambridge University ci rivelano che mentre nel 1970 circa il 90% del capitale internazionale era impiegato nel commercio e negli investimenti a lungo termine, più o meno produttivi, e il 10% in forme speculative, invece del 1990 questi dati vengono rovesciati: il 90% in speculazione e il 10% in investimenti produttivi». Una tendenza che sembra sia andata aggravandosi nel corso degli anni Novanta.

che di gioco sempre più sganciate dai dati dell'economia reale, i cosiddetti "fondamentali", danneggiandola. Il commercio internazionale, a cui giova la stabilità dei cambi, viene gettato nell'incertezza dalle incursioni degli speculatori, che sempre più spesso riescono ad imporre le loro previsioni con la forza delle loro liquidità: è come scommettere a una roulette avendo il potere di manovrare il pallino. Dal mercato dei cambi la guerra da corsa della speculazione s'è estesa a quello delle materie prime, provocando rialzi artificiosi nei prezzi senza nemmeno vantaggio per i poveri paesi del terzo mondo, che le producono.

Lowell Bryan e Diana Farrell in uno studio condotto per la società di consulenza McKinsey hanno fatto un calcolo tanto curioso quanto semplicissimo sulla liquidità internazionale immaginando di metterne in pila i dollari. Eccone il risultato:

Un milione di dollari equivale a una pila di banconote da mille dollari alta 20 centimetri. Un miliardo di dollari equivale a una pila di banconote da mille dollari alta circa 200 metri, cioè ben più della basilica di San Pietro. Mille miliardi di dollari equivalgono a una pila di banconote da mille dollari alta circa 200 chilometri, un'altezza pari a quella delle orbite di alcuni satelliti e più di venti volte superiore a quella del monte Everest.²¹

Il calcolo non ha il minimo valore scientifico, eppure serve a restituire il senso d'una dimensione meno astratta a cifre che oltrepassano troppo la normale misura dei soldi che guadagniamo e spendiamo o del patrimonio che possediamo. Nella finanza globale mille miliardi di dollari sono quasi diventati un'unità di misura completamente al di fuori della scala umana, come in astronomia gli anni luce, costituendo quella parte della liquidità internazionale che abitualmente si muove ogni giorno sul mercato dei cambi alla ricerca di occasioni speculative. Ma dietro ai mille miliardi in perenne movimento a quanto ammonta complessivamente la liquidità globale? Nel 1996, come abbiamo appena visto, il governatore Antonio Fazio limitandosi a contare il denaro la va-

²¹ L. Bryan e D. Farrell, *Mercato senza confini*, Sperling & Kupfer, Milano 1997, p. 78.

lutò in 8.000 miliardi di dollari, che due anni dopo sono diventati 9.000. Con il che la pila delle banconote salirebbe a 1.800 chilometri. Ma secondo lo studio McKinsey già alla fine del 1994 la disponibilità di attività finanziarie liquide – cioè non solo il complesso di tutto il denaro, ma anche le obbligazioni e le azioni – superava nel mondo i 41.000 miliardi di dollari, così suddivisi: 11.934 miliardi di dollari rappresentati dalla massa monetaria; 1.709 miliardi di dollari in obbligazioni internazionali; 10.155 miliardi di dollari in titoli di Stato, tra cui anche i nostri Bot, Cct, etc.; 4.441 miliardi di dollari in obbligazioni industriali e 13.257 miliardi di dollari in azioni quotate nelle varie Borse.

Cifre fantastiche e oltre tutto in crescita galoppante. Le proiezioni della McKinsey valutano a 82.812 miliardi di dollari la liquidità internazionale del 2000, ma addirittura stupefacenti sono le previsioni a poco più di vent'anni:

Se la crescita dell'economia reale mondiale mantenesse il passo dell'ultimo decennio, entro il 2020 il PIL mondiale dovrebbe approssimarsi ai 90.000 miliardi di dollari (in dollari del 1992). Se in quell'anno la disponibilità finanziaria mondiale fosse pari a quattro volte il prodotto mondiale, le sue dimensioni sarebbero dell'ordine dei 360.000 miliardi di dollari. Una cifra che equivale a una pila di banconote alta più di 70.000 chilometri.²²

Appare qui scontato che la liquidità internazionale debba superare di diverse volte il prodotto interno lordo dell'intero genere umano. È la superiorità dell'economia finanziaria – in gran parte virtuale – su quella reale, che rimane ancorata a limiti naturali. Questi limiti toccano anche la produzione reale di dollari carta, da cui saremmo altrimenti quasi soffocati. Non ne esistono in natura tanti, quanti invece figurano nei calcoli ora riportati. Anche perché non esiste moneta sufficiente a comprare tutto quello che c'è, ma solo ciò che di volta a volta è in vendita, che si sceglie e che per lo più si consuma. Alla fine del 1997 il circolante degli Stati Uniti raggiungeva appena un valore di 475 miliardi di dollari. Intendiamoci: è una grossa cifra. Ma è un'inezia rispetto alla quan-

²² *Ibid.*, pp. 94/95.

tità strabiliante dei dollari virtuali di cui abitualmente si parla e su cui gioca la speculazione finanziaria.

L'estrema sofisticazione della moneta, col definitivo sganciamento dai metalli pregiati e dai poteri statali, ha provocato fenomeni di proliferazione monetaria che attualmente nessuno è più in grado di controllare. Primo a preoccuparsene è stato il governo degli Stati Uniti, la cui situazione è ancor più paradossale, avendo perso il controllo d'una speculazione che agisce soprattutto con dollari, principale moneta negli scambi internazionali, ma appena ne scorge la convenienza si rivolge anche contro il dollaro. Se ne sono accorti durante la crisi messicana del 1995, tamponata dagli Stati Uniti con quello che Lester Thurow ha definito «un enorme pacchetto di aiuti (più di 52 miliardi di dollari)». In realtà grossa somma persino per il bilancio statunitense, ma pochi spiccioli rispetto ai movimenti di capitali di cui abbiamo appena osservato le cifre: ormai colpisce la sproporzione tra la relativa povertà degli Stati, anche i più potenti, e l'immensa liquidità di cui dispone la bolla finanziaria privata prima o poi destinata a scoppiare. Intervenendo con molta fatica nel Messico gli Stati Uniti hanno evitato che si innescasse una reazione a catena, ma hanno al tempo stesso scoperto nei mercati finanziari l'infida propensione a speculare contro di loro. Ha osservato Thurow:

L'aspetto probabilmente più interessante di questa storia è stato che quando gli Stati Uniti hanno annunciato il loro enorme pacchetto di aiuti unilaterali, per un giorno c'è stata una corsa a liberarsi dei dollari. [...] Nei mesi successivi alla crisi messicana il dollaro si è svalutato del 25%. I mercati dei capitali erano ormai disposti a scommettere sul crollo del dollaro.²³

I corsari dell'alta finanza sono insomma pronti ad assaltare anche le scialuppe di salvataggio inviate al loro soccorso dal maggiore dei governi democratici e formalmente ancor titolare dei dollari di cui ha perso il controllo. Vedremo nelle prossime lezioni come e con quali effetti il potere del mercato finanziario, attraverso un'immensa liquidità per la maggior parte creata dal nulla, si stia sempre più sovrapponendo alle democrazie.

²³ L. Thurow, *Il futuro del capitalismo*, Mondadori, Milano 1996, p. 252.

TRASFORMAZIONI ISTITUZIONALI

Il denaro è tutto.
Balzac, *Papà Goriot*

Abbiamo notato che l'autonomia attribuita alle banche centrali produce di fatto o in casi sempre più frequenti addirittura di diritto, come nella costituzione tedesca o nell'Unione europea secondo il trattato di Maastricht, dove l'autonomia della Bundesbank o della Banca centrale europea e con essa di tutte le Banche centrali dei paesi aderenti è prevista esplicitamente da norme, una modificazione aggiuntiva alla tradizionale tripartizione dei poteri in legislativo, esecutivo e giudiziario. I primi due (parlamento e governo) elettivi, il terzo (magistratura) affidato a concorsi e carriere. Ai tre poteri se ne sta aggiungendo appunto un quarto, anch'esso come quello giudiziario tecnocratico, non elettivo: il potere monetario, sino a poco tempo fa subordinato all'autorità tutoria del potere esecutivo. Aumenta la quota dei poteri che si autocooptano al di fuori della libera volontà popolare.

Nel sistema italiano l'autonomia della sovranità monetaria affidata alla banca centrale è stata gradualmente introdotta, a partire dal luglio 1981, col "divorzio" tra Banca d'Italia e Tesoro deciso dal ministro del Tesoro Beniamino Andreatta con una semplice lettera al governatore Carlo Azeglio Ciampi in cui sollevava la banca centrale dall'obbligo di acquistare quei titoli di Stato che il Tesoro non riusciva a collocare altrove, sul mercato. Con ciò la Banca d'Italia s'avviava a non essere più banca del governo italiano, ma un potere a sé e qualcosa di più importante.

Il divorzio non ha tuttavia frenato la tendenza dei governi a indebitare il Tesoro. Anzi, per un decennio l'ha persino accentuata aumentando notevolmente, per meglio collocare i titoli del debito pubblico, i compensi ai sottoscrittori e rendendo quindi sempre

più pesante nei bilanci dello Stato la voce degli interessi, che ha finito per superare il gettito dell'Irpef, la principale imposta sul reddito degli italiani. Ration per cui chi la pagava aveva l'impressione sgradevole di non contribuire nemmeno col suo sacrificio al mantenimento degli insegnanti per i propri figli, o dei poliziotti e dei giudici che vegliano sulla sua sicurezza, o dei militari che difendono le frontiere o del sistema sanitario nazionale, ma di girare quella parte dei propri redditi che da lui reclamava lo Stato al vicino di casa detentore di Bot. Un quarto di italiani appartenente al Bot-people si è trovato nella posizione dell'usuraio alle spalle degli altri tre quarti. Successivamente la riduzione degli interessi ha un po' riequilibrata la situazione.

L'autonomia della banca centrale si è perfezionata con la legge 7.2.1992 n.82, varata dal ministro del Tesoro Guido Carli (già governatore di Bankitalia), che ha attribuito alla Banca d'Italia la facoltà di variare il tasso ufficiale di sconto (Tus) senza doverlo più concordare con il Tesoro. Semplice allineamento, del resto, alla nuova normativa europea. Lo stesso giorno il principio d'autonomia delle banche centrali stava infatti entrando in tutti gli ordinamenti giuridici dell'Unione europea per effetto del trattato di Maastricht, che l'impone all'articolo 107. Gli Stati aderenti hanno inoltre accettata la rinuncia alla sovranità monetaria nazionale per trasferirla con l'art.105 alla Banca centrale europea (Bce). In tal modo le singole banche centrali dell'Unione europea, rese autonome dai poteri democratici nazionali, divengono invece dipendenti dalla Bce di cui entrano a far parte, ma in una gerarchia tutta bancaria, rigorosamente svincolata dalla politica.

È fondata l'impressione che i nostri governanti abbiano assunto impegni che surrettiziamente modificavano addirittura la Costituzione senza ben capirlo, sia quando Giulio Andreotti, come ministro degli Esteri del governo Craxi, firmò l'Atto unico europeo del 17 febbraio 1986, sia quando, come presidente del Consiglio, assunse attraverso i ministri Gianni De Michelis (Esteri) e Guido Carli (Tesoro) la responsabilità politica della firma a Maastricht, il 7 febbraio 1992, del trattato per l'Unione europea. È infatti opinione diffusa tra chi s'è occupato di questi problemi che, a eccezione di Guido Carli, liberista convinto e consapevole della direzione in

cui altri liberisti come lui stavano spingendo l'Europa, i negoziatori italiani dell'Atto unico e del trattato di Maastricht non abbiano compresa l'entità delle trasformazioni implicite in quei documenti. Sotto il profilo istituzionale le trasformazioni a cui ci s'impegnava affossavano il modello d'economia mista, con forte iniziativa pubblica, su cui nel corso del secolo s'era fondato lo sviluppo dell'economia italiana e del nostro Stato sociale.

Il giuspubblicista Giuseppe Guarino, ministro tecnico delle Finanze nel quinto governo Fanfani e dell'Industria nel governo Amato, diffondendosi sulle implicazioni istituzionali dell'Atto unico europeo (Aue) attribuisce carattere addirittura involontariamente suicida allo sprovveduto europeismo dei nostri governanti e specialmente di Craxi e Andreotti:

A Milano, il 28 e 29 giugno 1985, per merito del presidente del Consiglio italiano, Craxi, e del suo ministro degli Esteri, Andreotti, furono superati gli ostacoli frapposti dal primo ministro inglese, Margaret Thatcher, e fu così spianata la strada alla redazione e alla successiva sottoscrizione del Trattato. I due uomini di governo italiani sarebbero stati tra le prime vittime, e certamente quelle di maggiore notorietà, del processo di trasformazione.¹

E ancora, insinuando il sospetto che non solo non avessero capito cosa implicava Maastricht, ma che non avessero nemmeno un'idea molto chiara sui meccanismi con cui, attraverso la spesa pubblica, assicuravano la coesione sociale e i voti di scambio utili alla tranquilla conservazione del loro potere:

La consapevolezza del rilievo che avrebbe assunto per l'Italia il Trattato AUE fu minima, se non addirittura nulla.[...] Se fosse stata consapevole dei meccanismi sui quali sino al 1991 si era basata la formazione del consenso, la classe politica si sarebbe resa conto che la stipulazione dell'Atto unico avrebbe segnato la sua fine. Ma quest'eventualità sfuggì alla sua attenzione perché non fu compiuta all'epoca nessuna seria analisi delle conseguenze che la normativa introdotta con il Trattato avrebbe prodotto.²

¹ G. Guarino, *Verso l'Europa ovvero la fine della politica*, Mondadori, Milano 1997, p. 35. La sottolineatura è nostra.

² *Ibid.*, p. 44/45.

Gli ultimi atti della costruzione europea – e il trattato Aue del 1986 ancor più del trattato di Maastricht del 1992 – hanno insomma imposto una trasformazione strutturale, che ha modificato di fatto la nostra Costituzione, sovrapponendole degli impegni internazionali, senza che la classe politica e la stampa se ne rendessero conto. Il Parlamento italiano, approvandoli distrattamente, era ben lontano dal sospettare che, senza neppure metter mano all'art. 138 ove si prevedono complesse procedure per le modifiche alla Costituzione, ne implicassero delle variazioni molto più incisive di quanto con lunghi dibattiti s'è inutilmente tentato di fare nelle commissioni parlamentari bicamerali per le riforme istituzionali.

In particolare è stata approvata, senza che nessuno se ne accorgesse, una nuova costituzione economica, che svuotava diversi articoli della Costituzione repubblicana e ne introduceva altri, cambiando radicalmente i poteri della Repubblica – per lo più cancellandoli – in materia di spesa, di Stato sociale, di proprietà pubblica delle imprese, di programmazione. Sicché fu una sorpresa quando il commissario europeo per la tutela della concorrenza, l'inglese Leon Brittan, appellandosi alle disposizioni dell'Atto unico che impedivano tra l'altro agli Stati di fornire aiuti alle imprese, vietò al nostro governo di continuare a varare i soliti aumenti dei fondi di dotazione alle imprese pubbliche: fondi coi quali si avviavano programmi d'espansione o, più spesso, si ripianavano disavanzi. Ci fu l'iniziale indignato sospetto d'un sabotaggio inglese della nostra economia (l'Inghilterra aveva mal sopportato proprio in quegli anni il sorpasso dell'Italia nella classifica mondiale delle potenze produttive), mentre in realtà lì cominciava la fine delle partecipazioni statali e la pressione verso le privatizzazioni, secondo la logica privatistica, appunto, dei trattati europei.

Tra i pochissimi a comprendere quello che stava accadendo fu il liberista Guido Carli, ministro del Tesoro negli ultimi due governi Andreotti e come tale negoziatore e firmatario insieme al ministro degli Esteri socialista Gianni De Michelis del trattato di Maastricht. Nelle memorie postume Carli ha segnalato anzitutto il significato antiamericano, di cui i nostri politici non si sono accorti (altrimenti non avrebbero osato), della moneta europea:

Gli Stati Uniti hanno esercitato lungamente un diritto di "signoraggio" monetario sul resto del mondo.

Dico questo perché deve essere presente alla coscienza degli europei che cosa il trattato di Maastricht rappresenta veramente. Io non vedo in Europa tracce di questa coscienza. Le vedo invece negli Stati Uniti, dove infatti, come un sol uomo, gli economisti sono scesi in campo per difendere gli interessi della comunità finanziaria americana nel tentativo di delegittimare il progetto di Unione Europea dal punto di vista teorico.

La realizzazione del trattato di Maastricht significherebbe la sottrazione agli Stati Uniti di quasi metà del potere di signoraggio di cui dispongono.³

Carli ha inoltre notato come nessuno abbia avvertito gli italiani delle addirittura sconvolgenti trasformazioni che il trattato implicava negli assetti interni:

È stupefacente constatare l'indifferenza con la quale in Italia è stata accolta la ratifica del trattato di Maastricht, rispetto al clamore e al fervore interpretativo che si è potuto registrare in Francia, nel Regno Unito, in Germania, in Danimarca, nella stessa Spagna. La cosa è tanto più difficile da comprendere se si considera che per l'Italia, più che per tutti gli altri Paesi membri della Comunità, il trattato rappresenta un mutamento sostanziale, profondo, direi di carattere "costituzionale". L'Unione Europea implica la concezione dello "Stato minimo", l'abbandono dell'economia mista, l'abbandono della programmazione economica, la ridefinizione della modalità di composizione della spesa, una redistribuzione delle responsabilità che restringa il potere delle assemblee parlamentari ed aumenti quelle dei governi, l'autonomia impositiva degli enti locali, il ripudio del principio di gratuità diffusa (con la conseguente riforma della sanità e del sistema previdenziale), l'abolizione della scala mobile (con la sconfessione del recupero automatico dell'inflazione reale passata e l'aggancio della dinamica retributiva all'inflazione programmata), la drastica riduzione delle aree di privilegio, la mobilità dei fattori produttivi, la riduzione della presenza dello Stato nel sistema del credito e nell'industria, l'abbandono di comportamenti inflazionistici non soltanto da parte dei lavoratori, ma anche da parte dei produttori di servizi, l'abolizione delle normative che stabiliscono prezzi amministrati e tariffe. In una parola: un nuovo patto tra Stato e cittadini, a favore di questi ultimi. Ebbe-

³ G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con P. Peluffo, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 412/413.

ne, un cambiamento giuridico di questa portata, con queste conseguenze, è passato pressoché sotto silenzio, senza conquistare le prime pagine dei giornali.⁴

Questa lucido repertorio delle novità che avrebbero caratterizzato la politica italiana negli anni successivi venne sottovalutata dagli altri protagonisti dell'operazione, Andreotti e De Michelis (che non è neppur nominato nelle memorie di Carli), perché non hanno evidentemente creduto al senso devastante per i partiti, abituati alle lottizzazioni nelle imprese pubbliche ed al finanziamento in deficit delle spese destinate ad alimentare il consenso, degli impegni che stavano sottoscrivendo. Pur essendo persone di notevole intelligenza, hanno comunque contribuito con rara stupidità, uno socialista e l'altro democristiano, cioè esponenti della partitocrazia, a una radicale riforma liberista, che segava per entrambi i loro partiti il ramo dell'albero della Cuccagna su cui stavano a cavalcioni.

L'hanno fatto senza il minimo tentativo di salvare nelle sedi europee i caratteri specifici del progresso economico italiano nel corso di quasi tutto il secolo, e non solo nell'ultimo mezzo secolo di gestione partitocratica, perché l'economia mista, che hanno lasciato sacrificare senza spendere una parola in sua difesa, era eredità della cultura liberaldemocratica ancor prima che fascista e solo successivamente divenuta realtà democristiana e consociativa. Secondo la cultura economica liberista, oggi largamente prevalente, si è trattato di un deciso cambiamento in meglio. Qualche

⁴ G. Carli, *cit.*, p. 436. A riferirne sul "Corriere della Sera" del 22 dicembre 1991, ma senza che la classe politica neanche in seguito a questo pubblico avvertimento recepisce la rilevanza costituzionale dei trattati europei, fu un altro liberista, Mario Monti dell'Università Bocconi, poi divenuto commissario europeo: «Il Trattato di Maastricht sull'Unione europea ha per l'economia italiana un'importanza particolare, per due motivi. Un motivo è ben noto: l'Unione economica e monetaria (UEM) rende più pressante la necessità del risanamento, cioè dell'eliminazione delle "divergenze" che caratterizzano l'economia italiana, soprattutto in materia di finanza pubblica e di inflazione. L'altro motivo, finora poco considerato, è ancor più fondamentale: il Trattato equivale per l'economia italiana a una radicale riforma costituzionale. Esso rivoltato come un guanto il modello di governo dell'economia che negli anni '60 e '70, e per alcuni aspetti ancora negli anni '80, è stato all'origine di quelle "divergenze"». Ora in M. Monti, *Il governo dell'economia e della moneta*, Longanesi, Milano 1992, p. 512/513.

segno può lasciare invece temere che si sia imboccato un percorso di decadenza. In ogni caso il nostro modello di sviluppo, pur avendo funzionato fino a farci piazzare al sesto posto tra le potenze produttive mondiali, è stato cancellato, senza che vi si impegnasse una discussione, per costruire l'Europa secondo tutt'altro indirizzo.

L'impresa pubblica in Italia è nata in epoca liberale. La nazionalizzazione delle ferrovie fu attuata da Giovanni Giolitti nel 1905. L'Istituto nazionale assicurazioni (Ina) e l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, che il fascismo trasformò in Banca nazionale del lavoro facendone la prima banca italiana, sorsero come proprietà del Tesoro per volontà di Giolitti e Nitti rispettivamente nel 1912 e nel 1913. L'Opera nazionale combattenti, protagonista delle bonifiche mussoliniane nelle paludi dell'Agro Pontino, fu concepita da Alberto Beneduce, massone, socialreformista e fondatore dell'Iri in epoca fascista, nel gabinetto del ministro del Tesoro Nitti durante la prima guerra mondiale. Ancora Beneduce, inesauribile inventore di enti, aveva creato nel 1919 il Crediop. Suocero di Enrico Cuccia, che stando alla guida di Mediobanca (proprietà dell'Iri, ma al servizio delle grandi famiglie private) spiegò di sentirsi come un centauro, metà pubblico e metà privato, Beneduce fu il progenitore di quel tipo di centauri, presiedendo come manager pubblico l'Iri e al tempo stesso come finanziere privato la Bastogi e intrecciando affari su entrambi i versanti con una elasticità non impedita negli anni Trenta dal regime fascista.

Va ricordato il prestigio mondiale che si era guadagnato l'Iri prima che le lottizzazioni partitocratiche snaturassero la managerialità con cui venne costruito: fino agli anni Sessanta fu meta di viaggi di studio da ogni parte del mondo ove governi e parlamenti volevano imitare i successi della formula italiana. Né può essere dimenticato il contributo dell'Eni di Enrico Mattei nel fornire energia alla nostra ricostruzione postbellica, nel rompere l'oligopolio mondiale delle "sette sorelle" del petrolio, nell'offrire concimi chimici per l'agricoltura italiana a prezzi assai più bassi di quelli sino a quel momento praticati dal monopolio privato della Montecatini. Fu un fattore attivante di concorrenza. Di Mattei si disse che in politica era un corruttore, che usava i partiti come taxi da cui farsi portare lì dove voleva, ed era vero, ma lo faceva ancora al servizio di una visione nazionale. Decenni dopo, Tangentopoli ha mostrato che i potentati privati facevano dei partiti

un impiego non molto differente e ponendosi come obiettivo soltanto i loro interessi.

La formula dell'economia mista aveva, prima che l'abolissero i trattati europei, una rilevanza costituzionale, come risulta da alcuni articoli non ancora ufficialmente soppressi anche se di fatto non più osservati. L'art.43 della Costituzione repubblicana recita:

A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.

Sarebbe inconcepibile, se fosse ancora veramente rispettata la Costituzione, la privatizzazione dell'Enel e dell'Eni, che gestiscono le risorse energetiche essenziali dell'elettricità e degli idrocarburi. Nell'art.43 l'«utilità generale» o «interesse generale» compare addirittura due volte, ribadendo uno dei caposaldi della Costituzione. E v'è chiaro il concetto secondo cui dove vi siano servizi pubblici, situazioni di monopolio o fonti d'energia è meglio sottoporle a controllo pubblico anziché consegnarle ai grandi poteri privati, come sta invece avvenendo da quando sono state avviate le privatizzazioni.

A sua volta l'art. 43 è collegato organicamente ai due precedenti, che affermano il 41, ispirato a principi di solidarismo cattolico/mazziniano e di programmazione assai più che al marx-leninismo, pur influente in sede costituente:

L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

e il 42 che indica una precedenza della proprietà pubblica:

La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garanti-

ta dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale. La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità.

Ma a perdere significato sono ormai lo stesso art.1 per cui la Repubblica democratica italiana dovrebbe essere «fondata sul lavoro» e l'art.4 che fa del lavoro un diritto di tutti i cittadini, oltre che un dovere. Il fatto che governi di sinistra facciano manganelare dalla polizia i disoccupati rientra nella nuova logica europea dove il lavoro, secondo un amaro realismo di mercato (realismo di benestanti sulla pelle dei poveracci), non può essere più considerato un diritto che la politica debba almeno tendere ad assicurare. E tuttavia l'interdipendenza tra iniziativa privata (la cui libertà e utilità erano riconosciute in funzione sociale), mercato e interesse o utilità generale o sociale in un quadro d'economia mista e programmazione apparteneva alla più avanzata cultura giuspubblicistica della prima metà secolo e aveva trovato una sistemazione organica e d'avanguardia nel codice civile fascista, di Dino Grandi, come ricorda Silvio Lanaro:

Il compromesso fra cattolici e marxisti, che trova una solenne consacrazione nell'articolo 1 e in tutta la normativa "sociale" della Costituzione repubblicana, non è improntato solo a un generico solidarismo e a una mediazione, una limatura, un impasto dei rispettivi apporti dottrinali che vengono a colmare una zona vuota oppure a coprire una terra di nessuno: si riallaccia anche alla tradizione del gius-lavorismo fascista – attraverso il quale è stata accantonata per la prima volta la visione quiritaria, cara a Ludovico Barassi e alla sua scuola, della locazione d'opera come istituto giuridico non diverso da qualsiasi altra stipulazione bilaterale – formalizzato dagli articoli 2060-2077 e 2099-2125 del Codice civile del 1942, dove si prevede la durata a tempo indeterminato del rapporto di lavoro, la validità *erga omnes* dei contratti collettivi, la giusta causa in caso di licenziamento, la retribuzione delle ferie annuali, la previdenza obbligatoria, l'indennità di anzianità a fine servizio, il mantenimento del posto in caso di infortunio, malattia o gravidanza ecc.⁵

⁵ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 48.

Tutte conquiste che proprio governi progressisti, di sinistra, rischiano oggi di sacrificare in ossequio alle leggi del mercato ed ai processi di ristrutturazione capitalistica. Lanaro evoca ancora le consonanze tra la Costituzione repubblicana e il progetto Biggini di costituzione della Repubblica sociale italiana, per rintracciare attraverso il secolo gli elementi di continuità che fanno un tutt'uno d'un certo modo comune ai liberali postrisorgimentali (meno aridamente schematici degli attuali successori), ai fascisti, ai democristiani ed ai comunisti, di concepire lo Stato sociale, protagonista nell'economia pubblica:

Nel "movimento scientifico e giurisprudenziale maturatosi in un cinquantennio" rientrano a pieno titolo anche le correnti meno povere di pensiero del corporativismo fascista, al punto che gli articoli 35-47 (*Dei rapporti economici*) della Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948 fanno registrare accavallamenti e consonanze con gli articoli 102-124 (*La produzione e il lavoro*) della bozza di *magna charta* commissionata il 24 novembre 1943 a Carlo Alberto Biggini dal Consiglio dei ministri della Repubblica di Salò, e rinvenuto solo di recente nell'archivio dell'ex ministro dell'Educazione nazionale: soprattutto a proposito del "diritto al lavoro", della "funzione sociale" della proprietà privata e dell'esproprio per pubblica utilità (rispettivamente artt. 4 e 42 e artt. 105, 106 e 116), e dell'obbligo di corrispondere salari che consentano al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza decorosa (art. 38 e art. 123, con quest'ultimo che stabilisce il diritto all'assistenza pubblica anche per il periodo di "richiamo alle armi").⁶

C'è, insomma, stato un secolo d'intensa elaborazione di un'organica dottrina giuspubblicistica – quindi d'una concezione dello Stato interventista e sociale – che era passata attraverso le concezioni classiche liberali, ma in una versione elastica, non dogmatica, saldando alla visione fascista, poi a quella democratico-repubblicana, le spinte sociali e i superiori interessi della nazione, di cui l'interesse generale è sinonimo. Questa imponente costruzione di pensiero e d'opere è stata destinata a distruzione non tanto – ripeto – dall'idea d'una Europa unita, così diffusamente condivisa dagli ita-

⁶ *Ibid.*, p. 49. Il testo integrale della bozza di costituzione per la Rsi citata da Lanaro è in Luciano Garibaldi, *Mussolini e il professore. Vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, con prefazione di Domenico Fisichella, Mursia, Milano 1983.

liani, quanto da un modo d'unirla obbedendo alla moda anglosassone liberista, che non era certo l'unico possibile ed era anzi contrario a soluzioni d'economia mista radicate particolarmente in Italia, ma estese anche negli altri paesi della Comunità, dalla Francia, alla Germania, alla stessa Inghilterra, che ha avviato il processo delle privatizzazioni con la signora Thatcher proprio perché disponeva di una vasta area d'imprese pubbliche. Chi ha deciso che solo così si può fare l'Europa, spogliando la politica dei suoi poteri per trasferirli al mercato? E che razza di sussidiarietà è quella che non consente ai vari paesi europei di conservare alcuni tratti di differenza nei loro modelli economici, chi più orientato al privato e chi più ad appoggiarsi sull'iniziativa anche pubblica?

Un paradosso della trasformazione costituzionale impostaci senza che ce ne accorgessimo consiste nel non trasferire poteri dagli Stati nazionali all'Unione europea, ma dagli Stati al mercato:

L'art. 11 della Costituzione italiana consente in condizioni di parità con gli altri Stati le limitazioni di sovranità che siano necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni. Si presupponeva peraltro che alle limitazioni della sovranità dello Stato corrispondesse l'accrescimento della potestà di un ordinamento sovranazionale.

La novità introdotta dal Trattato UE viceversa è che non tutti i poteri negati allo Stato sono divenuti poteri dell'Unione. Ciò è vero per i poteri fondamentali di batter moneta e di imporre restrizioni alle frontiere comunitarie, poteri che sono stati trasferiti dagli Stati all'Unione. Ma nello stesso tempo vi è una enorme area, quella della disciplina dell'economia, che viene sottratta a ogni intervento sia dello Stato sia dell'Unione, ove questo non sia diretto a meglio realizzare il principio di una economia di mercato aperta e in libera concorrenza.[...] La Costituzione dell'Unione, quale risulta dal Trattato UE, rappresenta quindi una assoluta novità in confronto a ogni altra Costituzione, sia con quelle più antiche, sia con quelle moderne e recentissime. Per la prima volta la disciplina economica è affidata per intero a un unico principio, quello del mercato aperto e della concorrenza.⁷

Può ben darsi che si tratti d'innovazioni straordinariamente feconde e necessarie, come il futuro forse s'incaricherà di dimo-

⁷ G. Guarino, *cit.*, p.74.

strare, ma resta fermo il fatto che sono state introdotte senza che ne capisse il dirompente significato la maggior parte dei governanti che le hanno sottoscritte, il parlamento che le ha approvate, la stampa che non ne ha informato e l'opinione pubblica che quindi non ne ha saputo nulla.

Oltre all'abdicazione dei poteri democratici di cui s'è ora parlato, la modificazione introdotta dal trattato di Maastricht riguarda lo Stato sociale. Sinora nei paesi membri dell'Unione Europea s'era perseguito lo Stato sociale «come obiettivo primario». Il trattato ha invece capovolto il rapporto «introducendo un limite rigoroso e sostanziale». Gli obiettivi di socialità possono essere perseguiti solo nell'ambito di una crescita «sostenibile, non inflazionistica, alle condizioni e secondo il ritmo previsti dal Trattato». L'obiettivo principale non è più lo Stato sociale, per cui un tempo si poteva addirittura scegliere il ricorso all'indebitamento, ma è divenuto una volta per tutte, senza più possibilità d'una diversa scelta politica, la stabilità dei prezzi.⁸ Si è insomma scelto di non poter più scegliere altro che la lotta all'inflazione, cioè il compito istituzionale della Bundesbank tedesca e delle altre banche centrali, il cui ruolo è stato enfatizzato. Guarino ha addirittura sostenuto che Tangentopoli sarebbe stato solo l'atto ufficiale di decesso d'un sistema già svuotato in seguito all'applicazione dell'Atto unico europeo:

L'intera tangentopoli, per il modo in cui si è prodotta e si è sviluppata, non si sarebbe verificata se non vi fosse stato l'AUE. Gli uomini politici e gli amministratori colpiti già avevano perduto le posizioni di potere e non ricevettero alcun sostegno perché l'intera classe politica a cui appartenevano avvertiva che il sistema che tangentopoli avrebbe abbattuto era stato messo in crisi dall'impossibilità di erogare ulteriori finanziamenti pubblici e che era pertanto inutile difenderlo.⁹

Tuttavia la trasformazione istituzionale che stiamo vivendo è più profonda e non si limita a sancire l'autonomia delle banche centrali come quarto potere dello Stato. Le banche centrali sono bensì organismi in gran parte privati, espressi dal sistema bancario

⁸ *Ibid.*, p.68.

⁹ *Ibid.*, p.47.

e legati da tenui vincoli con le istituzioni, ma conservano almeno una sorta di radicamento nazionale (o europeo) che invece manca per definizione ai mercati finanziari, il nuovo grande elettore straniero a cui si riconosce il potere di "votare" tutti i giorni in casa nostra. Un fenomeno che riflette quanto già abbiamo osservato a proposito della creazione monetaria: il mercato creditizio crea moneta dieci volte di più del circolante emesso dalla banca centrale. E siccome la moneta non è qualcosa di neutro, come sostengono ancora alcuni economisti, ma un potere, cioè un fatto politico, è fatale che si manifesti anche a livello mondiale pesando circa dieci volte di più del sistema delle banche centrali e persino più dei governi.

Il potere dei mercati sulle banche centrali si è rivelato all'improvviso e brutalmente con la tempesta valutaria dell'estate 1992. In Italia il governatore Carlo Azeglio Ciampi, reso in febbraio autonomo dai poteri democratici nelle manovre sul costo del denaro, si accorse appena sette mesi dopo, in settembre, quando non riuscì più a sostenere il valore della lira e dovette rassegnarsi a svalutare, di non essere più autonomo rispetto ai poteri della speculazione valutaria internazionale, forte di 8.000 miliardi di dollari di cui circa 1.000 vaganti tutti i giorni sul mercato dei cambi. Contro questa immensa liquidità Ciampi, colto di sorpresa da una forza dalle dimensioni sino a quel momento non sufficientemente valutate e rivelatosi incapace di misurarla, s'illuse di poterle contrapporre i 48 miliardi di dollari delle riserve valutarie della Banca d'Italia e in qualche settimana se li fece divorare. Sul tavolo verde del mercato dei cambi ebbe la parte del giocatore ingenuo, del pollo da spennare. Volendo usare un paragone militare, si comportò come un comandante che avesse mandato allo sbaraglio i suoi 48 soldati contro 1.000, se non addirittura contro 8.000 nemici. Bravo governatore nell'ordinaria amministrazione e perfetto cretino nell'emergenza. Ma per la sacralità che circonda il maggior Tempio nazionale del denaro, per il reverenziale rispetto di cui parlava Galbraith, l'errore non gli fu rimproverato.

Ebbe la correttezza d'offrire le dimissioni, prontamente respinte dal governo Amato, che avendo seguito come una mosca cocchiera la politica monetaria del governatore Ciampi sarebbe stato quindi costretto a riconoscere, accettandone le dimissioni, d'avere riposto male la propria fiducia. Ancor più di Giuliano

Amato nell'estate '92 s'era esposto al ridicolo il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, recandosi in pompa magna presso la sede della Banca d'Italia in via Nazionale per incoraggiarla alla resistenza mentre infuriava la guerra delle valute¹⁰, quasi mimando le visite di Vittorio Emanuele II, il "re soldato", sul Piave. Ciampi, che gli aveva assicurato di vincere, fu il Badooglio delle valute e il 12 settembre la sua Caporetto. Il salvataggio della sua reputazione, per salvare la faccia alle istituzioni nonostante gli errori commessi, è poi servito ai postcomunisti, che hanno rafforzato attraverso questo sussiegoso tecnocrate la loro quasi altrettanto seriosa immagine di rispettabilità e competenza.

Bisogna riconoscere del resto a Ciampi almeno un paio d'attenuanti: l'assoluta novità della situazione in cui s'era trovato¹¹ (l'anno dopo anche il governatore della Banca di Francia si lasciò soffiare le riserve valutarie dalla speculazione non avendo voluto apprendere, nella sua gallica presunzione, l'amara lezione subita dal collega italiano); e la sua sconfitta non fu gravemente nociva per il Paese: difendeva infatti, per stupido e non ricambiato lealismo monetario europeo (ragionevolmente pensando agli affari propri, la Bundesbank si guardò bene dal prestargli il soccorso che pare fosse nei patti), una lira sopravvalutata, che stava ostacolando le esportazioni e il turismo, mentre la svalutazione da lui non voluta ci rese nuovamente competitivi sui prezzi. Come nella storia era altre volte avvenuto, per molti perdere fu conveniente, anche se favorì poi la svendita di imprese italiane a multinazionali straniere.

¹⁰ Di guerra si era parlato: aveva così definita l'offensiva della speculazione il presidente dell'Assobancaria Tancredi Bianchi in una dichiarazione al *Sole 24 Ore*.

¹¹ A onor del vero proprio la cultura della Banca d'Italia sui problemi di una sovrabbondante liquidità internazionale aveva avviato da più di vent'anni delle riflessioni. È del 1971 per la rassegna dell'Abi *Bancaria* il saggio di Guido Carli su *L'eurodollaro: una piramide di carta?* in cui con preoccupazione osservava che «mentre l'espansione di credito in moneta nazionale è sottoposta al vincolo della riserva obbligatoria, l'espansione di credito in dollari è sottoposta solo al vincolo di liquidità volontaria delle banche». L'anno dopo su *La liquidità internazionale* usciva per il Mulino uno studio di Paolo Savona e Michele Fratianni. Ancora Savona nel 1974 pubblicò un saggio su *La sovranità monetaria* con sottotitolo *lira schiava o padrona?* ponendo già il problema di una nostra «ridotta sovranità». Ma i timori per l'appena iniziale incontrollata espansione degli eurodollari vertevano allora soprattutto sulle spinte inflazionistiche che potevano derivarne. Non si immaginava l'ipotesi di venirne completamente sommersi e quando ciò avvenne fu una sorpresa.

Lo stesso mercato finanziario solo in quell'estate prese effettiva coscienza della propria forza e da allora, in rapida progressione, la sta facendo sempre più valere anche su governi e parlamenti. In tutto il mondo. Per quanto riguarda l'Italia, possiamo seguirne i riconoscimenti in campo politico ed in dottrina. Nell'estate 1994 la stampa italiana, che ancora un paio d'anni prima aveva completamente assolto Ciampi per la svalutazione del 1992, cominciò ad addebitare molto pesantemente all'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi i nuovi cali nella quotazione della lira. I titoli dei giornali strillarono che i mercati stavano bocciando Berlusconi. Questo discutibile metro di giudizio venne poi abitualmente adoperato anche per gli altri governi, registrando come un loro successo o insuccesso il parere favorevole o contrario dei mercati, sia in complesso che su singoli provvedimenti.

La teorizzazione del potere in qualche modo anche istituzionale dei mercati viene soprattutto dalla scuola di pensiero della Banca d'Italia: dall'ex direttore generale Lamberto Dini; da Paolo Savona, che ne aveva diretto l'ufficio studi poi uscendone con l'ex governatore Guido Carli, eletto presidente della Confindustria, per affiancarlo come direttore generale del sindacato padronale; dal vice direttore generale Tommaso Padoa-Schioppa, poi diventato presidente della Consob e infine entrato nel comitato direttivo della Banca centrale europea.

Ha esordito autorevolmente in questo senso Lamberto Dini il 23 gennaio 1995 presentando il suo governo tecnico alla Camera. In quel discorso venne per la prima volta ufficialmente e solennemente riconosciuta in Parlamento rilevanza quasi istituzionale al quotidiano "voto" di fiducia o sfiducia espresso dai mercati finanziari. Il presidente del Consiglio si appellò infatti alla

necessità di garantire stabilità alle istituzioni e ai mercati

mettendo le une e gli altri sullo stesso piano. Sviluppò ancor più compiutamente il concetto affermando:

In un sistema liberale il mercato finanziario costituisce il luogo nel quale si formano le opinioni dei risparmiatori: è un "voto" che si esprime quotidianamente e dal quale l'azione di governo non può prescindere. E i mercati formulano le proprie valutazioni prestando estrema

attenzione alla stabilità delle istituzioni e alla saldezza degli indirizzi che le autorità di politica economica manifestano. Se la fiducia dei mercati si attenua, lo stesso processo di rinnovamento del Paese può subire bruschi arretramenti, e anche fallire.

Di conseguenza Dini riassunse così il senso del mandato affidatogli dal Presidente della Repubblica e per cui chiedeva fiducia al Parlamento:

il compito prioritario a cui il Governo è chiamato è quello di garantire che non si interrompa il cambiamento, prestando la massima attenzione a che ciò avvenga in condizioni di stabilità delle istituzioni e dei mercati. Per coniugare queste due esigenze è necessario il massimo rigore: nel correggere gli squilibri da cui è affetta la finanza pubblica e nel dare certezza della stabilità alle istituzioni democratiche.

Si istituzionalizzava in tal modo la presenza di un grande elettore straniero, il mercato finanziario, che vota tutti i giorni in casa nostra, promuovendo a «opinione dei risparmiatori» le manovre speculative dei *money manager*, abituati a giocare come in una bisca migliaia di miliardi sul tavolo verde dei cambi e delle Borse. Introducendo elementi di deformazione nei giudizi dell'uomo della strada, su cui poco incidono le quotazioni oscillazioni in Borsa e persino quelle sul mercato dei cambi, giacché nemmeno il crollo della lira ha avuto – per fortuna – ripercussioni di entità paragonabile sull'indice dei prezzi. Per l'uomo della strada il mercato resta ancora il mercatino regionale o il grande magazzino, il biglietto dell'autobus, la pompa di benzina e così dovrebbe essere anche per il politico che ne segue umori e sorti.

Un notevole passo avanti nel riconoscimento di una situazione nuova fu compiuto nel 1996 da Paolo Savona, che nella prefazione a *Lavoro e usura* di Ezra Pound segnalò l'impatto dell'alta finanza sulla stessa struttura democratica delle società odierne:

Con l'affermarsi dell'idea riformatrice in materia monetaria e in tema di intervento pubblico nell'economia – sia a livello interno che sul piano mondiale – i problemi sollevati da Pound si erano in parte attenuati ma, pur in forme nuove, si vanno ripresentando con le stesse caratteristiche di fondo del passato: la finanza ha ripreso il dominio dell'economia produttiva, estendendolo alla società: la disoccupazio-

ne, in particolare quella tecnologica, si diffonde e la scienza economica “neo-ortodossa” pare impotente a dare una risposta, con conseguente crescente disistima della politica presso gli elettori, che mina la fiducia nella democrazia.

La sovranità politica ed economica, dopo millenni di lotta per strapparla ai “potenti”, sembrava fosse saldamente tornata nelle mani del suo titolare naturale, cioè del popolo (meglio sarebbe dire dell'individuo), ma “il mercato finanziario internazionale” l'ha quasi interamente riespropriata. In uno degli ultimi numeri, il prestigioso settimanale *The Economist* constata «che i flussi di moneta sono cresciuti in modo esplosivo» in un'economia divenuta «veramente globale» e ammette che ciò riduce la sovranità economica dei paesi, snervando gli Stati moderni (il termine usato è *emasculating*, che in termini crudi vuole anche dire «castrando»). E conclude brutalmente: «I mercati mondiali sono al potere» (*Global markets are in charge*)¹²

Dopo aver riconosciuto che il mercato finanziario ha «quasi interamente riespropriata» la sovranità politica ed economica, Savona peraltro ne ha in parte giustificata l'usurpazione presentandola come una variante della democrazia, giacché il mercato forzerebbe positivamente le resistenze all'innovazione da parte dei poteri legittimati ma anche condizionati dal voto popolare, costringendoli ad adeguarsi alla crisi fiscale dello Stato incompatibile con le eccessive spese dello Stato sociale:

La società resiste ai mutamenti necessari per affrontare questa nuova realtà e continua a indirizzare allo Stato la domanda di provvedere al benessere, ma la politica non ha una risposta e se tenta di darla nella direzione promessa dal *welfare state*, i mercati finanziari “votano contro”, impedendo il ritorno al passato. Questo fa ritenere a molti, compreso lo *staff* editoriale dell'*Economist*, che non vi sia nulla di male in tutto ciò, anzi il ruolo svolto dal mercato viene considerato positivo, in quanto corregge i difetti di funzionamento della democrazia. Nasce così una nuova categoria logica tra le tante che si incontrano nei testi che trattano questo argomento – la “democrazia finanziaria” – verso i cui sbocchi paradossali, ossia lo spossamento della sovranità democratica, vi è una crescente assuefazione.¹³

¹² E. Pound, *Lavoro e usura*, prefazione di P. Savona, Scheiwiller, Milano 1996, pp. 18/19.

¹³ *Ibid.*, pp. 20/21.

Sono temi che Savona ha ripreso in un libro-intervista dove le domande vennero poste da un noto giornalista economico, Gianni Pasquarelli, che fu anche direttore generale della Rai. Il libro si conclude con un capitolo sul "declino della politica" in cui Savona constata:

Sta emergendo una nuova forma di democrazia (ma dubito che la parola giusta per definirla sia ancora democrazia) in cui le politiche non sono proposte dai Governi e decise dai Parlamenti, ma proposte e non di rado decise dai mercati finanziari, soprattutto da quello internazionale. Il *voting power* (potere di voto) non è più nelle mani del popolo, ma di chi detiene le leve finanziarie mondiali.¹⁴

Pasquarelli gli chiede: «Alludi a un Governo *underground* (sottotraccia), a un potere mimetizzato che pesa nelle scelte dei Paesi e nella politica internazionale? A un Governo planetario dell'economia e della finanza che finisce per essere un Governo politico del mondo? Insomma: un governo del globo che esiste ma del quale si sa poco o nulla?». Savona risponde: «In un certo senso sì, ma senza la "dietrologia" che ipotizzi: esso opera alla luce del sole, perché le autorità politiche vogliono così, per poi lamentarsi che esse non contano niente nei confronti di queste forze». E conclude:

L'"uomo della strada" aveva acquistato taluni "diritti di cittadinanza", come quelli di eleggere democraticamente i Parlamenti, partecipare alla formazione delle leggi, alle scelte di spesa e di tassazione, in breve a tutte le decisioni collettive di sviluppo e di distribuzione del reddito. Oggi è stato in larga parte spossessato di questi diritti, ritrovandosi ai margini della topografia del potere. I mercati contano oggi più dei Parlamenti, per non parlare dell'"uomo della strada".¹⁵

Sul potere globale dei banchieri Paolo Savona, che facendone parte li conosce bene, ci ha consegnato questa spregiudicata descrizione:

¹⁴ P. Savona, *La disoccupazione e il terzo capitalismo*, Intervista di G. Pasquarelli, Sperling & Kupfer, Milano 1997, p. 97.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 98/99.

hanno scelto di guadagnare nell'interesse proprio e dei milioni di persone che affidano loro la gestione dei risparmi. Essi talvolta si consultano, ma non per decidere la linea politica, ma il modo di fare denaro sintonizzando mosse e contromosse. Un giorno operano sul mercato dei cambi, attaccando la moneta più debole (come fu la lira nel settembre 1992); un altro su quello delle materie prime (come fu per tutti nel 1995); un altro ancora sul mercato azionario (come accaduto un paio d'anni or sono alla borsa di New York) e un altro o lo stesso giorno sul mercato dei titoli. Se la moneta è in difficoltà per motivi economici e politici, le saltano addosso per speculare e non perché intendono "complotare" contro il paese, come ancora si sente dire a ogni nuova incursione speculativa. È un meccanismo, una "cosa", che sposta miliardi di dollari da una piazza all'altra, che è depersonalizzato e deterritorializzato, un meccanismo che finisce per materializzarsi in una mentalità che prescinde dagli equilibri tra politica ed economia, che non tiene conto degli effetti sulla debolezza o la forza di un Paese, che non ha a cuore l'occupazione, né a dire il vero dovrebbe averla. A queste cose deve pensarci la politica, attraverso la fissazione di regole del gioco e non con l'impegno di produttore dello Stato, come ha fatto in passato. Il declino della politica corrisponde a un declino di civiltà e nella nuova fase del capitalismo quest'ultimo, anziché impegnarsi per costruire un sistema di responsabilità nel quadro di un sistema di libertà e di garanzie, sta gettando i germi di una dittatura in forme nuove, dove il popolo non conta o conta sempre meno, minando se stesso, cioè il suo futuro "di sistema sociale" che incorpora un "sistema economico".¹⁶

La sistemazione teorica del mercato come grande elettore l'ha infine tracciata l'allora vice direttore generale della Banca d'Italia Tommaso Padoa-Schioppa in un agile libretto ove individuava due *constituencies*, ovvero due elettorati, egualmente abilitati a decidere le linee politiche di un paese:

i cittadini, che scelgono i governanti, e i mercati, che ne assecondano o contrastano le azioni, in quello che Hans Tietmeyer ha chiamato un "plebiscito permanente".¹⁷

Ricordiamo che Tietmeyer è il presidente della banca centrale

¹⁶ *Ibid.*, pp. 110/111.

¹⁷ T. Padoa Schioppa, *Il governo dell'economia*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 8.

tedesca, la Bundesbank, e che la sua definizione del mercato come *permanenten Plebiszit*, plebiscito permanente, riecheggia la – un tempo – più famosa definizione data nel 1882 da Ernest Renan sulla nazione: «un plebiscito di tutti i giorni».

Come ha potuto trasferirsi questo plebiscito dalla nazione al mercato e, in particolare, al mercato finanziario internazionale, dove si determinano i prezzi del debito pubblico e della valuta nazionale? Padoa-Schioppa cerca d'ammorbidirne il senso usurpatore ai danni della sovranità nazionalpopolare riconducendo anche i plebisciti del mercato finanziario a una somma di giudizi individuali:

Sono i singoli in quanto soggetti economici che in ultima analisi giudicano il governo dell'economia: come risparmiatori, esprimono il tasso al quale sono disposti a far credito allo Stato acquisendone i titoli; come consumatori, decidono se avvalersi del servizio pubblico o di quello privato in materie quali i trasporti o i servizi sanitari; come imprenditori, decidono se investire, assumere personale, esportare, importare. Persone e imprese contribuiscono a fissare il valore esterno della moneta secondo la fiducia e le aspettative loro circa l'andamento complessivo dell'economia.¹⁸

Ma così si reintroducono antiche forme di voto per censo. Ci sono ormai, in sostanza, due tipi di suffragio. Quello universale, a cui sono ammessi tutti i cittadini maggiorenni e col quale si eleggono parlamenti e governi che contano e decidono sempre di meno. E quello, più elitario, di chi ha capitali inerti da affidare a gestori professionali a cui delega il compito di esercitare attraverso il mercato anche un potere d'interdizione contro gli sprechi dello Stato sociale o contro altre misure o uomini poco graditi ai mercati. In realtà i singoli risparmiatori influiscono poco o nulla sulle decisioni affidate a qualche migliaio di *money manager*, i nuovi grandi elettori che dal mercato finanziario incalzano la politica reclamando meno imposte, più rigore nella spesa e privatizzazioni per farci gli affari. Loro prossimo obiettivo è gestire gli ingenti flussi finanziari destinati alla sanità e alla previdenza privatizzandole. Come si prospetti in questo quadro il destino degli

¹⁸ *Ibid.*, p. 26.

ammalati bisognosi di cure costose l'ha spiegato abbastanza bene un romanzo polemico di John Grisham¹⁹ sulle società d'assicurazione statunitensi: crepare. Anche in Italia il rifiuto di rinnovare la polizza ai malati che potrebbero costar troppo non è caso raro.

Beninteso: dopo decenni di politiche pseudokeynesiane all'insegna del *deficit spending* oggi un maggiore rigore nella spesa è necessario. La crescita abnorme del debito pubblico aveva già prodotto effetti di spossessamento sulle scelte della politica impegnando i bilanci col peso degli interessi passivi a scapito d'altre spese. I politici che non possono spendere è come se avessero le mani legate. Se poi il rigore non l'osservassero spontaneamente, l'imporrebbe ai nostri governi il vincolo europeo accettato coi parametri del trattato di Maastricht. Ma non solo, perché una pressione ineludibile in tal senso proviene dai mercati, elemento integrante della nuova "costituzione monetaria" che sta investendo tutta la politica economica. È ancora Padoa-Schioppa a sottolineare

l'importanza, per la costituzione monetaria, delle regole che presiedono alla contrattazione collettiva, alla formazione dei bilanci pubblici, all'ammissibilità di clausole di indicizzazione.²⁰

È vero: il valore della moneta dipende anche da questo. Ma ciò implica limiti sempre più pressanti all'iniziativa sindacale nei contratti di lavoro, all'indicizzazione della scala mobile (che infatti è stata abolita), ai poteri democratici nella formazione dei bilanci.

Una colossale, planetaria limitazione di funzioni pubbliche s'appoggia dunque alla istituzionalizzazione del mercato come grande elettore in concorrenza col corpo elettorale composto dai normali cittadini. Per questa istituzionalizzazione non esistono norme giuridiche, che hanno ancor base territoriale prevalentemente nazionale, mentre il mercato è globale, planetario. Ma essa penetra di fatto nella costituzione materiale delle singole nazioni o continenti, affiancando appunto altri poteri, quelli mone-

¹⁹ J. Grisham, *L'uomo della pioggia*, Mondadori, Milano 1998. Ne è stato ricavato anche un film.

²⁰ *Ibid.*, p. 84.

tari (banche centrali) e di mercato (fondi pensione, fondi d'investimento, assicurazioni), alla tradizionale tripartizione dei poteri. Una vera e propria rivoluzione si sta svolgendo proprio in questi anni sotto i nostri occhi, mentre gli uomini politici espropriati di una larga parte dei loro poteri legittimati dal voto popolare persino collaborano all'abdicazione delle democrazie.

Per ora ho notizia di un solo parlamentare italiano, Furio Colombo, deputato torinese dell'Ulivo, che si sia occupato in un libro di questo «fenomeno grande e poco notato: il potere dei governi democratici si fa effimero e scivoloso»²¹. Colombo, che è stato a lungo uomo Fiat e corrispondente di quotidiani negli Stati Uniti, racconta:

Nessun governo, neppure quello degli Stati Uniti, fa più la "sua" legge finanziaria. Riceve limiti e costrizioni da masse di capitali che attraversano il mondo, scatenano tempeste monetarie, abbattano gli indici di Borsa, cambiano quotazioni, sconvolgono in pochi giorni tutti i dati conosciuti e giocano con altri capitali, per produrre ricchezza con la ricchezza senza passare attraverso la vita di tutti. [...] Ecco perché perde il suo senso la predicazione della destra tradizionale di mercato che chiede soprattutto deregolamentazione. È vero che essa fa bene ai capitali. Ma questo era un bene quando i capitali beneficiati diventavano fabbrica. Non lo è più quando diventano grande gioco monetario dei cambi di valuta, spostamento rapidissimo da un punto all'altro del mondo, velocità mercuriale per assecondare di istante in istante il punto di maggiore beneficio con cui la ricchezza premia costantemente se stessa evitando di condensarsi in organizzazioni di produzione. Una immensa nuvola continua a spostarsi e si allarga senza diventare pioggia. [...] Le aziende americane hanno imparato che se io questo pomeriggio licenzio mille persone, domani mattina le azioni della mia azienda valgono decine di milioni di dollari in più. L'elettorato politico punisce la disoccupazione. Quello finanziario la premia.²²

Ma Colombo, giornalista e scrittore abituato – per poterle spiegare – a cercar di capire bene le cose ed a cogliere prima degli altri le nuove realtà, è solo un politico di complemento. Se il

²¹ F. Colombo, *Il candidato*, Rizzoli, Milano 1998, p. 7.

²² *Ibid.*, p. 142/143.

giornalista ha compreso, è probabile che il politico sia disarmato e persino un po' sofferente nell'attuale conformismo parlamentare. Non è la stessa sinistra oggi ad avere come principale riferimento nel mondo il neolaburismo di Tony Blair, che si proclama vero erede politico della signora Thatcher, e quindi a occhieggiare alla *deregulation*?

È curioso che a segnalare gli effetti destabilizzanti dei fenomeni di cui ci stiamo occupando sia invece uno dei più grossi speculatori mondiali in valute, il finanziere George Soros, allievo del filosofo liberale Karl Popper e sostenitore della popperiana "società aperta" (l'apertura per Soros comprende la liberalizzazione delle droghe), che in un saggio su *The Atlantic Monthly*, subito ripreso da Giancarlo Bosetti sul mensile *Reset* del febbraio 1997, ha cercato di dimostrare, con un'intuizione che per la Russia si è rivelata facilmente profetica,

come un'ideologia del *laissez faire* sia incompatibile con il concetto di società aperta. È sufficiente considerare l'incapacità del mondo libero di portare aiuto dopo il collasso del comunismo. Il sistema di un capitalismo di rapina che ha preso piede in quella che era l'Unione Sovietica è così iniquo che la gente potrebbe tranquillamente tornare a un leader carismatico che prometta una rinascita nazionale a costo delle libertà civili.

Sembra di scorgere in Soros l'immagine del buon ladrone. Le regole darwiniane dell'alta finanza gli permettono d'ammassare, speculando, montagne di quattrini, che però lui redistribuisce al servizio della "società aperta". Il governo del mercato devasta, mercificandolo ed assegnandogli un listino di prezzi, quel sistema di valori solidaristi e di cooperazione da cui dipende la preservazione della coesione sociale. E Soros osserva:

Incerte sul loro stesso essere, le persone si appoggiano sempre più sul denaro come criterio di valore. È considerato migliore ciò che costa di più. Il valore di un'opera d'arte è stabilito in base al prezzo. Le persone meritano rispetto e ammirazione perché sono ricche. Quello che è sempre stato un mezzo di scambio ha usurpato il posto dei valori fondamentali, rovesciando il legame postulato dalla teoria economica. Quelle che sono

sempre state delle professioni si trasformano in affari. Il culto del successo ha preso il posto della fiducia nei principi. La società ha perso il suo punto di riferimento.

George Soros, premiato nella Bologna del suo amico e consulente Romano Prodi con una laurea ad onore, è un personaggio il cui effettivo potere è probabilmente sopravvalutato, perché parla, parla, parla, a differenza dei finanzieri di più solida e antica scuola, che preferiscono agire in silenzio. Nell'estate 1992 ha contribuito a piegare la lira e la sterlina, lucrando grosse cifre, con un protagonismo ingigantito dalle vanterie e dai vistosi investimenti autopubblicitari di piccolo ebreo ungherese che ha fatto fortuna nel mondo anglosassone. La sua smania d'apparire contrasta con lo stile di riservatezza delle dinastie ebraiche, i Rothschild, i Warburg, gli eredi dei Lazard, ma anche con quello dei giapponesi di Nomura, la più grande società d'intermediazione borsistica al mondo, e persino dei *parvenu* che gestiscono gli enormi patrimoni dei fondi pensione nei paesi dove trionfa la privatizzazione speculativa della previdenza sociale. Proprio questi ultimi sono in realtà i veri nuovi soggetti del potere finanziario: «I fondi pensione negli Stati Uniti nel 1995, con oltre 4.000 miliardi di dollari, rappresentano oltre un terzo di tutta la ricchezza finanziaria degli Usa e hanno in portafoglio quasi il 40% del capitale di debito – 30% del capitale di rischio – delle imprese Usa». ²³ Offrendosi al nostro naturale bisogno di semplificare personalizzando fenomeni complessi, Soros ci distrae da una realtà più inquietante: alla guida dei nuovi poteri finanziari non ci sono grandi vecchi, savi di Sion, gnomi di Zurigo, le “200 famiglie” con un loro tramandato patrimonio d'esperienza e saggezza, ma una quantità anonima di signor nessuno. Se la cosa non ci piace – e non ci piace – non si sa nemmeno con chi prendersela. Mai tanto potere era caduto nelle mani dei mercanti di denaro, e mai tanto denaro era caduto nelle mani di così improvvisati ed ignoti *money managers* e delle loro macchinette elettroniche. Fosse veramente Soros a condurre il gioco, con lui come col diavolo forse ci si potrebbe ancora intendere, mentre invece il mondo s'avvia ad essere dominato e condotto chissà dove da chissà quale Pinco Pallino.

²³ Isidoro Davide Mortellaro, *Dopo Maastricht*, Edizioni la meridiana, Molfetta, p.28.

Lezione IV

LA NATURA DEL MERCATO FINANZIARIO

All'idea di quel metallo
portentoso, onnipotente
un vulcano la mia mente
già comincia a diventar.

C. Sterbini, *Il barbiere di Siviglia*

Avendo visto il potere anche istituzionale ormai riconosciuto al mercato finanziario come manifestazione di democrazia economica e censuaria che s'affianca e sovrappone alla sovranità popolare, converrà osservarne la natura. Per capire meglio in che mani ci stiamo mettendo.

La sua forza è emersa in forme sorprendenti con la tempesta valutaria dell'estate 1992. La crescente ampiezza dei movimenti speculativi sul mercato mondiale dei cambi allarmò Nicolas Brady, segretario al Tesoro dell'amministrazione Bush, che già il 1° ottobre 1992, rendendosi conto di non avere alcun controllo su operazioni che pure si praticavano in dollari, chiese all'assemblea del Fondo monetario internazionale d'aprire un'indagine per raccogliere gli elementi conoscitivi necessari ad impostare nuove regole del gioco. Venne affidata a una commissione del Gruppo dei Dieci¹ presieduta da Lamberto Dini, allora direttore generale della Banca d'Italia, una delle due banche centrali (l'altra era la Banca d'Inghilterra) su cui con maggiore violenza era andata a schiantarsi la prima ondata speculativa. Fu interrogato un centinaio di operatori nel campo della finanza internazionale e l'aprile

¹ Belgio, Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Olanda, Regno Unito, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, con rappresentanti del Fondo monetario internazionale, dell'Ocse e della Comunità europea. Vi parteciparono tra gli altri il francese Trichet e il tedesco Tietmeyer.

successivo venne presentato al Fmi un rapporto², che individuò nella speculazione un minor ruolo delle grandi banche tradizionali rispetto ai nuovi soggetti (investitori istituzionali: fondi pensione, compagnie d'assicurazione e fondi d'investimento) intervenuti sul mercato valutario e indicò in particolare i problemi posti dalla proliferazione dei prodotti derivati e le responsabilità degli *hedge fund*, fondi d'investimento tra i più spericolati. Consegnato anche al Parlamento italiano quel rapporto vi finì archiviato senza attivare dibattiti che avrebbero implicato delle valutazioni imbarazzanti sull'insufficiente comprensione del fenomeno da parte della Banca d'Italia e del governatore Ciampi durante la crisi valutaria dell'estate precedente.

Ai giganteschi movimenti speculativi la dottrina economica dominante riconosce i meriti d'un utile contributo alla migliore allocazione delle risorse finanziarie mondiali, che avvantaggia da un lato i risparmiatori dei paesi ricchi, dall'altro le economie emergenti su cui si dirigono flussi d'investimento.

Tuttavia anche in campo liberal/liberista alcuni tra gli osservatori più attenti e meno schematici non trascurano gli effetti di svuotamento e destabilizzazione dei sistemi politici che possono sprigionarsi da un mercato mondiale dei capitali sempre più potente ed incontrollato.

Dovremo rassegnarci al dominio dell'Economico e al totale tramonto del Politico?³

E l'interrogativo con cui Ferdinando Adornato ha aperto il 4 giugno 1997 a Napoli il megaconvegno della rivista *liberal* sul liberalismo nel XXI secolo. Interrogativo a cui sia Adornato che Ernesto Galli Della Loggia hanno dato una risposta ovviamente negativa, ma tutt'altro che ovvia nei bilanci d'un liberalismo tornato a trionfare sulla fine del secolo dopo aver partorito per reazione alle proprie insufficienze, ma poi anche divorato, il fascismo ed il comunismo. Già porsi questa domanda rivelava appun-

to la consapevolezza, ancor poco diffusa o reticente, che il problema esiste. Specialmente Galli della Loggia, di cui è nota la sensibilità per la questione nazionale – furono nazionali le rivoluzioni liberali del secolo scorso – e che ha datato all'8 settembre 1943 la «morte della Patria»⁴, ha suggerito con estrema franchezza al convegno lo sconvolgente motivo della possibile contrapposizione tra libertà politica e mercato:

Appena reduce, nel secolo che si chiude, da lunghe battaglie contro le più varie e esasperate forme di statalismo, nonché contro un'ostilità spesso radicale verso la proprietà privata, oggi il liberalismo deve tuttavia guardarsi dal credere ingenuamente che all'improvviso sia apparso l'Eden sospirato dei suoi sogni. Deve resistere, in altre parole, alla tentazione di vedere nella globalizzazione una sorta di vindice di quella critica della politica che pure è iscritta nel codice genetico del liberalismo stesso. Proprio oggi, invece, esso è chiamato a scoprire – contro la globalizzazione – il senso e l'importanza della politica, il cui spazio, che ieri poteva a giusta ragione sembrare eccessivo, oggi va invece pericolosamente restringendosi. [...] Il liberalismo deve rendersi conto che tra il mercato e la politica esiste una tendenziale contrapposizione, e che pertanto la seconda non può essere in alcun modo riassorbita in un'utopica espansione del primo. [...] Sono convinto che uno dei compiti più urgenti che oggi stanno davanti al liberalismo, e con i quali presumibilmente esso si troverà sempre più alle prese in futuro, sia quello di rivendicare, di fronte alla grande e per tanti versi salutare riscossa del mercato, non solo l'imprescindibile autonomia ma in un certo senso anche la superiorità della sfera politica. Proprio il liberalismo, che non ha mai visto nel mercato un nemico, deve saper affrontare questo compito. Contro un insieme di poteri che si stanno rivelando soverchianti, esso deve saper affermare i diritti della sovranità popolare, deve saper difendere il diritto delle iniziative dei singoli a esistere e a competere anche con quelle dei colossi, deve saper affermare che ambiti crucialissimi come l'istruzione, la riproduzione culturale della società, la riproduzione della vita, restino in modo assoluto al riparo dei meccanismi del mercato stesso. O il liberalismo si mostrerà, esso, capace di guidare – e dunque, quando è il caso, anche di contrastare – il processo di globalizzazione, o sarà esso a farlo, o delle due l'una: presto o tardi assisteremo ad un nuovo contraccollo statalista

² Group of Ten, *International Capital Movements and Foreign Exchange Market* - A Report to the Ministers and Governors by the Group of Deputies, April 1993.

³ *Il liberalismo nel XXI secolo*, Documenti liberal, Roma 1997, p. 14.

⁴ E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996.

– ovvero all'affermazione di fenomeni distruttivi dell'intero contesto di civiltà entro il quale siamo fino ad oggi vissuti.⁵

Tra i fenomeni distruttivi già all'opera Galli Della Loggia ha segnalato:

Più grave di tutti, almeno agli occhi di chi parla, appare la crescente perdita di significato che sta colpendo lo Stato nazionale, il restringimento impetuoso della sua sovranità, la messa in mora della sua cultura e della sua tradizione storica. Qui si gioca a mio parere una partita decisiva per il futuro del liberalismo. Lo Stato-nazione ha rappresentato l'involucro storico elettivo entro cui hanno potuto affermarsi, ed in cui ancora oggi vivono (là dove vivono), le istituzioni della libertà politica. Il liberalismo non può farsi sedurre dal semplicistico pregiudizio sfavorevole allo Stato, che la globalizzazione non cessa di proporre, per così dire oggettivamente, come l'ideologia dell'epoca.⁶

Accanto alle pur comprensibili tentazioni propagandistico-autocelibrative del liberalismo dilagante dopo essere stato nella seconda metà secolo persino più minoritario del neofascismo, si stanno dunque inserendo in campo liberale delle riflessioni coraggiosamente critiche, che possono rappresentare una base comune a più orientamenti (cattolico, nazionaldemocratico, socialdemocratico) per la riattivazione delle democrazie minacciate di svuotamento dal mercato finanziario. E minacciate d'estinzione non solo politica ma addirittura fisica (vedi il precedente accenno di Galli della Loggia alla «riproduzione della vita»), dalla estensione ai costumi sessuali degli atteggiamenti egoistico-individualistici o utilitaristi su cui si basa l'ideologia del mercato. Al convegno di Napoli l'ha prospettata Ernst Nolte suggerendo un impressionante confronto tra la progressiva sterilità delle società occidentali modernamente emancipate dal liberalismo e le società arcaiche del fondamentalismo islamico, dove si continua a far figli:

gli individui completamente emancipati non si amerebbero certo l'un

⁵ *Il liberalismo nel XXI secolo*, cit., pp. 32, 33, 34.

⁶ *Ibid.*, pp. 35/36.

l'altro, ma condurrebbero soltanto una "intensa vita sessuale", poiché amore significa legame e limitazione e poiché la procreazione e la nascita non sono interamente scindibili dal sangue e dal dolore, dalla sporcizia e dal pericolo, e rendono inevitabili delle dure rinunce. Quelle stesse società umane, che per prime si sono avvicinate al trionfo dello spirito e dell'idealtipo della forma di vita liberale, scomparirebbero per prime per lasciare il mondo alle culture religiosamente unitarie, ostili al liberalismo e all'emancipazione, e perfino alle arcaiche stirpi a cui si è fatto riferimento – a meno che anche queste nel frattempo non avessero fatto proprio il liberalismo. In conseguenza di ciò l'umanità scomparirebbe dalla Terra, e il liberalismo si manifesterebbe come la ghigliottina, che pone fine alla loro esistenza: l'eredità del liberalismo non sarebbe altro che la sentenza di morte del genere umano.⁷

Le riflessioni di Nolte ci portano al di fuori dell'economia finanziaria, ma in realtà negli organismi sociali poi tutto si tiene. Ed è importante che, accanto alle aperture critiche di Adornato e Galli della Loggia, siano state ospitate con grande rispetto in un convegno di cultura liberale, perché ciò riduce il tasso di conflittualità a volte artificiosamente esasperata sul cosiddetto "pensiero unico" liberalcapitalista e globalizzatore.

Questi temi cominciano a emergere nella stessa cultura bancaria. Su di essi è intervenuto il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio nelle considerazioni conclusive svolte il 2 dicembre 1995 al convegno dell'Istituto internazionale Jacques Maritain. Documento di grande importanza, giacché rappresenta la più intelligente e coraggiosa pubblica riflessione di un governatore sui probemi inediti che pone la globalizzazione dei mercati finanziari. Inediti e diversi dalla positiva espansione nel commercio mondiale di beni e servizi.

Fazio infatti ha suggerito una distinzione all'interno di un processo – la libera circolazione degli uomini, delle merci e dei capitali – che con un eccesso di semplificazione di solito si tende a considerare unico:

⁷ *Ibid.*, p. 192. Sottolineatura nostra.

In campo commerciale, esiste un corpo consolidato di riflessioni e di dottrina che assicura che da un più ampio volume di scambi discende un maggiore sviluppo; gli stessi teoremi vengono applicati per analogia agli scambi di natura meramente finanziaria.⁸

Chiaro? Applicati per analogia. E infatti nello spostarsi di uomini, merci e capitali ci sono elementi di somiglianza, ma non è la stessa cosa. C'è una molto diversa capacità d'accesso al godimento di questa libertà che sembra offerta egualmente a tutti: la moneta elettronica, potendo vagare da una piazza finanziaria all'altra attraverso l'intero pianeta digitando appena qualche tasto su un computer, ne profitta assai più facilmente delle merci, il cui peso e volume rende onerosi i movimenti e costoso il deposito (mentre il denaro ogni volta che si deposita può pretendere di lucrare una rendita); per gli uomini, se è quasi ovunque facile essere bene accolti spendendo come turisti, la ricerca di lavoro all'estero comporta invece alienazione, anche per i limiti nel comunicare che pongono le barriere linguistiche aggravando il peso dell'ignoranza, richiede sacrifici, espone ad umiliazioni e rischi persino mortali. Li vediamo affogare, poveri clandestini lungo le nostre coste, attirati dall'impossibile miraggio di poter diluire in massa la miseria africana o asiatica o dell'Europa orientale nelle ristrette isole del benessere occidentale. Essendo gli affamati circa un miliardo, per loro la libera circolazione non può esistere se non come eccezione: non filtrano nemmeno i più disperati, i più bisognosi, ma i più avventurosi, che non sono sempre i migliori. La libertà è diventata regola solo per i capitali (e un po' meno per le merci), che rispetto agli uomini sono privilegiati. È del resto comprensibile che, dove l'ordine dei valori viene fissato dal mercato, più dell'uomo contino le merci e più ancora il denaro.

Nelle attuali dimensioni la libera circolazione dei capitali è fenomeno nuovo e, pur essendo considerato irreversibile, non è altrettanto certo che tutte le conseguenze siano positive. Dice Fazio riferendosi alla recente (seconda metà degli anni Ottanta) rimozione delle limitazioni ai movimenti di capitale:

⁸ L'intervento è stato pubblicato dalla Banca d'Italia in un fascicolo da cui abbiamo ripreso le citazioni. Anche le successive citazioni sono tratte da questo testo.

La liberazione dei capitali bancari da tali vincoli ha creato una situazione senza precedenti nella storia monetaria: una circolazione a livello internazionale di monete meramente fiduciarie, controllabili quantitativamente solo nell'ambito dei sistemi nazionali. Questa innovazione ha contribuito al sorgere e all'affermarsi del mercato "globale" dei capitali. Si tratta di un mercato nel quale, più che in quelli nazionali, la creazione monetaria risponde agli stimoli e alla domanda degli operatori; ma non c'è un'autorità sovranazionale che possa esercitare un'azione efficace di controllo, come avviene all'interno di ogni sistema.

Le «monete meramente fiduciarie» – ricordiamo – sono quelle cartacee, scritturali, elettroniche, che non avendo alcun valore intrinseco e limitato dalla natura, come l'avevano un tempo l'argento e l'oro, possono essere moltiplicate facilmente e messe in circolo sino a quando vi siano disponibili in cambio altrettante cose o servizi da comprare, cioè sino a quando regga il delicato equilibrio psicologico da cui traggono il valore: appunto l'accettazione da parte della gente, la fiducia. Con pericoli di precarietà che Fazio non nasconde:

Tutto ciò espone il sistema economico mondiale a rischi di una creazione monetaria eccessiva, di spinte inflazionistiche, di oscillazioni ampie e repentine nei tassi di cambio, di aumenti dei tassi d'interesse, di instabilità finanziaria. I rapporti di cambio tra le monete possono, per periodi anche molto lunghi, risentire in misura considerevole di stimoli e impulsi di natura unicamente finanziaria, talora speculativa. Allo stesso modo, i tassi d'interesse subiscono movimenti che non traggono origine da accadimenti che riguardano l'economia reale. Ma i tassi di cambio tra le monete e i saggi d'interesse si applicano anche agli scambi di beni e servizi e all'attività di produzione e d'investimento; queste variabili ne risultano profondamente influenzate; possono, in casi estremi, venire sconvolte da fenomeni di natura unicamente finanziaria.

A questo punto, echeggiando angosce tipiche del pensiero sociale cattolico, naturalmente emerse nel convegno dell'Istituto Maritain, Fazio ha aggiunto:

In definitiva le variabili che più direttamente hanno relazione con

l'andamento di fondo dell'economia, con il tenore di vita dei popoli, possono risultare dominate da forze tese alla ricerca di obiettivi di guadagno immediato. Mi è parso di cogliere una preoccupazione in tal senso nel programma qui svolto, negli approfondimenti e in una parte dei dibattiti. I guadagni non tornano a vantaggio di tutti, ma si concentrano in pochi soggetti; in molti casi, conducono a impoverimenti, perdite, rischi di emarginazione per altri gruppi di soggetti meno in grado di competere. Una sorta di gioco a somma nulla tra operatori finanziari, che potrebbe addirittura rivelarsi dannoso per l'economia mondiale nel suo complesso.

Sono espressioni da ricordare anche perché le responsabilità di un governatore gli vietano di diffondere motivi d'allarme senza averne molto seriamente valutata l'opportunità. Un governatore, ancorché permeato di sensibilità cattolica come Fazio, non è un politico né un sindacalista: la sua posizione si colloca pur sempre nel quadro dell'economia finanziaria, tra i suoi massimi operatori. Ma nell'interesse stesso degli operatori finanziari conviene dare l'allarme, perché forme eccessive di distacco se non addirittura di contrapposizione con l'economia reale alla lunga rappresentano un pericolo anche per loro: nessuno può campare tranquillo se la sua prosperità deriva da attività considerate estranee o persino contrarie all'utilità generale. Così come non ci può essere stabilità del mondo finanziario nella destabilizzazione degli equilibri politici e sociali e nella sopraffazione dei mercati sulla democrazia.

E se da un lato «la circolazione a livello mondiale dei flussi finanziari è inevitabile», occorre da un altro conoscere tutti gli effetti di un fenomeno ancor poco studiato per cercare di evitarne i danni.

Inventando nuovi limiti, come già si propone in sedi molto qualificate almeno per i prodotti derivati? Fazio non lo dice. Il suo orientamento è, per semplici e intuibili ragioni di natura istituzionale, più sul versante del libero mercato. Ma commemorando, il 27 gennaio 1996, il 50° anniversario dell'Ufficio Italiano dei Cambi ha ricordato:

L'esplosione quantitativa delle transazioni finanziarie ha creato, purtroppo, possibilità più ampie del passato di effettuare trasferimenti di fondi di provenienza illecita. [...] È necessario l'impegno anche delle istituzioni finanziarie, che potrebbero inconsapevolmente fungere da

supporto per attività illecite. L'opera di bonifica comporta costi. Essi vanno considerati alla stregua di investimenti volti a garantire l'integrità e la stabilità delle istituzioni interessate.

I gruppi della grande malavita organizzata, della droga, sono diventati attraverso la mobilità dei capitali, dei narcodollari, cioè anche attraverso la perdita della sovranità monetaria da parte degli Stati, una vera e propria potenza internazionale, con cui i governi devono sempre più duramente confrontarsi. C'è persino tra i governanti chi non ce la fa e finisce per cedere alle superiori risorse ed alle appetibili offerte della malavita.

Sugli stessi temi il governatore Fazio è più recentemente tornato con Savona, il quale oltre che negli studi specialistici e nei libri di divulgazione ha diffuso analoghe tesi sul *Corriere della Sera*. Fazio e Savona hanno insieme aperto una campagna di contenimento nei confronti della maggiore potenza oggi esistente al mondo, il meraviglioso ma incontrollato e pericoloso dinamismo dei poteri finanziari privati. Come banchieri non possono non essere ammirati dalla straordinaria espansione di vitalità che ha portato il denaro al dominio planetario, persino al di sopra delle democrazie espropriate della sovranità monetaria e quindi in parte anche politica. Ma scorgono gli enormi rischi d'instabilità che il fenomeno comporta ed osano denunciarli con un coraggio tanto più meritorio in quanto sembra rompere in nome di solidarietà umane e divine più ampie le solidarietà corporative a cui pure sono legati. In realtà, oltre che in difesa del genere umano, si muovono come già osservato nello stesso interesse delle istituzioni finanziarie: perché i processi di destabilizzazione avviati da investitori istituzionali (assicurazioni, fondi d'investimento, fondi pensione, a cui decine di milioni di anziani imprudentemente affidano la sopravvivenza deresponsabilizzando della loro sorte gli Stati) sono potenzialmente anche autodistruttivi.

Il 19 giugno scorso (1998) in un consulto sul sistema monetario internazionale organizzato a Firenze dall'Associazione Guido Carli e dall'Aspen Institute, Fazio ha fornito le cifre della bolla speculativa che grava sul pianeta. Cifre che non saranno nuovissime e appaiono persino ridotte rispetto a valutazioni più allarmistiche, ma a cui in un clima d'incertezza sulle vere dimensioni

della finanza mondiale attribuisce comunque maggiore credibilità e peso l'autorità della fonte.

C'è da un lato lo squilibrio tra Stati Uniti, paese più indebitato al mondo, e Giappone, che nonostante le difficoltà in cui versa il suo sistema bancario resta pur sempre il principale creditore nel mondo: il debito Usa supera i mille miliardi di dollari (paragonabili al prodotto interno lordo italiano o al nostro debito pubblico) ed altrettanto è il credito nipponico. Stupisce che in queste condizioni si consideri più malato ed a rischio il Giappone degli Stati Uniti. Il vero pericolo potrebbe non venire dallo yen, ma proprio dal dollaro, almeno secondo le previsioni di Thurow sull'insostenibilità, a lungo termine, del disavanzo interno ed estero degli Stati Uniti:

È impossibile sapere dove e quando esploderà la crisi, e quali dimensioni assumerà. Ma che prima o poi una crisi debba verificarsi è una certezza assoluta. L'ipotesi più probabile è che la crisi si manifesti con una corsa a disfarsi dei dollari.⁹

C'è poi lo sviluppo degli investitori istituzionali, i cui bilanci aumentano a ritmi superiori al 10 per cento l'anno: «il volume di fondi da essi intermediati è stimato nell'ordine di 28 mila miliardi di dollari, uguale al prodotto annuo dell'economia mondiale». ¹⁰ Infine c'è la stima sul valore dei prodotti finanziari derivati, che s'aggira sui 60 mila miliardi di dollari, cioè più del doppio del Pil mondiale. Fazio ha quindi avvertito che nella crisi del Messico (1995) e soprattutto in quella più recente dell'Asia, costata 110 miliardi di dollari in interventi di sostegno, «la comunità internazionale ha compiuto uno sforzo finanziario ingente, senza precedenti. Uno sforzo di tali dimensioni difficilmente potrà essere ripetuto». Cresce di conseguenza

la consapevolezza che un mondo di capitali liberi e mobili non è un bene in sé, una finalità da perseguire senza condizioni e cautele. ¹¹

È il primo banchiere centrale che osi mettere così pubblica-

⁹ L. Thurow, *Il futuro del capitalismo*, cit., p. 253.

¹⁰ Le citazioni dall'intervento di A. Fazio sono tratte da *Il Sole-24 Ore* del 20 giugno 1998.

¹¹ Sottolineatura nostra.

mente in dubbio il dogma liberista sulla libera circolazione globale dei capitali. Savona, meno legato a doveri di prudenza, è stato ancora più esplicito in due articoli sul *Corriere della Sera*, che hanno preceduto e preparato la sortita di Fazio. Nel primo articolo, del 17 maggio, con una frecciata che sembra toccare anche i quasi ovunque odiati emissari del Fondo monetario internazionale, ha lamentato che di fronte all'

Etna dei mercati i leader dei paesi più industrializzati e le autorità monetarie ritengono di poter fronteggiare la situazione mettendo a disposizione cifre ridicole rispetto alle dimensioni del problema e imponendo politiche di rigore anche a gente che vive di una ciotola di riso.

Ma ormai le cosiddette autorità dispongono solo di cifre ridicole rispetto a quante ne può manovrare la speculazione. Nel secondo articolo, uscito la mattina del 19 giugno in cui ha parlato Fazio e intitolato «Attenti al liberismo monetario. Bisogna fermare la polveriera», ha messo in guardia:

si è diffusa alla produzione monetaria una cultura liberista, valida per il mercato dei beni ma non per quello della moneta, la cui facile producibilità, peculiarità di funzione e pericolosità di azione impone il controllo nelle sue quantità per usi interni e per usi internazionali.

Savona come Fazio vorrebbe applicare su scala mondiale dei controlli sulla produzione monetaria analoghi a quelli che le banche centrali esercitano all'interno degli Stati:

Una fonte di confusione proviene dalla identificazione del diritto alla libera intrapresa anche ai servizi bancari e finanziari con l'assenza di controllo della quantità di moneta e dei suoi sostituti a livello internazionale.

Anche nel suo ultimo libro Savona sostiene:

I vincoli e i controlli nell'agire sono l'essenza dei mercati monetari e finanziari, contrariamente a quelli dei beni e dei servizi. ¹²

Vincoli di cui lamenta la scarsità deplorando il lassismo del-

¹² P. Savona, *Inflazione, disoccupazione e crisi monetarie*, cit. p. 50.

le autorità in questa vivace descrizione di una speculazione a cui dobbiamo essere persino grati perché ha l'accortezza di sfruttarci senza ammazzarci:

La speculazione è infatti dotata di quella proprietà dei parassiti che viene chiamata "saprofitismo", cioè approfittare di ciò che la natura offre senza far morire chi li nutre, per non negare il fondamento della propria esistenza. Quando il corpo aggredito muore, la colpa non è mai dei parassiti, ma di altre cause subentrate o preesistenti.

La speculazione agisce sui mercati in modo circolare: va sui cambi, poi sui tassi dell'interesse e poi ancora sui valori azionari o sulle quotazioni dei beni aventi mercato internazionale. L'ordine cambia, ma l'azione si snoda sempre da un comparto all'altro del mercato mondiale.

È pur vero quanto si dice, ossia che la speculazione attacca dove i mercati e le politiche economiche sono più vulnerabili, ma questo è legato al principio di convenienza della stessa e al fatto che essa può agire con mezzi monetari illimitati, perché le autorità glielo consentono.

Le crisi valutarie, monetarie e delle borse causate dalla speculazione vengono considerate dalle autorità e dai commentatori economici "lezioni salutari" per i mercati che, a quanto pare, da queste lezioni imparano solo che le autorità sono impotenti, e lo sono perché vogliono esserlo, almeno fintanto che non impareranno che le "lezioni salutari" sono per loro e non per i mercati.

Concludendo, vi è attualmente un eccesso di creazione monetaria rispetto ai bisogni dei traffici interni e mondiali, esaltata dall'invenzione dei "derivati". Questo eccesso è frutto dell'inazione delle autorità nel riformare il sistema monetario internazionale. Una moneta fuori controllo mina le fondamenta degli assetti democratici, in quanto sposta il potere di determinare la distribuzione del reddito dai Parlamenti al mercato, e produce crisi ricorrenti, abbassando il saggio di sviluppo reale e il livello di occupazione mondiale.¹³

Produrre moneta è operazione ben più delicata e coinvolgente che produrre merci, perché le merci le scegliamo mentre la moneta ce la troviamo imposta come la religione, e quella di Fazio e Savona è una rivoluzione nel pensiero economico, che, partendo con autorità dall'interno del mondo bancario, non va contro il mercato, ma mira a garantirlo da chi lo stravolge in una jattura per

¹³ *Ibid.*, pp. 71/72.

l'uomo. Resta problematica la soluzione caldeggiata soprattutto da Fazio, che vorrebbe affidare al Fondo monetario internazionale, su scala planetaria, quelle funzioni di controllo sulla creazione di moneta che le banche centrali esercitano a livello nazionale. Ma le banche centrali sono delle istituzioni generalmente rispettate, mentre nei confronti del Fmi, spesso odiato e sempre più preso in giro per i colossali errori di valutazione che va commettendo (continuò a portare ad esempio lo sviluppo delle tigri asiatiche sino alla vigilia del loro crollo), il problema del consenso è più tormentato. Vedremo inoltre nella prossima lezione come sia difficile applicare a livello mondiale quelle tecniche d'intervento contro i grandi movimenti speculativi, che le banche centrali praticavano con successo prima che la liberalizzazione dei movimenti di capitale avesse messo in campo delle masse di liquidità tali da soverchiare le loro capacità d'intervento. La nostra tesi è che la sovranità monetaria vada recuperata soprattutto a livello nazionale reintroducendo anche limiti e controlli sulle esportazioni di capitale.

Cerchiamo ora di capire cosa sono i mercati finanziari a cui da qualche anno il nostro sistema politico e di mass-media s'inchina con tanta reverenza. Qual è il loro grado d'attendibilità come giudici dei comportamenti dei nostri governi e parlamenti? Le maggiori piazze finanziarie sono Tokyo (almeno sino a poco tempo fa nella classifica delle banche mondiali le prime dieci erano giapponesi), Wall Street, la borsa merci di Chicago. Ma è dalla City di Londra che gli investitori più importanti degli altri continenti operano sull'Europa, anche se le principali società di *rating*, tipo Moody's o Standard and Poor's, che saggiavano il grado d'affidabilità dei sistemi politico-finanziari nazionali e delle loro grandi banche, sono americane e se valutazioni importanti sulla virtù delle nostre leggi finanziarie vengono dal Fondo Monetario Internazionale, che sta a Washington, e dagli eurocrati di Bruxelles.

Persino nell'era dell'informatica, che per le operazioni finanziarie ha annullato le distanze, i contatti ambientali, le voci, gli scambi confidenziali all'ora dell'aperitivo o a cena conservano un valore non sempre sostituibile dai fax, di cui poi rimane troppo esposta la documentazione. Se l'Inghilterra è un paese in blanda decadenza, il "miglio quadrato" della City resta ancora (come il Vaticano nella Roma decaduta della partitocrazia postfascista) una piazza extrater-

ritoriale in ascesa. Già negli anni Settanta i suoi apologeti potevano vantare che «c'erano di fatto più banche americane nella City che a New York»¹⁴. Nell'estate 1992 è stata la filiale londinese dell'americana Goldman Sachs a innescare con due rapporti sulle prospettive di cambio tra la lira ed il marco l'offensiva che ha piegato le resistenze della Banca d'Italia e del governo Amato.

Si tratta quindi d'un gigantesco centro di potere capace d'interferire pesantemente sulla sorte dei governi. Anche perché non è solo un centro di potere finanziario, ma dell'informazione: in entrata ed in uscita. Non solo vi confluisce una massa d'informazioni riservate, ma i suoi giudizi pesano sulla sorte dei partiti, degli uomini politici, dei governi anche attraverso l'influenza della finanza sulle proprietà dei giornali e sulle cattedre universitarie. Le sue cooptazioni lanciano o affossano carriere e disegni politici.

Si comprende perciò come esponenti postcomunisti e postfascisti, da Achille Occhetto, mandatovi – si disse – da Mediobanca quando pareva che stesse per vincere le elezioni del 1994, seguito poco dopo dal leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini, a Massimo D'Alema e persino Fausto Bertinotti, tenuti per le loro origini in sospetto presso la comunità finanziaria internazionale, siano andati a presentarsi per attenuarne i pregiudizi e in cerca di legittimazione, benché ciò potesse turbare la sensibilità sociale e nazionale dei loro seguaci. Era la presa d'atto d'un nuovo potere mondiale con cui diveniva indispensabile stabilire almeno dei rapporti diplomatici, se non di dipendenza. A queste visite, presentate quasi come atti di sottomissione, venne data ampia pubblicità per il loro significato di rottura col passato. Pubblicità che sarebbe stata in altri tempi superflua con personalità liberaldemocratiche come Merzagora, Malagodi, i La Malfa, formati alla scuola bancaria della Comit e già appartenenti ai club dove la politica si mescola al mondo degli affari. Per i rapporti con gli intimi vale piuttosto la regola della riservatezza, che vanamente si cercò d'applicare alla minicrociera sul *Britannia*¹⁵, com-

¹⁴ Cfr J. Plender-P. Wallace, *Il miglio quadrato*, ediz. del Sole-24 Ore, 1987, p. 23.

¹⁵ Il 2 giugno 1992 sul *Britannia*, panfilo della regina Elisabetta d'Inghilterra, vennero imbarcati per una minicrociera al largo di Civitavecchia alcuni tra i maggiori responsabili ed esperti italiani in materia di privatizzazioni (tra cui l'attuale ministro Beniamino Andreatta ed il direttore generale del Tesoro Mario Draghi, che però, come assicurò giustificandosi alla Camera, non prese il largo, limitandosi a svolgere una re-

binata per introdurre nel ricco *business* delle privatizzazioni italiane le banche d'affari operanti alla City.

Riconosciuta l'importanza crescente della City, conviene ricordarne anche la natura tutt'altro che affidabile. Inaffidabilità storica e ancor più presente. Giuseppe Berta, storico dell'economia, così inizia¹⁶ un bel libro sulla vita finanziaria della City di fine Ottocento:

Un alone di sospetto analogo a quello che pesa sul gioco d'azzardo sembra aver contornato fin dalle origini l'espansione del capitalismo della finanza. L'eco della diffidenza per le alchimie finanziarie si risente persino nelle pagine di uno dei primi e più diffusi trattati dedicati alla Borsa e alle sue procedure speculative, la *Theory of Stock Exchange Speculation*, che Arthur Crump scrisse nel 1874 e il giovane anglofilo Luigi Einaudi doveva tradurre in italiano venticinque anni dopo per la "Biblioteca dell'Economista". L'idea-guida del libro, come la esplicitava l'autore, consisteva del resto in uno stretto parallelo fra le operazioni di Borsa e quanto avveniva sui tavoli da gioco. Ansioso di "dimostrare alle persone desiderose di cimentarsi nei giochi di Borsa, quanto fosse improbabile per loro di vedere le proprie speranze realizzate", Crump metteva in guardia i possibili investitori contro le tentazioni e le insidie del mercato mobiliare, offrendo nelle prime righe del suo breve saggio il consiglio fondamentale: "Tenetevi lontano dalla Borsa". Là infatti si svolgeva una forma particolarmente rischiosa di gioco d'azzardo, che ogni anno causava lo spreco di una "grande somma di denaro", bruciata dalla speculazione.

Il fatto che il manuale di Crump sia stato tradotto da Einaudi imprime ad una sana diffidenza per gli azzardi finanziari la più seria marca della razionalità liberista: siamo nella piena ortodossia economica. Più recentemente anche un liberista tanto rigoroso quanto intellettualmente onesto come Sergio Ricossa ha rammentato con quali metodi "scientifici" si guadagni in Borsa:

lazione prima che la barca partisse), per metterli in contatto confidenziale con i rappresentanti delle principali banche d'affari inglesi. Lo scopo non era tanto quello, come si è poi favoleggiato, di favorire uno *shopping* da parte britannica di imprese pubbliche italiane, quanto di assicurare alle banche d'affari della City, anche non inglesi, una larga parte delle ghiotte commissioni come consulenti (*advisor*) dei gruppi italiani da privatizzare. Come è puntualmente avvenuto a danno delle banche italiane, tanto che Mediobanca se ne è lamentata.

¹⁶ G. Berta, *Capitali in gioco*, Marsilio 1990.

Anna Bonomi, detta "la Regina della Borsa", consulta una cartomante prima di comprare o vendere, e da povera si è fatta ricchissima¹⁷.

E Paul A. Samuelson nel suo manuale di *Economia* ha suggerito, con scarso rispetto per la professionalità di quella razza di biscazzieri che sono gli analisti finanziari, la "teoria delle freccette" quale metodo ottimale per investire in Borsa:

Potete lanciare una freccetta al *Wall Street Journal* come mezzo per scegliere le azioni. Meglio ancora, comprate un po' di tutto sul mercato, in modo da avere un portafoglio "indice" diversificato sul mercato azionario. Ciò probabilmente vi arricchirebbe rispetto a vostro cugino che segue i consigli di un agente di cambio. Perché? Perché egli dovrebbe pagare le commissioni dell'agente, e le sue azioni, in media, non renderebbero più delle vostre.¹⁸

La conclusione può apparire paradossale: per combinare affari sul mercato finanziario il sistema migliore sarebbe affidarsi alla sorte, cioè all'azzardo. E in gioco d'azzardo si è trasformato oggi il mercato dei cambi, sempre più staccato dall'economia reale e, almeno nei movimenti a breve, dai dati "fondamentali" a cominciare dai confronti sul potere d'acquisto delle varie monete e dall'andamento della produzione. Tanto che voci non vere e seminate ad arte spesso influiscono sulle quotazioni più delle situazioni reali, proprio come i *bluff* al *poker*. Non occorre scomodare l'ombra di speculatori d'avventura come Soros. Si tratta infatti di comportamenti generali, da cui deriva tra l'altro questa contraddizione: nonostante esista un'immensa liquidità internazionale, il mondo intero soffre per una carenza di capitali disposti ad investire durevolmente in imprese produttive di merci, servizi e occupazione. Perché il mestiere del *money manager* consiste soprattutto nel continuo spostamento di puntate a breve termine. I politici e i mass-media dovrebbero esserne maggiormente consapevoli, prima di prendere per oro colato i responsi del mercato: nel Tempio del denaro molti altari sono trapole o rovine.

Gli scandali e i dissesti nella City sono impressionanti. Ricor-

¹⁷ S. Ricossa, *Come si manda in rovina un Paese*, Rizzoli 1995, p. 30.

¹⁸ P. A. Samuelson/W.D. Nordhaus, *Economia*, dodicesima edizione, Zanichelli, Bologna 1987, p. 279.

diamo solo quelli degli anni Novanta: nel luglio 1991 il fallimento della banca islamica Bcci (Bank of Credit & Commerce International), con loschi retroscena, riciclaggi di narcodollari e traffici di armi, miliardi di dollari spariti e polemiche per i mancati controlli sia da parte della società di revisione Price Waterhouse che della Banca d'Inghilterra.

Nel novembre 1991 la morte di Robert Maxwell al largo delle Isole Canarie dopo il crollo dell'impero dell'informazione costruito su prestiti bancari di 3 miliardi di sterline: dalle sue società aveva rubato 933 milioni di sterline, tra cui gli accantonamenti dei fondi pensione dei suoi dipendenti. Anche qui i controlli non hanno funzionato.

Poi il dissesto della Barings, la "banca della regina", per avere affidato ad un giovane di 28 anni colossali quanto rovinose speculazioni sui prodotti derivati condotte dalla filiale di Singapore.

Episodi di quella continua distruzione creatrice in cui Schumpeter vide l'essenza del capitalismo o scricchiolii sinistri d'un potere finanziario che ha perduta la capacità d'autoregolarsi proprio mentre la City sta assumendo funzioni d'applausometro per valutare il credito da accordare ai nostri uomini politici? E mentre le sue banche d'affari sono chiamate a garantire il *business* delle nostre privatizzazioni?

Mi rendo conto d'aver dato del mercato finanziario una visione unilaterale: in negativo. Il mercato finanziario ha certo sue funzioni positive. Ma qui interessava soprattutto accertare che gli aspetti negativi esistono e rendono quindi molto problematico il ruolo correttivo della sovranità popolare – anch'essa certamente non priva di errori – che con sempre maggior forza sta assumendo. E rendono pericolosa la tendenza a consegnargli attraverso società d'assicurazione e fondi pensione gli enormi flussi finanziari destinati a un sereno avvenire degli anziani, sottraendoli ai tradizionali sistemi pensionistici garantiti dallo Stato. Nelle fasi di crescita dei fondi pensione i valori quotati nelle Borse naturalmente crescono per il semplice effetto delle ingenti quantità di denaro che vi si riversano. Ma si tratta di una crescita drogata ed una crisi dei mercati finanziari potrebbe domani gettare in tutto il mondo decine di milioni di pensionati allo sbaraglio.

DISOCCUPAZIONE, INFLAZIONE TEMPESTE VALUTARIE

Homo sine pecunia imago mortis

Detto medievale

La quantità di denaro a disposizione per i pagamenti non deve essere né troppo abbondante, né scarsa. La scarsità e l'abbondanza vengono rapportate al volume di merci e servizi offerte dal mercato. Se manca denaro, produzione e commerci languono. Se ce ne è troppo, i prezzi esplodono sino a non avere più significato, come avvenne in Germania con la megainflazione del 1923. La scarsità di denaro era un tempo legata alla rarità naturale dell'argento e dell'oro da trasformare in monete, solo a tratti modificabile con guerre di rapina o con la scoperta di nuove miniere e nuovi continenti. Con la smaterializzazione del denaro non ci sono più limiti alla sua moltiplicazione, se non quelli stabiliti da chi ha il potere di farlo provocando talvolta coi suoi errori inflazione o rarità artificiali. La regolazione della quantità di moneta dovrebbe quindi essere affidata alle autorità monetarie: cioè al governo, attraverso il Tesoro, ed alla banca centrale. S'inserisce qui la tendenza a spogliare sempre più i governi di questi poteri per delegarli interamente alle banche centrali, a loro volta spogliate di capacità regolatorie dalla globalizzazione finanziaria, con l'incontrollata creazione internazionale di mezzi di pagamento che ne è conseguenza. È una progressione di pesci grossi, che mangiano i pesci relativamente più piccoli.

L'economia è una scienza ancora relativamente giovane e nonostante i suoi progressi i meccanismi d'intervento per il controllo dei flussi monetari e dei cambi sono rimasti piuttosto rudimentali. Li si può paragonare a quella fase della medicina che in tempi nemmeno lontani usava ancora implacabilmente dei purganti

disgustosi come l'olio di ricino; o la cura di sanguisughe e salassi. Il salasso più disinvoltamente praticato dalla politica monetaria in difesa del valore del denaro è la disoccupazione. Buttati per strada, un po' di disoccupati consumeranno di meno con effetto calmieratore sui prezzi; impressionati dai licenziamenti anche le spese di quanti hanno conservato il lavoro saranno più oculate; e più miti le loro pretese di fronte al padrone.

A onor del vero sino a qualche anno fa la dottrina corrente affidava ai governi e alle banche centrali una combinazione di tre obiettivi socialmente più aperti: la crescita del prodotto interno lordo (Pil); la non sempre conseguente crescita dell'occupazione (ormai conosciamo lo sviluppo senza occupazione); la lotta all'inflazione. In periodo di maggiore influenza keynesiana si riteneva, all'insegna del *deficit spending*, che un certo tasso d'inflazione potesse imprimere effetti tonificanti sulla produzione e l'occupazione; e l'atteggiamento delle autorità monetarie – specie sul versante politico – era più permissivo. All'inizio degli anni Ottanta in Italia siamo sopravvissuti con una inflazione che aveva varcato il 20 per cento. Oggi che i politici contano meno e la moda imposta dai mercati, dalle università e dai giornali non è più keynesiana, dei tre obiettivi indicati rimane di gran lunga prevalente la lotta all'inflazione, affidata alle banche centrali come compito tutt'altro che spregevole se raggiunto – ma non è facile – senza sacrificare troppo gli altri due. La stabilità nel valore della moneta è tra gli obiettivi di buon governo raccomandati nel 1991 anche dall'ultima enciclica sociale *Centesimus annus*.

D'altro lato continuiamo a osservare sconcertati una reazione ricorrente a Wall Street: calano le quotazioni appena giungono buone notizie dal mercato del lavoro e invece salgono se aumentano i disoccupati. Il ragionamento che si fa in Borsa, un po' nevrotico e apparentemente irrazionale perché volge in negativo quelli che sono progressi dell'economia nazionale, è questo: se diminuiscono i disoccupati aumentano i consumi e le pretese dei lavoratori, quindi il costo del lavoro erode i dividendi degli azionisti. In condizioni di pieno impiego l'economia tenderà a surriscaldarsi e per raffreddare le pressioni inflazioniste il Sistema della Riserva Federale reagirà provocando restrizioni al credito e aumento del costo del denaro, togliendo incentivi ai nuovi inve-

stimenti, ma anche margini di manovra a chi specula in Borsa con soldi presi in prestito.

In questa guerra fredda tra azionisti e lavoratori salgono le quotazioni delle imprese quando annunciano il licenziamento di migliaia di dipendenti. Vengono idolatrati e strapagati i manager tagliatori di teste, che riescono a produrre di più diminuendo la forza di lavoro. L'ideale degli azionisti è una fabbrica che lavori al buio coi robot ed un minimo di contributo umano. Tuttavia si tratta d'un modello che ognuno vorrebbe poter sfruttare per sé, ma non vedere esteso agli altri. Perché non è certo allettante la prospettiva di produrre per un mercato di disoccupati, anche se il crollo dei consumi porta come discutibile beneficio all'azzerramento del tasso d'inflazione.

È d'altra parte vero che nei paesi anglosassoni, dove si licenzia più facilmente, sono anche più facili le riassunzioni ed il tasso di disoccupazione è più basso che nell'Europa continentale, dove i diritti dei lavoratori vengono ancora difesi, seppur più debolmente d'un tempo. S'invoca perciò anche da noi una maggiore flessibilità, che è un invito ai lavoratori ad accontentarsi di meno per riattivare negli imprenditori l'interesse ad assumerli. Torna insomma a proporsi sul finire del secolo, sia pure in forme più scaltre, all'insegna appunto d'una eufemistica flessibilità (sinonimo di precariato), la convinzione dell'economia classica secondo cui era inconcepibile la possibilità che esistesse una disoccupazione involontaria: il disoccupato era uno sfaticato o tutt'al più uno che aveva troppe pretese, perché s'era fatto montare la testa dai sindacati. Sarebbe dunque la demagogia sindacale a impedire la piena occupazione alterando la contrattazione sul mercato del lavoro, dove in condizioni di libertà la domanda e l'offerta dovrebbero sempre incontrarsi. Ma dove, come negli Stati Uniti, trionfano queste teorie, stanno apparendo fasce di lavoratori che pur lavorando si trovano ai margini e talvolta al di sotto della soglia di povertà per la compressione che il libero mercato esercita sulle retribuzioni.

Vediamo intanto come i sistemi monetari nazionali regolati dalle banche centrali difendono la stabilità del valore monetario. I tre principali strumenti della politica monetaria sono così indicati da Samuelson:

1 – *Operazioni di mercato aperto*: ovvero acquisto o vendita di titoli pubblici da parte della banca centrale. Se vende titoli ritira liquidità agendo in funzione frenante sulla congiuntura economica, se ne acquista rimette denaro in circolazione riavviando l'acceleratore.

2 – *Politica del tasso di sconto*: variazioni nel tasso di interesse, detto di sconto, a cui le aziende di credito possono prendere in prestito riserve dalla banca centrale e che si riflette sul costo del denaro per la clientela bancaria. Anche il costo del denaro spinto in aumento o in discesa attraverso il tasso di sconto ha effetti rispettivamente di freno o d'acceleratore.

Registriamo in tema di tasso di sconto quanto affermato, essendo evidentemente influenzato dalle dottrine di Auriti, dal Procuratore generale della Repubblica dell'Aquila, Bruno Tarquini, l'11 gennaio 1997 nella *Relazione sull'Amministrazione della Giustizia nel distretto degli Abruzzi*, deplorando la crescente piaga dell'usura:

Oggi desidero precisare, per completezza di esposizione, che, in definitiva, il padre di ogni usura è proprio il tasso di sconto praticato dalla Banca d'Italia, senza alcuna giustificazione economica e morale, se è vero che "per tutta la durata della circolazione la moneta rappresenta un debito, una passività dell'istituto di emissione" e che "non può pertanto sostenersi che la Banca d'Italia sia proprietaria dei valori monetari", come ha riconosciuto il sottosegretario di Stato per il Tesoro, rispondendo alla interrogazione di due senatori il 20 maggio 1995. Perciò è giustificato domandarsi come possa l'istituto di emissione pretendere interessi (quali sono i tassi di sconto) su moneta di cui non è proprietario e di cui, anzi, è debitore.

Sotto il profilo giuridico il quesito è piccante (perché mai i popoli devono essere indebitati della loro moneta, che nasce tutta come prestito e quindi gravata da un qualche interesse?), ma sotto il profilo economico allo stato dell'arte la dura leva sul costo del denaro e sull'aggravio della disoccupazione resta il principale ancorché brutale strumento di manovra contro l'inflazione.

3 – *Variazione del coefficiente di riserva obbligatoria* stabilito per le banche e gli altri istituti finanziari. In Italia la riserva obbligatoria fino al 1993 veniva fissata dal ministro del Tesoro. Pro-

seguendo nella estensione dell'autonomia alla banca centrale con l'art. 10 della legge 26.11.1993 n. 483 anche la facoltà di modificare la disciplina della riserva obbligatoria è stata attribuita alla Banca d'Italia, peraltro con un vincolo: l'ammontare della riserva dovuta non può comunque eccedere il 17,5% della raccolta, mentre negli anni precedenti era arrivato sino al 25%. Dal luglio 1994 al giugno 1998 la riserva obbligatoria è stata ridotta al 15%. Il 15 giugno 1998 è stata abbassata al 9% ed a metà agosto, per avvicinarla ad una tendenza europea ancor più permissiva, è stata ulteriormente abbassata al 6%, mentre gli imprenditori piuttosto attendevano una nuova riduzione del tasso di sconto. Se lasciate completamente libere, sostiene Samuelson, le banche non terrebbero a riserva più dell'1% dei propri depositi, «principalmente sotto forma di contante di cassa»¹. Aspirazione a cui s'avvicina la Banca centrale europea, che come sua prima misura per le banche degli undici paesi aderenti ha fissato un livello di riserva tra l'1,5% ed il 2,5%, introducendo un permissivismo bancario in singolare contrasto con la severità dei parametri per la spesa pubblica imposti dal trattato di Maastricht.

A questi strumenti Samuelson aggiunge:

4 – *La persuasione morale* con cui la banca centrale può scoraggiare certi comportamenti delle banche commerciali. La *moral suasion*, osserva, «non è uno strumento visibile, ma è ugualmente importante, dal momento che ogni banchiere considera elementare prudenza l'evitare di trovarsi nel libro nero dell'autorità».

Un eloquente esempio di persuasione morale risale al 1927. Lo riferisce nelle sue memorie Hjalmar Schacht, allora presidente della Reichsbank, la banca centrale in contrasto coi banchieri tedeschi, che avevano preso l'abitudine d'indebitarsi all'estero per finanziare operazioni speculative. Ricorda Schacht:

in confidenziali colloqui avuti con alcuni direttori di banca, cercai di stabilire quanto denaro avessero ottenuto dalle banche estere loro amiche con prestiti a breve scadenza. Ne risultò una somma così ingente che non potei fare a meno di esprimere un chiaro avvertimento, tanto più che molto di quel denaro straniero era stato adoperato per conce-

¹ P. Samuelson e W. Nordhaus, *Economia*, cit. p.296.

dere crediti ai clienti che, a loro volta, se ne servivano per speculazioni in borsa. Avrei capito il desiderio delle banche di aiutare col credito l'industria tedesca facendo ricorso a prestiti esteri a breve scadenza, ma non potevo assolutamente ammettere che il ricavato di quelle pericolose operazioni dovesse servire per la speculazione dei titoli in borsa. Mi sembrava semplicemente mostruoso alimentare la speculazione di borsa con i crediti esteri fatti alle spalle della riserva valutaria della Reichsbank. Dopo aver direttamente e ripetutamente invitato un gran numero di dirigenti di banca perché cessassero da quell'abuso, la Reichsbank pretese dalle banche che gli ordini di acquisto della clientela fossero assicurati mediante il deposito di valori corrispondenti, e che gli acquisti a credito fossero addirittura interdetti. Poiché uno degli istituti di credito, e proprio uno tra i maggiori, non si atteneva a queste precise disposizioni, la Reichsbank giunse al punto di cancellarlo dal suo bancogiro ottenendo così l'effetto di ricondurlo al dovere in pochissimi giorni.²

5 – I controlli amministrativi diretti sui tassi di interesse e sul credito bancario. Sono strumenti usati più in America che in Italia. Negli Stati Uniti fino al 1980 «le banche commerciali non potevano corrispondere alcun interesse sui conti correnti, pur potendo ricavare il 10 o 12% dall'investimento del denaro così raccolto in sicuri titoli pubblici. Questa situazione, che non potrebbe esistere in un mercato concorrenziale, era stata creata per legge negli anni Trenta, perché il Congresso si era convinto del (dubbio) principio secondo cui molti fallimenti bancari della Grande Depressione erano stati provocati dal fatto che le banche, per farsi concorrenza, pagavano interessi troppo alti ai clienti».³ Il divieto, sin troppo comodo per le banche, di pagare interessi sui conti correnti, rimasto fino al 1980, cioè addirittura quarant'anni dopo la ripresa economica degli Stati Uniti, è rivelatore della rozzezza delle politiche monetarie.

In Italia le autorità monetarie tradizionalmente non intervengono nella fissazione dei tassi di interesse bancari. La Banca d'Italia si limita a dare delle indicazioni, non sempre seguite, attraverso la manovra del tasso di sconto. Di solito, quando questo aumenta, le banche si rivalgono immediatamente sulla clientela,

² H. Schacht, *Magia del danaro*, Il Borghese, Milano 1968, p. 65.

³ P. Samuelson etc., *cit.*, p. 297.

ma non riadeguano con la stessa prontezza i tassi d'interesse quando il tasso di sconto viene abbassato. Di qui le abituali proteste della Confindustria e Confcommercio contro l'Assobanca (Abi), che guida il cartello delle banche per attenuare se non evitare loro i fastidi della concorrenza.

La manovra del tasso di sconto interviene anche, insieme a quella sulle riserve valutarie della banca centrale, nel controllo dei cambi. Si tratta peraltro di leve che sul mercato dei cambi hanno funzionato sino al 1992 e da allora sono entrate in crisi. L'abbandono della difesa del cambio provoca delle svalutazioni spesso considerate competitive dai paesi concorrenti. È quel che è successo nel settembre 1992, quando le autorità monetarie italiane dovettero accettare la svalutazione. La precedente quotazione della lira era stata mantenuta ad un livello artificialmente elevato, che rendeva ormai troppo care le nostre offerte turistiche e le nostre merci in esportazione. Svalutata la lira vedemmo riaffluire in massa turisti dall'estero e un boom delle esportazioni, provocando proteste soprattutto da parte francese. D'altro lato la svalutazione non è un tonico a cui si possa ricorrere oltre certi limiti: dopo i quali vendere significherebbe svendere sino all'autolesionismo. Nessun commercio bene impostato potrebbe vivere solo di saldi per tutto l'anno.

Come è stato possibile che la lira fosse talmente sopravvalutata alla vigilia del crollo nel settembre 1992? Ciò è dipeso dalla difesa del cambio che la Banca d'Italia era impegnata a sostenere col Sistema monetario europeo (Sme). I dodici Stati del mercato comune europeo s'erano impegnati a mantenere le loro valute in un rapporto costante fra loro, invece di lasciarle liberamente fluttuare ogni giorno, come una qualunque altra merce, sul mercato dei cambi. Avevano cioè concordato una forzatura politica del libero mercato delle valute, con interventi dirigisti sui cambi da parte dei governi e delle banche centrali, in nome d'un superiore e diverso interesse del mercato stesso. Perché si riteneva che, per lo sviluppo dei commerci intereuropei di beni e servizi, la stabilità dei cambi e con essa la certezza dei prezzi fosse più utile della loro libera oscillazione. Chi per espandere le sue attività decideva di comprare delle macchine utensili in Germania pagandole a 90 giorni voleva esser sicuro che dopo 90 giorni il marco valesse ancora 750 lire e non 1000, col rischio di pagarlo più caro di un

quarto, come è poi successo quando la lira è tornata a fluttuare liberamente sul mercato uscendo dallo Sme. Gli accordi per mantenere stabili i rapporti di cambio fra le monete europee costituirono una evidente violazione delle leggi di mercato nel settore delle valute, ma il correttivo è servito a garantire un clima di stabilità nei rapporti di cambio tra le monete europee più favorevole allo scambio di merci. L'esempio conferma quanto abbiamo visto affermare da Fazio e Savona sulla diversa natura tra libero mercato di merci e servizi e mercato delle valute e dei capitali: si può meglio favorire il primo proprio ponendo sul secondo delle restrizioni.

Tuttavia il mercato, forzato, può vendicarsi: la lira stava subendo da anni una pressione inflazionistica interna maggiore che non le valute dei paesi vicini con la conseguenza che i nostri prezzi, aumentando, non erano più competitivi. A sostenere artificiosamente il cambio, in nome appunto degli impegni assunti con lo Sme, era la Banca d'Italia azionando le due leve delle riserve valutarie e del tasso di sconto.

Il loro funzionamento in casi di offensive al ribasso contro la lira era abbastanza semplice. Poniamo che gli speculatori, accorgendosi che la lira era sopravvalutata, si mettessero a vendere lire ancora al loro valore più alto nell'attesa di poterle ricomprare poco dopo svalutate, guadagnando nella differenza. La Banca d'Italia allora reagiva da un lato ricomprando lire in cambio delle valute pregiate che teneva a riserva: in tal modo, sino a che aveva valute pregiate da vendere, sosteneva con esse il cambio della lira drogandolo. Al tempo stesso aumentava il tasso di sconto, cioè la remunerazione dei prestiti in lire, rendendoli più allettanti per altri speculatori, non altrettanto convinti che si sarebbe arrivati alla svalutazione. Così divideva il fronte della speculazione, sia pur creando difficoltà agli imprenditori italiani che si trovavano a dover operare con costi del denaro più cari.

Questi meccanismi barbarici non hanno più funzionato quando nel 1992 il fronte della speculazione, forte dell'immensa liquidità internazionale recentemente creata con la piena liberalizzazione nei movimenti di capitale, è rimasto unito ed ha continuato a puntare contro la lira (e la sterlina), lucrando infine la differenza che si aspettava: ha comprato dalla Banca d'Italia marchi a 750 lire e li ha rivenduti contro lire quando ormai per un marco si ot-

tenevano quasi mille lire. La stessa operazione gli speculatori hanno fatta ovviamente coi dollari, lucrando analoga differenza.

Le politiche restrittive a difesa del valore delle monete si sono rafforzate in Europa col trattato di Maastricht, che ha imposto alla finanza pubblica dei parametri d'estremo rigore. Sappiamo che le banche centrali e i governi possono decidere il tasso di disoccupazione necessario a sostenere il valore della moneta: le loro frenate lasciano sulla strada le strisce nere di milioni di uomini sacrificati. I più poveri e esposti, che hanno meno denaro da difendere, pagano per i più ricchi e protetti, che ne hanno di più, mentre la retorica monetarista sostiene di battersi per i piccoli, sudati risparmi dei lavoratori. Attualmente in Europa il costo sociale delle politiche restrittive decise a Maastricht si misura in 18 milioni di disoccupati. Beninteso: non tutti dipendono dalla politica per Maastricht. Vi sono altre cause, tecnologiche e anche solo frizionali. Ma questa politica va nel senso d'aggravare la situazione.

L'inutilità dei parametri di Maastricht ai fini d'una unione monetaria è stata dimostrata da un liberista convinto come Antonio Martino, il quale, quando era ministro degli Esteri del governo Berlusconi, ha ricordato in una relazione⁴ a Bruxelles che tra Belgio e Lussemburgo funziona da tempo un'unione monetaria, benché i due paesi abbiano, sotto il profilo del debito pubblico, delle politiche radicalmente opposte: il Belgio è proporzionalmente persino più indebitato di noi, mentre il Lussemburgo ha la finanza più virtuosa d'Europa. Perché riesca un'unione monetaria non è affatto indispensabile quindi un'omologazione di condizioni e comportamenti economico-finanziari tra tutti i partecipanti. Coi criteri di Maastricht nel secolo scorso non avremmo potuto unificare l'Italia, con regioni già economicamente più sviluppate e altre meno, e darle in comune la lira.

Del resto proprio in questi anni anche la Germania, appena ha scorta la possibilità di riassorbire le regioni tedesche dell'Est senza versarvi nemmeno una goccia di sangue, vi si è precipitata non lasciandosi trattenere dalla situazione economica disastrosa in cui quelle regioni versavano. Qui ha prevalso il senso dell'unità na-

⁴ Riportata in *Euromonitor* di Agostino Sanfratello, supplemento di *Italia settimanale*, n. 5 del dicembre 1994/gennaio 1995.

zionale, sino a far deliberatamente commettere ad Helmut Kohl l'eresia monetarista di cambiare alla pari il buon marco occidentale con quello deprezzato dal regime comunista in aperta polemica con Karl-Otto Poehl, presidente della Bundesbank, che in continuo contrasto col cancelliere Kohl finì per dimettersi⁵. Mentre l'aridità dei calcoli monetaristi riaffiora prepotente nell'Europa senz'anima, non ancora abbastanza sentita come supernazione.

Di notevole rilievo scientifico e sociale, in un'Europa dove continuano a perdersi posti di lavoro, sono state le critiche a Maastricht del premio Nobel francese per l'economia Maurice Allais⁶. Per Allais è soprattutto il problema della disoccupazione a sollevare dei crescenti motivi di incompatibilità con le attuali politiche europee. Esse, sostenne,

riposano attualmente su una totale confusione tra un preteso liberalismo che non è altro che *laissez-faire* e un liberalismo autentico che non può giustificarsi se non in un quadro politico ben definito. In ogni Stato dell'Unione europea gli uomini politici devono uscire dal loro accecamento, dal loro torpore e dalla loro rassegnazione: essi devono risolutamente rimettere in questione tutte le verità stabilite e tutte le sedicenti acquisizioni comunitarie. L'Europa non può essere fatta nell'equivoco; essa può essere fatta solo con un larghissimo sostegno dei popoli interessati e con la loro partecipazione attiva. Di tutte le minacce che si levano da ogni parte, la crescita continua della disoccupazione e lo sviluppo incessantemente accresciuto delle disuguaglianze sono certamente le più gravi per il nostro avvenire. La situazione drammatica di oggi è conseguenza, in larghissima parte, dell'insensata politica libero-scambista seguita dalla Commissione di Bruxelles, e della sua accettazione da parte dei governi nazionali, contro la volontà profonda e manifesta di tutti i popoli interessati. I più terribili "demolitori" sono quelli che con misure dogmatiche, sconsiderate e irresponsabili, demoliscono l'occupazione un giorno dopo l'altro. Sono

⁵ È una dimostrazione dell'addirittura ripugnante improntitudine con cui la Bundesbank ha preteso di condizionare persino le scelte politiche sull'unità della patria. Il cambio del marco in effetti provocò l'aumento di un punto (dal 3,5 al 4,5) del tasso d'inflazione, ma se l'incruento recupero dell'unità nazionale valga o no un po' d'inflazione deve essere la politica a poterlo decidere e non la banca.

⁶ In Francia le ha pubblicate in 25 puntate tra il 1992 ed il 1994 il quotidiano conservatore *Le Figaro*. Alcune puntate sono state riprese in Italia da *Euromonitor*.

loro i veri responsabili. Non soltanto essi demoliscono l'occupazione, ma sono realmente gli affossatori dell'Europa.⁷

La denuncia, la cui attualità sta crescendo insieme al disagio anche politico di governi di sinistra costretti a reprimere con interventi di polizia le proteste dei disoccupati, è tanto più impressionante in quanto espressa da un sincero europeista ed economista liberale, ma dotato di sensibilità sociale e quindi in dissenso dall'iperliberismo finanziario di Maastricht.

Sono comunque evidenti le connessioni tra disagio sociale e governo della moneta. Un governo che è d'altra parte sempre meno autonomo, indipendente espressione d'una libera volontà nazionale e popolare, perché sempre più condizionato da fattori esterni, dalla globalizzazione finanziaria con la spaventosa moltiplicazione di mezzi monetari e persino di pseudodenaro/scommessa (prodotti derivati) in una bisca che ci ostiniamo ancora a chiamare "mercato", mentre ci minaccia la guerra con le sue incursioni speculative. Le banche centrali, pur capaci di controllare le spinte inflazionistiche d'origine monetaria sui rispettivi mercati nazionali, sul mercato-mondo sono ridotte all'impotenza per la sproporzione venutasi a creare tra le limitate riserve valutarie a loro disposizione e l'immensa liquidità internazionale movimentabile dagli speculatori.

Che ciò crei pericoli lo vanno sostenendo allarmati degli economisti interni al sistema come Savona, che è stato ministro della Repubblica, e Fazio, che va considerato tra i massimi operatori del pianeta governando la banca centrale della sesta potenza economica mondiale. Ma un limite della loro pur preziosa e coraggiosa denuncia sta forse in una certa rassegnazione sullo svuotamento non tanto della democrazia, che per Savona rappresenta un ricorrente tormento, quanto delle nazioni, quindi nella tendenza a delegare le soluzioni a degli organismi mondiali, che certo sono sempre più necessari, ma senza il supporto delle grandi democrazie nazionali sono ancor più impotenti delle nazioni stesse. L'Onu ed il Fmi boccheggiano quando gli Stati Uniti si rendono morosi nei versamenti dei contributi.

Fazio, che pure sta difendendo orgogliosamente la Banca

⁷ Da *Euromonitor*, n. 4 del novembre 1994.

d'Italia dalla marginalizzazione a cui la destina la costituzione della Banca centrale europea, confida in un ruolo maggiore del Fondo monetario internazionale, pur sapendo quant'odio di popoli poveri e indebitati circonda questa roccaforte dello strozzinaggio e della presunzione liberista, ai cui consigli in parte si deve anche il disastro dell'economia russa postcomunista.

Savona sogna a sua volta una nuova Bretton Woods, che ricrei un ordine monetario internazionale, ed è piuttosto orientato sul Wto (World Trade Organisation), l'Organizzazione mondiale per il commercio presieduta a Ginevra dall'ambasciatore italiano Renato Ruggiero:

La Wto ha effetti positivi sull'inflazione mondiale più di quanto non l'abbiano le più note e accreditate banche centrali dei Paesi leader (come la Federal Reserve di Washington o la Bundesbank di Francoforte). La Wto è la "vera" banca centrale del sistema...⁸

Al contrario Thurow, che è un pessimista, sostiene:

È evidente che il mondo ha bisogno di un nuovo sistema di scambi coerente con l'attuale realtà multipolare, un sistema in grado di affrontare i problemi legati alle esportazioni culturali e ai diritti di proprietà intellettuale, ma questo sistema non esiste. In teoria l'Organizzazione mondiale del commercio istituita a Marrakech avrebbe il compito di creare queste nuove regole, ma in realtà si tratta di un organismo inutile, senza una guida e con un meccanismo di voto (uno per ogni paese) che ne garantisce l'incapacità di creare un qualsiasi nuovo sistema. Un organismo internazionale con 117 membri, in cui le Mauritius hanno lo stesso peso degli Stati Uniti o della Cina, non concluderà mai niente.⁹

L'impressione è che persino due economisti così qualificati anche sul piano operativo annaspino nella ricerca d'un potere istituzionale mondiale, che sarebbe ormai necessario ed è certo già concepibile (Ernst Jünger l'intravedeva sia pure un po' sproloquiando ed in forme anarcoidi sin dal 1960¹⁰). Ma non esiste per-

⁸ P. Savona, *Inflazione, disoccupazione e crisi monetarie*, cit., p. 84.

⁹ L. Thurow, *Il futuro del capitalismo*, cit. p. 146.

¹⁰ E. Jünger, *Lo Stato mondiale*, Guanda, Parma 1998, p. 77: «L'ordine planetario è già compiuto, tanto nel modello quanto nella realizzazione. Manca solo il suo ricono-

ché non ne esistono ancora le condizioni organizzative in larga parte poggiate sulla volontà delle grandi democrazie, che i mercati stanno svuotando: chi si rassegna alla debolezza degli Stati nazionali non accelera, ma indebolisce, la costruzione dello Stato mondiale.

Stiamo costruendo un'Europa discutibile e squilibrata intorno ad una potentissima banca e con un parlamento senza poteri, ma tra paesi che per lo meno sono somiglianti e concordi. L'idea di ripetere l'esperimento a livello planetario facendo precedere la sovranità d'una banca mondiale sull'inconsistenza dell'Onu, sui contrasti etnico-religiosi tragicamente aperti, sulla riluttanza di grandi aree dominate dal fondamentalismo islamico, ma anche da confuciana saggezza, appare ancor meno convincente.

È pur vero che un nuovo ordine monetario internazionale potrebbe cinicamente basarsi sui sistemi più progrediti e nei quali si forma la maggior parte del reddito e del potere finanziario mondiale, marginalizzando le prevedibili aree di dissidenza, potendo fare a meno dell'Afghanistan con i suoi talebani, di Saddam, degli iraniani e all'occorrenza persino della Russia e della Cina, che contano perché sono nuclearmente armate e assai meno per il rublo o per lo yuan. Ma il contrasto meno risolvibile è tra compiti della politica e realtà finanziaria nella logica occidentale. Se lo strumentario antinflazionista delle banche centrali elencato da Paul Samuelson, pur efficace nei rapporti interni, gira a vuoto nei confronti della grande speculazione valutaria, c'è da temere che neanche il Fmi, la Banca Mondiale o il Wto abbiano per ora la capacità di fronteggiare la soverchiante liquidità internazionale che si è creata con la liberalizzazione dei movimenti di capitale e quindi con il confluire dei tanti rivoli delle liquidità nazionali. Occorre piuttosto tornare a liquidità separate secondo la logica organica delle nazioni.

scimento, la sua dichiarazione. Si potrebbe immaginare che abbia luogo come un atto spontaneo, di cui non mancano esempi nella storia, oppure vi si può pervenire spinti da una serie di eventi. Prima però vengono sempre la poesia e i poeti».

Qui invece prima stanno arrivando i *money managers* di cui il candido Jünger non sospettava l'ascesa come nuova *Gestalt* epocale al posto dell'*Arbeiter*; e in mancanza per ora di poeti, filosofo della finanza globale è George Soros.

Non intendo dire con questo che non sia necessario ed auspicabile anche un maggiore impegno, sviluppo ed intervento di organismi planetari. Se lo augura il magistero sociale della Chiesa, pur sempre molto prudente, nell'ultima enciclica sociale *Centesimus annus*, che avverte:

Oggi è in atto la cosiddetta "mondializzazione dell'economia", fenomeno, questo, che non va deprecato, perché può creare straordinarie occasioni di maggiore benessere. Sempre più sentito, però, è il bisogno che a questa crescente internazionalizzazione dell'economia corrispondano validi Organi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l'economia stessa al bene comune, cosa che ormai un singolo Stato, fosse anche il più potente della terra, non è in grado di fare. Per poter conseguire un tale risultato, occorre che cresca la concertazione tra i grandi Paesi e che negli Organismi internazionali siano equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana. Occorre anche che essi, nel valutare le conseguenze delle loro decisioni, tengano sempre più adeguato conto di quei popoli e Paesi che hanno scarso peso sul mercato internazionale, ma concentrano i bisogni più vivi e dolenti e necessitano di maggior sostegno per il loro sviluppo.

Ma sessant'anni prima l'enciclica *Quadragesimo anno*, intravedendo profeticamente come la finanziarizzazione dell'economia fosse destinata a diventare un flagello, aveva già condannato (accanto agli eccessi del nazionalismo, che hanno così pesato nello screditare le feconde realtà nazionali) il «funesto e esecrabile imperialismo internazionale del denaro». Una forza rispetto alla quale è improbabile che gli organismi internazionali possano essere efficaci scavalcando e quasi cancellando quei veri soggetti della comunità planetaria che sono gli Stati nazionali con la loro ancora insostituibile capacità organizzativa.

È pur vero che nuovi mezzi di trasporto e soprattutto di comunicazione hanno in parte annullato le frontiere; che, come spiega Giulio Tremonti, i grandi interessi cercano di sfuggire alle imposizioni nazionali scegliendosi i luoghi di tassazione più convenienti; che si sta diffondendo il villaggio globale ed una *koinè* planetaria all'americana¹¹; che la mondializzazione sviluppa pro-

cessi d'omologazione da cui vengono stemperate le particolarità nazionali. E tuttavia le nazioni, per chi ci crede e nel crederci contribuisce a serbarle reali (anche attraverso partiti che almeno nel nome continuano a richiamarsi), sono degli organismi coesi, organizzati per vie naturali da una comunità di destino, dalla storia, dalla lingua, dalla cultura, cioè dai modi di esprimersi e di capire, dalla coscienza di chi vi appartiene d'avere insieme passato e futuro, mentre una stessa coesione unitaria che già comincia a manifestarsi a livelli continentali (Unione Europea, Nordamerica col Nafta) non appartiene ancora al genere umano, che pure ne avrebbe bisogno per affrontare il degrado ecologico del pianeta o la diffusione delle droghe.

Più d'un quarto di secolo fa (1973) James O'Connor ha descritto la crisi fiscale degli Stati, preludio ad una crescente loro povertà rispetto all'esplosione delle ricchezze private, ma tale fenomeno non implica affatto una maggiore disponibilità finanziaria e quindi un'accresciuta capacità d'intervento degli organismi internazionali, che traggono pur sempre le risorse indispensabili a muoversi dai contributi dei poveri Stati. Se questi non versano, quelli non esistono. La fuga della ricchezza privata dai contenitori statali delle nazioni provoca il caos delle strutture organizzative esistenti, non il consolidamento delle ancor gracili strutture mondiali.

La maggior crescita degli organismi internazionali giustamente auspicata da Fazio, da Savona, dalla *Centesimus annus* dovrebbe realizzare anzitutto più efficaci interventi sulle isole del permissivismo fiscale e del riciclaggio di denaro sporco. Bisognerebbe essere capaci di mandare le cannoniere d'una Guardia di Finanza mondiale alle Isole del Caimano, ma noi europei non riusciamo neppure a controllare i riciclaggi nei nostri principati d'operetta, a Vaduz coi suoi 4.900 abitanti, a Montecarlo, e nemmeno nel Lussemburgo o nelle Isole inglesi della Manica, che sono interne all'Unione. Ovunque l'arroganza e l'impunità del denaro è superiore alle pur facilissime possibilità d'intervento delle democrazie. E persino aumentando sensibilmente a spese degli Stati nazionali le disponibilità finanziarie di una Banca Mondiale augurabilmente diversa da quella che c'è, si metterebbero pur sempre in campo degli spiccioli rispetto alle somme a disposizione della pirateria monetaria.

¹¹ Cfr. E. Galli della Loggia, *Il mondo contemporaneo*, il Mulino, Bologna 1982, cap. X.

Accanto al rafforzamento degli organismi mondiali, che dovranno essere comunque indirizzabili dalle direttive politiche d'una costruenda federazione planetaria delle democrazie, nel nome un po' enfatico d'un genere umano non ancora riassumibile in strutture unitarie, occorre comunque ridimensionare la bolla dei capitali vaganti sia arrestando l'incontrollata proliferazione dei prodotti finanziari "derivati", sia riportando i capitali nell'alveo della propria origine nazionale, col risultato di frazionarli. Per ridimensionare il bubbone occorre che gli Stati nazionali o le Unioni continentali recuperino la sovranità monetaria, cioè il controllo sulla loro moneta. Immaginare – come vogliono i liberisti – la libera circolazione della moneta al di fuori della nazione o continente da cui è stata creata ed a cui appartiene è un po' come progettare la libera circolazione del sangue al di fuori dei corpi di cui è linfa vitale. Si possono praticare utili trasfusioni, ma sotto controllo medico, non dei "liberi" dissanguamenti. E sono i poteri politici, d'accordo con le rispettive banche d'emissione, a dover stabilire i limiti di operazioni che la liberalizzazione dei movimenti di capitale ha messo per intero nelle mani degli speculatori. Il paragone della circolazione monetaria con quella sanguigna è forse troppo organicistico ed antropomorfo, ma non sono il primo a proporlo. Seppure ripartito tra una miriade di proprietari privati, il denaro è – nel suo complesso – una pertinenza della nazione di cui in parte esprime, accanto alle cattedrali, ai campi disodati, alle città, alle ciminiere, alle navi, alla letteratura, ai quadri, alla musica, agli ospedali, alle armi, la capacità di lavoro e d'accumulazione, di trasmissione ereditaria dal passato al futuro. Il denaro di tanti privati nel suo complesso è pertinenza di un popolo, che attraverso i suoi organi politici (parlamento e governo) e tecnici (banca centrale) deve mantenerne il controllo. Non è una violazione di libertà: le nostre democrazie erano anzi probabilmente più libere quindici o vent'anni fa, quando praticavano ancora dei limitati controlli sui movimenti di capitale.

Lezione VI

IL DENARO: ETHOS DELL'OCCIDENTE

Democrazia, ti ho odiata nelle iridi dei ragazzi
 abbandonate dal vivo dei sogni
 nella tua pretesa che sia il numero a decidere il destino
 nel tuo adorare al Tempio soltanto la mercanzia e la
 carta moneta
 {.....}

Ma tu democrazia vera, fioriture
 tu democrazia nuova, che ancora possiamo generare
 che Whitman voleva, grande d'alberi, laghi, desideri,
 corpi, viaggi insieme e canti, compagni, gioie,
 democrazia nuova stirpe

oggi io Giuseppe nato nel 1945
 a quarantacinque anni, varcato il limite
 né cieco né profeta
 contro chi uccide con un editto gli dei
 contro chi governa attraverso i carri e le spade
 contro chi non ha pietà per chi cade
 contro chi esilia, stermina, imprigiona
 contro l'immobilità, l'uniformità, l'ordine
 la voce delle spie fatta padrona

io ti scelgo

Non è vero che la libertà può fare a meno di foglie e
 di onde, e tu di eroi.

Democrazia, ristabiliamo commercio tra noi.

Giuseppe Conte, *Dialogo del poeta e del messaggero*

Una – prima o poi inevitabile – svolta epocale nella storia del genere umano s'è compiuta il 15 agosto 1971 con la decisione di Nixon d'abolire la convertibilità del dollaro in oro, che non solo per gli americani rappresentava l'ultimo ancoraggio del denaro ad un valore intrinseco. Nel sistema monetario internazionale di Bretton Woods, imperniato sull'egemonia del dollaro, mentre le banconote degli altri paesi erano ormai soltanto carta, moneta puramente fiduciaria, il dollaro era ancora la ricevuta d'un controvalore in oro: una specie di riassicurazione anche per tutte le altre valute convertibili in dollari.

E tuttavia il legame all'oro, rispetto al dinamismo dell'economia moderna che richiede liquidità non vincolate alla rarità d'un metallo, era un residuo barbarico ed era maturo il momento di sbarazzarsene. Ma proprio la raggiunta età della moneta immateriale, che non ha più un peso, non incorpora più alcun valore ma lo promette, avrebbe richiesto un maggiore e non minore controllo popolare sulla sua emissione e circolazione. Non erano però maturate le condizioni filosofiche, quindi politico-normative, per restituire la proprietà del denaro al popolo e ridimensionare di conseguenza i poteri bancari, soprattutto dopo i mostruosi errori del socialismo reale che hanno compromesso per decenni ogni concezione correttiva del mercato, ogni speranza di razionale programmazione dello sviluppo economico e del progresso sociale. All'oro non si è sostituito il lavoro, né l'autorità degli Stati, ma la libera proliferazione degli interessi, lo stupefacente (nel suo doppio significato di meraviglia e di droga) moltiplicatore dell'ingegneria finanziaria con la continua invenzione di prodotti derivati (opzioni, *futures*, *swaps*), gli *hedge funds*, ma anche i fondi pensione, un tempo ancorati a prudenti investimenti in Buoni del Tesoro e nel mattone, che su di essi scommettono.

Il sistema delle banche da almeno tre secoli (1694, fondazione della Banca d'Inghilterra) sull'evoluzione concettuale del denaro dall'oro alla carta ha applicata con scaltra e prudente gradualità tutta la sua intelligenza e la sua volontà di potenza, mentre la politica imperniata sul valore lavoro solo in questo secolo s'è, più che impegnata, dispersa in sperimentazioni confuse (o appena accennate o spinte troppo a fondo nella loro pretesa illuministica di costruire la storia a tavolino) e terminate con la sconfitta del fascismo nel 1945, col fallimento storico del marxleninismo nel 1989.

L'attuale prevalere dei disegni bancari, privati, sui politici è il dominio mondiale dell'usurocrazia contro cui parlava Pound? Inclino a crederlo i popoli che se ne sentono soffocati, perché indebitati. Popoli in via di sviluppo o che come nella Russia disastata dal socialismo reale e da un liberismo delinquenziale devono ripercorrerla. E, se nella sua disperata inerzia riuscisse ancora a credere in qualche cosa lo crederebbe la quota di popolazione che il modello liberalcapitalista emargina con indifferenza nelle economie più avanzate. La fame nel mondo e la disoccupazione di massa sono conseguenze del disordine monetario? La risposta non può essere univoca, vi sono certamente altre cause per le quali si continua a morire di fame od a restare tagliati fuori dal benessere in un'epoca che pure ha raggiunto le condizioni tecniche per la generale soddisfazione dei bisogni elementari (cibo, vestiario, abitazione, sanità, istruzione, trasporti, persino un ragionevole accesso ai divertimenti). Ma pare almeno temibile che nel disordine monetario internazionale risieda un potenziale di destabilizzazione planetaria, pericoli di Cernobyl finanziarie rispetto a cui i disastri innescati da Wall Street nel 1929 potrebbero rivelarsi solo una timida anticipazione del nostro avvenire. Al tempo stesso il sistema mondiale potrebbe aver sviluppato una migliore attitudine ad incassare l'impatto di crisi paragonabili a quelle d'allora, così come ci siamo abituati a sfogliare con appena un po' di inorridito fastidio le immagini degli olocausti di periferia: gli assassinati dal comunismo in Cambogia, i *desaparecidos* assassinati dal liberismo golpista in Sudamerica, gli assassinati dai conflitti etnici nel Ruanda, nel Curdistan, in Bosnia, etc. Di fronte alla crisi del Messico, delle tigri asiatiche, delle banche nipponiche, della Russia, gli esperti oscillano fra timori catastrofistici e più sopportabili annunci di recessione.

Caduto il muro di Berlino, oggi comunque è il muro di Wall Street, inteso come simbolo mondialista di poteri monetari (eurodollari, petrodollari, asiadollari, narcodollari) sfuggiti a qualunque capacità di controllo, anche da parte di chi li detiene e manovra, a presentare un nuovo grande problema alla riflessione storico-filosofica e ai travagli dell'umanità.

Wall Street, la via del Muro di Manhattan, viene qui assunta come simbolo d'un sistema di potere ove s'incontrano, con di-

stinzioni di cui dobbiamo attrezzarci a tenere conto, la Casa Bianca, il Pentagono, la Cia, il G 7 e G 10, il Wto, l'Ocse, il Fondo monetario internazionale, la Banca Mondiale, gli eurocrati di Bruxelles, la City di Londra, alcune grandi borse merci (della carne, del grano, dell'oro, del caffè, etc.), gli sceicchi del petrolio e le grandi compagnie petrolifere, la finanza nipponica, gli gnomi di Zurigo, il sistema delle grandi banche centrali e commerciali, i fondi d'investimento e le società assicurative, l'espansione dei prodotti finanziari derivati, le multinazionali, alcuni punti di raccordo tra i potentati economici tradizionali come il gruppo Bilderberg o la Commissione Trilaterale promossa dai Rockefeller, i paradisi fiscali e del riciclaggio, ma anche alcuni nuovi soggetti emergenti della finanza internazionale come i potenti *parvenu* rappresentati dai fondi pensione americani, giapponesi, inglesi.

Il simbolo di Wall Street non va confuso col popolo americano, che in larga parte comincia a subire (col declino dell'*american dream* tra i ceti medi e la pauperizzazione del lavoro non qualificato) lo strapotere e gli errori dell'alta finanza, le logiche d'un capitalismo selvaggio. E nemmeno, sino ad un certo punto, con l'egemonia planetaria a cui aspirano come residua, unica Superpotenza il Pentagono e la Casa Bianca, perché il potere finanziario tende bensì a servirsi dei poteri statali, ma sempre più li scalvalca con la sua vocazione mondialista/apolide ed esprime una vitalità tanto prepotente, espansiva, quanto priva di vera capacità ordinatrice. Per il suo orgoglio faustiano, prometeico, si può paragonarla ad un enorme flusso di energie, ma non ad un cervello unificatore dell'umanità.

Per quanto è dato capire – come si è già osservato – non esiste a questo livello il Grande Vecchio talvolta evocato da Bettino Craxi e nemmeno, al di là dei luoghi di concertazione appena elencati (la Trilaterale, etc.), una coerente centrale di Grandi Maestri d'una Supermassoneria, per non parlare dei Savi di Sion o altre semplificazioni di comodo dei nostri pregiudizi e del nostro bisogno d'immaginare un ordine, una razionalità anche perversa purché ci sia, affidata a figure tanto mitizzate quanto inesistenti di burattinai dell'universo. Persino l'intelligenza ebraica, un tempo concentrata nel commercio del denaro per crudele esclusione da altre professioni, seguendo il modello

di Aby Warburg¹ si è emancipata nel passaggio agli impegni esistenziali dell'arte, della cultura, della scienza, della psicanalisi, del giornalismo, facendo venir meno in questo settore un patrimonio d'esperienza che manca ai nuovi improvvisati *money manager*.

So di contrariare gli ultimi cultori del complotto giudaico, ma mi pare doveroso farlo nella triste sessantesima ricorrenza delle leggi razziali in Italia. Una vita impegnata nel rivendicare gli aspetti anche positivi di quel periodo non avrebbe credibilità se non sapesse prendere le distanze da ciò che invece è indifendibile. Mi pare d'altra parte evidente che il potere ebraico nella finanza, già mitizzato quando aveva dimensioni più ragguardevoli, sia andato proporzionalmente calando nell'ultima metà secolo anche in seguito all'ascesa di altre componenti etniche che prima in questo campo erano irrilevanti: sono cresciuti gli arabi coi proventi del petrolio, i giapponesi, i cinesi a Hong Kong e Taiwan, Singapore è diventata una piazza finanziaria di prima grandezza. Non esiste più in Italia un grande banchiere ebreo come Toeplitz, il cui figlio fu con d'Annunzio a Fiume. Né la Germania ha più i grandi banchieri ebrei che sostennero la politica nazionalconservatrice di Bismarck. Negli Stati Uniti il sistema delle grandi banche commerciali con migliaia di sportelli è Wasp (bianco, anglosassone, protestante), mentre la finanza ebraica è piuttosto assestata nelle pur sempre molto influenti ma certo più piccole banche d'affari, dove più di un'enorme raccolta di capitali contano il genio degli affari, la fantasia innovativa combinata con antica esperienza.

È vero che c'è gente, sacerdoti del denaro, che come avvertiva più d'un secolo fa uno dei padri della destra sociale, il conservatore Benjamin Disraeli², su tante cose conta, dietro le quinte, più

¹ F. Cernia Slovin, *Aby Warburg – Un banchiere prestato all'arte*, Marsilio, Venezia 1995. Cfr. anche R. Chernow, *I Warburg*, Rizzoli, Milano 1993. Erede di una dinastia di banchieri ebrei, Aby Warburg, abbandonando la professione di famiglia per dedicarsi alla storia dell'arte ha appunto indicato nuove e gratificanti direzioni d'impegno non più legate al denaro.

² Sulla collocazione di Disraeli tra i padri della destra sociale conviene soffermarsi un momento. Quando Marx e Engels nel 1847 si decisero a scrivere il *Manifesto del Partito Comunista*, trovarono il posto della protesta sociale già vistosamente occupato. Dalla destra. Circostanza a cui poco si bada, perché quasi mai ri-

dei leader politici esposti sul proscenio della storia. Una realtà di cui all'inizio del secolo ci ha dato conferma anche il finanziere e politico ebreo-tedesco Walther Rathenau, sia pur riferendosi piuttosto ai capitani d'industria, in un articolo del dicembre 1909 sulla *Neue Freie Presse*:

vendicata dalla destra, che non ha molto riflettuto su quel documento; e perché ne tratta uno dei capitoli più superati dello stesso *Manifesto*, quello in cui i due fondatori del socialismo scientifico polemizzano con le iniziative d'impegno sociale a loro precedenti. È il capitolo terzo dove i primi paragrafi sono dedicati a demolire le numerose varianti d'un socialismo volta a volta bollato come reazionario, feudale, piccolo-borghese, conservatore.

Nei confronti dei predecessori il tono di Marx ed Engels è sarcastico; e quale ispiratore del «socialismo feudalistico, metà lamentazione e metà libello; metà riecheggiamento del passato, metà minaccia del futuro», clerico-aristocratico, medievale, romanticheggiante, in lotta contro la nuova borghesia liberale degli affari, denunciano il grande conservatore inglese Benjamin Disraeli, allora esordiente sia come romanziere (nel 1845 con *Sybil or the two nations* aveva contrapposto all'antica unità di popolo e signori la moderna frattura tra la nazione dei ricchi e quella dei poveri), sia come mente politica del gruppo neoconservatore ed imperialista Giovane Inghilterra. Il *Manifesto* mette in berlina gli aristocratici che «hanno impugnato la proletaria bisaccia del mendicante, agitandola come bandiera per raggruppare dietro a sé il popolo» e precisa: «Una parte dei legittimisti francesi e la Giovane Inghilterra hanno offerto questo spettacolo». Disraeli, di origini ebraiche ma convertito già col padre alla Chiesa anglicana, abbracciando la nuova fede con molto fervore, ne faceva discendere il suo impegno sociale in un *cocktail* di sentimenti che Marx ed Engels, non avendo conosciuto ancora i cattocomunisti, liquidarono con disprezzo: «Il socialismo sacro è soltanto l'acquasanta con la quale il prete benedice la rabbia degli aristocratici». Ma non era invece soltanto quello. Nel 1879, uno dei due primi deputati laburisti, Alexander McDonald, confermò ai propri elettori che in cinque anni il governo conservatore di Disraeli aveva fatto per le classi lavoratrici più che i liberali in cinquant'anni. Elogio che si potrebbe ripetere, d'altra parte, per qualunque governo conservatore europeo messo a confronto con qualunque mezzo secolo di governo comunista: in Germania è stato l'ultraconservatore Bismarck a porre le basi dello Stato sociale, che ebbe in Italia come burbero nonno Antonio di Rudinì, il primo ministro che cent'anni fa fece sparare Bava Beccaris contro i milanesi, e come padre Benito Mussolini.

Trecento persone, tutte conosciute le une dalle altre, regnano sul destino del Continente.³

Ma che gente è, al di là del potere metafisico del suo denaro? Geminello Alvi ha disegnato in *Dell'Estremo Occidente*⁴ l'espansione del Secolo americano in Europa e sul Mercato Mondo tra il 1916 ed il 1933 e ci ha presentato una galleria dei protagonisti meno noti del periodo, governatori delle principali banche centrali e grandi finanzieri, convincendoci che questi personaggi nevrotici, bizzosi, sempre pronti a fregarsi l'un l'altro, non hanno mai avuto la coerenza sufficiente per articolare un autentico disegno di nuovo ordine mondiale. Le moderne aristocrazie del denaro intrattengono una stretta rete di rapporti tra loro, praticano un abituale esclusivismo nelle cooptazioni, ma come tante aristocrazie che le hanno precedute alternano la solidarietà di casta con momenti di dura competizione al loro interno, in una logica da principati che non riesce ad assumere il respiro di un impero.

Non è nemmeno elitaria la nuova classe di operatori specializzati nel manovrare decine di migliaia di dollari in prodotti derivati. Leo Melamed, che il 16 maggio 1972 fondò a Chicago in un ufficetto il primo mercato dei futures nelle valute internazionali, pomposamente chiamandolo International Monetary Market, per trovare dei soci «battè le strade alla ricerca di tassisti, operai siderurgici, avvocati insoddisfatti e quant'altri avessero sempre avuto un vivo desiderio di fare fortuna giocando nelle borse merci, ma non avevano mai avuto i mezzi per pagare la tassa d'iscrizione»⁵ ad una delle borse merci già consolidate. Alcuni tra questi pezzenti sono diventati delle potenze nel campo della finanza. Ed il mondo cade nelle mani d'una banda d'apprendisti stregoni.

Per quanto stia scendendo sempre più in basso il livello degli esponenti politici, da Clinton ai portaborse sopravvissuti alla cri-

³ Lo riporta L. Villari, *La roulette del capitalismo*, Einaudi, Torino 1995, p. 67. Su questo personaggio per alcuni aspetti così concettualmente vicino alla rivoluzione conservatrice tedesca anche se fu assassinato da giovani nazionalisti cfr. M. Cacciari, *Walther Rathenau e il suo ambiente*, De Donato, Bari, 1979.

⁴ Marco Nardi editore 1993 e nuova edizione Adelphi 1997 con il titolo *Il secolo americano*.

⁵ G. J. Millman, *Finanza barbara*, Garzanti, Milano 1996, p. 152.

si partitocratica di casa nostra, l'impressione è che siano sempre meglio dei plutocrati che appaiono sulla scena come improvvisati capi partito, come *opinion leaders*, come rappresentanti delle forze sociali, per non parlare dei suggeritori occulti e dei tastieristi capaci di movimentare attraverso i computer miliardi di dollari inesistenti, che nemmeno appaiono perché impresentabili.

Un episodio emblematico dei primi anni Novanta ci aiuta a capire la sempre più netta divaricazione tra poteri politici e finanziari. Il momento culminante dell'idea imperiale statunitense si manifestò nel 1991 con la guerra del Golfo, ove Bush ed il Pentagono riuscirono a risolvere l'operazione logistica più perfetta e imponente dell'intera storia militare, trasferendo non solo rapidamente ma quasi comodamente negli infuocati deserti d'Arabia mezzo milione di uomini e donne in armi, dimostrando una capacità di pronto intervento alla portata soltanto degli americani. Ma al tempo stesso Bush rivelò la propria debolezza, quando, a totale copertura finanziaria della spedizione, fu costretto a chiedere un contributo di 53 miliardi di dollari agli arabi ricchi, ai tedeschi, ai giapponesi, perché il suo bilancio, nel paese più ricco del mondo, non glielo consentiva.⁶

Fornì la più impressionante evidenza del fenomeno che Giulio Tremonti ed altri hanno descritto in un saggio qui già citato sulla progressiva riduzione dei poteri degli Stati rispetto alle enormi concentrazioni di ricchezze private diventate apolide con la liberalizzazione dei movimenti di capitale. Ha osservato Tremonti:

Lo spostamento della ricchezza *fuori* degli Stati impoverisce le funzioni statali classiche. Nella repubblica internazionale del denaro la moneta è, infatti, supranazionale (per ora, è il dollaro), la giustizia è quella privata degli arbitrati, le tasse tendono infine a degradare nell'evanescenza.⁷

⁶ I contributi di cui ottenne la promessa, pubblicati dal *Sole-24 Ore* del 27 febbraio 1991, furono: 16,8 miliardi di dollari dall'Arabia Saudita; 16 miliardi di dollari dal Kuwait; 3,5 miliardi di dollari dagli Emirati; 6,5 dalla Germania; 10,7 dal Giappone e persino 385 milioni di dollari dalla Corea. L'Italia, come la Francia, se la cavò con le spese di partecipazione di unità della marina e dell'aeronautica.

⁷ F. Galgano, S. Cassese, G. Tremonti, T. Treu, *Nazioni senza ricchezza - Ricchezze senza nazioni*, cit., p. 72.

Sempre Tremonti in un altro libro, *Il fantasma della povertà* che raccoglie anche saggi di Edward Luttwak e Carlo Pelanda, ha così descritto il processo d'espropriazione delle politiche nazionali da parte dei mercati finanziari:

i capitali, smaterializzati al punto di assumere la sola consistenza di impulsi magnetici, si muovono e si moltiplicano, in forma virtuale e parossistica, all'interno di una rete planetaria di computers. Una rete in cui ogni giorno (*overnight*) più di tre milioni di milioni di dollari sono negoziati, tra Londra e Tokyo, New York e Singapore. Circuiti di questo tipo funzionano su scala mondiale solo perché sono virtuali e trasportano, con la ricchezza finanziaria, le prime macerie degli stati nazionali. Il circuito virtuale è ormai così sviluppato che, per influire sulla finanza di uno stato nazionale, non è neppure necessario investire direttamente sulla sua moneta, nei suoi titoli o, più in generale, nei suoi assets finanziari. È sufficiente operare sui futures, scommettere sulle sue finanze, considerandole come puri parametri speculativi. Una nuova coppia di fattori sta velocemente modificando la "geopolitica" del mondo. La combinazione virtualità-mondialità rende i capitali sempre più apolide e irresponsabili. L'acido finanziario erode le basi di potere degli stati nazionali, le cui leggi finanziarie sono sempre più dettate dalla sovranità dei mercati e sempre meno dai parlamenti nazionali.⁸

È un'altra impressionante, calzante, descrizione del fenomeno di cui ci siamo occupati in tutte le precedenti lezioni. Occorre ora cercar di capire come sia stato possibile. Una tale dislocazione di poteri dalla politica alla finanza non avrebbe potuto affermarsi se non in un'epoca in cui già alla radice dei più elementari comportamenti il sistema di valori, precetti, obbedienze imperniato sulla moneta è divenuto prevalente rispetto a qualunque altro. Il potere del denaro, fonte di gravosi obblighi ma anche provvido dispensatore delle libertà consumistiche, emerge come approdo finale della secolarizzazione sul tramonto delle più autentiche convinzioni religiose (vi si sostituisce il mercatino consolatorio del New Age e delle superstizioni astrologiche da rotocalco), dell'idea di nazione (vi si sostituiscono piccole patrie e addirittura loro ridi-

⁸ E. Luttwak, C. Pelanda, G. Tremonti, *Il fantasma della povertà*, Mondadori, Milano 1995, p. 174. Sottolineatura nostra.

cole parodie, come la Padania), delle aspirazioni socialiste e clas-siste, delle fedi partitiche, dello Stato moderno.

Pur osservando l'eccessiva sproporzione di poteri anche poli-tici e addirittura sacrali, parareligiosi, che si vanno paganamente o protestanticamente concentrando nel denaro, non dobbiamo ca-dere nell'errore estremistico d'avversarlo in quanto tale, di so-gnare, come in una brevissima ebbrezza fece Lenin, di lastricare con l'oro i cessi pubblici. Dopo aver fissato con estrema chiearezza la necessità di scegliere tra il servizio di Dio e quello di Mam-mona, il denaro in quanto tale non lo demonizzano neppure i Vangeli, nonostante la tradizione francescana che l'ha successi-vamente definito, come ora ci ricorda un libro di Massimo Fini, "sterco del demonio": i re magi a Gesù bambino insieme ad in-censo e mirra portarono oro in omaggio. Vennero ovviamente maledetti i trenta sicli del tradimento in mano a Giuda: prima d'impiccarsi li ributtò disperato nel Tempio ed i sacerdoti non li vollero, perché erano prezzo del sangue. Ma in altre circostanze il denaro che circola nel racconto evangelico è piuttosto oggetto di distaccata, vagamente picaresca, ironia: Pietro mandato a cercar-lo in bocca ad un pesce per pagare il tributo al Tempio è uno scherzo, una presa in giro dell'autorità religiosa nel momento in cui imponendo tributi si fa secolare. Scherzoso e non demoniz-zante è anche il gioco di parole sull'immagine di Cesare impres-sa sulla moneta, per confondere i farisei: «Rendete dunque a Ce-sare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio». Una para-bola propone persino come esempio da imitare l'abilità dei buoni servitori nel far fruttare in banca i talenti del padrone. Non c'è dunque pregiudizio nemmeno nei confronti dei frutti d'un presti-to ad interesse e della banca.

Ma il denaro, che allora era di Cesare ed oggi non lo è più (semmai ora ad emetterlo è Crasso), pur essendo sempre stato un ingrediente molto importante nei meccanismi della società, non era una realtà talmente pervasiva di tutta la vita come lo è adesso. Sino a questo secolo le campagne ed interi popoli più legati ai processi naturali dell'agricoltura, della pesca, o addirittura al no-madismo della pastorizia, vivevano ai margini dell'economia monetaria, che è essenzialmente urbana, metropolitana. La città è il posto dove quasi tutto (compreso l'amore e l'onore) s'ottiene col denaro, quasi nulla senza. L'occidentalizzazione del mondo

realizza la sua pervasiva, completa urbanizzazione monetaria. Impone il modello cittadino d'una nuova urbanistica in cui le banche, i due grattacieli paralleli del World Trade Center, pren-dono il posto del castello, del municipio, della cattedrale. E la ca-pillarizzazione delle agenzie bancarie (nuovo confessionale per i bisognosi di credito) il posto delle parrocchie, degli oratori, delle sedi partitiche. La folla solitaria socializza attraverso il denaro, vendendosi a ore per comprare al minuto. Con denaro che diven-ta sempre più particola del divino, simbolo immateriale dispensa-tore di grazia.

Tutti stiamo per essere rapidamente coinvolti nell'ultimo pro-cesso di sofisticazione monetaria, che punta a sostituire la civiltà della moneta sonante con quella dell'impulso elettronico o dell'assegno, relegando il contante ad un ruolo secondario, come oggi l'hanno gli spiccioli di Stato. Il contante si stacca da chi lo emette dimenticandolo, mentre l'assegno continua a mantenere un legame ombelicale con la banca e con chi l'ha emesso. Una re-te di legami sempre più capillari: anche le buste paga tendono ad essere sostituite da accrediti versati sui conti correnti dei lavora-tori. In Italia ci sono già 46,8 conti correnti bancari ogni cento abitanti⁹, ma la media di Germania, Regno Unito, Belgio e Olan-da aveva raggiunto nel 1988 i 169,3 conti correnti per cento abi-tanti (negli anni successivi però la percentuale è calata pur man-tenendo una media di più d'un conto a testa). Pochi decenni fa su cento abitanti molti non avevano mai nemmeno messo piede in una banca. Prima la banca serviva i ricchi e intimidiva i meno ab-bienti. Nel frattempo s'è democratizzata. Anche se non l'ha fatto consapevolmente a questo scopo, solo così poteva sovrapporsi ai precedenti centri della democrazia: ai partiti.

Il coinvolgimento delle masse nel progresso dei servizi banca-ri produce delle modificazioni nei comportamenti – nuove confi-denze sostituiscono antiche soggezioni – che in parte seguono il processo di secolarizzazione, in parte l'assecondano e l'accelera-no. I templi del denaro accolgono a braccia aperte le pecorelle che fuggono da quelli di Dio e dai loro surrogati laici, le sezioni di

⁹ Banca d'Italia, *Relazione* 1998, Tav. aE3. Il dato è del 1997.

partito. Al termine di questo processo il denaro virtuale si pone come l'ultima concretizzazione delle fedi, dei sogni, dei desideri, delle ambizioni e dell'obbedienza. Il denaro non sta comprando più soltanto il tempo dell'uomo, ma anche l'animo, la coscienza, imponendosi come principale fonte del potere e dell'obbedienza in una coincidenza quasi perfetta d'interessi e di convinzioni.

È l'*ethos* residuale d'un Occidente che va man mano consumando tutte le altre forme di virtù e devozione; ed a cui il denaro offre persino dei principi alternativi di morale, già prospettati in talune versioni del protestantesimo ove il benestante si considera perciò stesso prediletto del Signore. Pagare puntualmente i debiti, con gli interessi pattuiti, anziché sperare in una loro remissione come nell'attesa, così raramente verificatasi, del *Pater noster*. Non falsificare banconote, né conti computerizzati. Essere attivi per guadagnare più degli altri o per non finire almeno emarginati dalla società. Venerare la Banca e la mano occulta di Mammona, che regola provvidenzialmente il libero mercato premiando chi sappia servirlo e soprattutto servirsene.

L'obbedienza per denaro e al denaro si pone quale stadio terminale della razionalità e moralità consegnate all'Occidente dal liberismo anglosassone ancor più che dall'Illuminismo; e che l'Occidente trasmette al resto del pianeta, incontrando qualche resistenza nei fondamentalismi. Ciò non ha più molto a che vedere con l'avidità di denaro, che è vizio antico, ma meno diffuso di quanto abitualmente non si creda: sono sempre stati e sono tuttora assai più numerosi quelli che tendono ad accontentarsi della loro condizione e ad appagarsi di gratificazioni non monetarie. Servire umilmente il Signore; o in armi la difesa e la grandezza della patria, come hanno fatto mio nonno e mio padre ammiragli; amministrare la giustizia; educare i giovani; compiere un buon lavoro artigianale: erano modi di campare decorosamente traendo soddisfazione dalla propria opera pur senza arricchirsi. E potrebbero ancora esserlo.

Certo, l'utilitarismo, la molla dell'interesse, è pur sempre una componente di questi comportamenti. Ma si tratta ormai appunto d'un gigantesco meccanismo, sorto sulla decadenza delle altre sorgenti d'obbedienza e di potere (regalità, Dio, patria, classe) e che ormai coinvolge anche i più disinteressati, quelli che si accontentano eppure non potrebbero fare a meno d'una fonte di red-

dito monetario con cui mantenere la famiglia. La sua forza sta sia nell'includere i doni dell'onestà, i tesori del disinteresse, i residui delle fedi declinanti, disponendo quindi della parvenza d'una sua religiosità, con l'occhio di Dio o del Grande Architetto massonico che ci scruta e giudica dall'iconografia del dollaro, d'una tensione morale e di libertà, d'un blando patriottismo ed altrettanto blandi propositi di socialità... purtroppo frenati dalle irrevocabili leggi del mercato. Sia nel fatto che nessuno, dopo la caduta nel 1989 del muro di Berlino, fase conclusiva dei due secoli di cultura delle rivoluzioni iniziati a Parigi nel 1789 con la presa della Bastiglia, può in tempi politicamente prevedibili pensare ad una scomparsa del liberalcapitalismo, come si poté invece auspicare nei confronti dei due mali del secolo, il fascismo ed il comunismo.

Gli antifascisti poterono sognare la caduta del fascismo e l'hanno vista. Gli anticomunisti poterono sognare la fine del comunismo e l'hanno vista. Nessuno invece può ragionevolmente augurarsi la fine della gallina dalle uova d'oro, il crollo del capitalismo. Si può pensare solo ad un suo blando contenimento. Ad un progetto che associ chiunque, pur riconoscendo l'importanza spettante al denaro nel funzionamento della società, non si rassegni a consegnare al capitale finanziario le chiavi della città, la piena, indivisa titolarità del potere, la scelta degli uomini politici e dei loro programmi attraverso l'investitura dei consensi attribuiti con i *mass-media* che la finanza controlla. Ad un progetto che difenda equilibri in cui il denaro giustamente conti, perché è importante. Ma insieme al lavoro. E non solo al lavoro ed alla produzione, che possono essere intesi come l'altra sua faccia, ma anche al tempo libero, allo sport, alla scienza, alla cultura, all'arte, al sesso, che con le sue richieste di libertà si è imposto come nuovo importante soggetto della politica (su meno rivendicazioni sociali e più di permissivismo sessuale si basa il compromesso della nuova sinistra col capitale), all'amore, alla famiglia, alla patria, a Dio. Progetto che per essere efficace dovrà raccogliere adesioni trasversali, saldando motivi religiosi, nazionali, aristocratici, sociali, della destra, del centro, della sinistra, e superando le antiquate avversioni tra i serbatoi politici separati in cui la plutocrazia demagogica ha imparato a giocare volta a volta con disinvoltura ed a stabilire dei legami preferenziali con chi più pesa sul

mercato del lavoro controllandone le forze coi rubinetti organizzativi del consenso e della protesta.

In termini generali, la soluzione non può essere individuata altrimenti che nella riappropriazione della sovranità monetaria da parte delle democrazie nazionali o continentali. La graduale traduzione di questo dovere in una serie di misure specifiche ed efficaci può venire solo dopo una diffusa presa di coscienza del problema, di cui il mondo politico è nel suo complesso, al di là delle divisioni in destra, centro e sinistra, ancora largamente ignaro. Si dovrà vincere l'attuale supina soggezione di governi e parlamenti ai mercati finanziari con dei soprassalti d'orgoglio nazionale e di sensibilità sociale che siano nutriti di realismo e di conoscenza. L'obiettivo sarà di trovare un nuovo equilibrio, certo non autarchico ma nemmeno così pesantemente eterodiretto come adesso, tra poteri nazionali, democratici, e lo strapotere dei mercati finanziari.

Sono solo in apparenza compiti un po' aridi (perché in realtà essi implicano un tale coraggio, una tale capacità di nuotare contro corrente, di personale disinteresse nell'affrontare reazioni e lusinghe dei poteri forti, da configurarsi come la vera nuova forma dell'eroismo) da affidare ad una ripresa della coscienza nazionale, che non può essere concepita altrimenti che come patri-monio comune, trasversale, non di parte. E quando dico trasversale non penso ad occhieggiamenti da un campo all'altro tra minoranze, ma alla vera e propria unione delle parti politiche che un tempo si contrapposero anche ferocemente ed oggi, omologate sino a plagiarsi i programmi, non ne hanno più veri motivi. Perché le forze con cui misurarsi sono tali da non poter essere affrontate con speranze di successo da una parte sola.

È un confronto tanto più difficile e delicato in quanto non può proporsi vittorie. Suo scopo è serbare spazi di libertà dal calcolo e dal bisogno, riaprire orizzonti alla democrazia eroica che il nostro ultimo poeta civile, Giuseppe Conte, inseguendo l'attimo fuggente, recupera da Walt Whitman: «O Capitano! o mio capitano!». Una visione civile, attivistica, di riabilitazione della funzione politica, per riportare il pacifico, fecondo mercato al servizio della vita e non viceversa.

Indice dei nomi

Adornato Ferdinando, 76, 79
Allais Maurice, 102
Alvi Geminello, 115
Amato Giuliano, 53, 63, 64, 88
Anassimandro, 29
Anassimene, 29
Andreatta Beniamino, 51
Andreotti Giulio, 52, 53, 54, 56
Aristotele, 28
Auriti Giacinto, 5 e *n.*, 29, 96

Badoglio Pietro, 64
Balzac Honoré de, 51
Barassi Ludovico, 59
Bava Beccaris Fiorenzo, 114 *n.*
Bazoli Giovanni, 43
Becchi Ada, 45 *n.*
Becker Gary, 45
Beneduce Alberto, 57
Berlusconi Silvio, 12, 65, 101
Berta Giuseppe, 89 e *n.*
Bertinotti Fausto, 88
Bianchi Tancredi, 64
Biggini Carlo Alberto, 60 e *n.*
Bismarck Otto, 113, 114 *n.*
Blair Toni, 36, 73
Bonomi Anna, 90
Bosetti Giancarlo, 73
Braccialarghe Giorgio, 7
Brady Nicolas, 75
Brittan Leon, 54
Bryan Lowell, 47 e *n.*
Bush George, 15, 75, 116

Cacciari Massimo, 115 *n.*

Cadorna Raffaele, 7
Caffè Federico, 25
Calvi Roberto, 43
Calvino Giovanni, 30
Carli Guido, 39 *n.*, 40, 52, 54, 55 e *n.*, 56 e *n.*, 64 *n.*, 65, 83
Caronia Giuseppe, 7
Cassese Sabino, 15 *n.*, 116 *n.*
Catilina Lucio Sergio, 10
Cavazzuti Filippo, 37 *n.*
Cernia Slovin Francesca, 113 *n.*
Cesare Giulio, 10
Chernow Ron, 113 *n.*
Ciampi Carlo Azeglio, 10, 43, 51, 63, 64, 65, 76
Cicerone M. Tullio, 15 *n.*
Clemenceau, 44
Clinton Bill, 115
Colombo Furio, 72
Conte Giuseppe, 109, 122
Coogan Gertrude M. 34 e *n.*
Coppellotti Francesco 30 *n.*
Crasso Marco, 9, 15, 118
Craxi Bettino, 11, 52, 53, 112
Crump Arthur, 89
Cuccia Enrico, 57

da Empoli Stefano, 36 *n.*
D'Alema Massimo, 88
De Filippi Giuseppe, 36 *n.*
Del Noce Augusto, 12
De Martini Antonio, 7 *n.*
De Michelis Gianni, 52, 54, 56
Dini Lamberto, 8, 10, 43, 65, 66, 75

Diogene Laerzio, 28 *n*
 di Rudini Antonio, 114 *n*
 Disraeli Benjamin, 113 e *n*, 114 *n*
 Douglas Clifford Hugh, 34
 Draghi Mario, 88 *n*

Einaudi Luigi, 89
 Elisabetta d'Inghilterra, 88 *n*
 Engels Friedrich, 31 e *n*, 113 *n*, 114 *n*
 Evola Julius, 6 e *n*

Fanfani Amintore, 53
 Fantozzi Augusto, 14, 15 *n*
 Farrel Diana, 47 e *n*
 Fazio Antonio, 8, 46, 47, 79, 80, 81, 82, 83, 84 e *n*, 85, 86, 87, 100, 103, 107
 Fini Gianfranco, 88
 Fini Massimo, 7 e *n*, 118
 Fisichella Domenico 9 e *n*, 10 e *n*, 11, 12, 60 *n*
 Forzoni Angiolo, 29 e *n*
 Fratianni Michele, 64 *n*
 Friedman Milton, 44 e *n*

Galbraith John Kenneth, 38 *n*, 43, 44 *n*, 63
 Galgano Francesco 15 *n*, 16 e *n*, 116 *n*
 Galli della Loggia Ernesto, 22, 76, 77 e *n*, 78, 79, 106 *n*
 Garibaldi Luciano, 60 *n*
 Giavazzi Francesco, 44
 Gesell Silvio, 34
 Giolitti Giovanni, 57
 Goethe Johann Wolfgang, 30
 Grandi Dino, 59
 Grillo Beppe, 6
 Grisham John, 71 e *n*
 Guarino Giuseppe, 53 e *n*, 61 *n*, 62

Hayeck Friedrich August, von, 32

Jünger Ernst, 104 e *n*

Keynes John Maynard, 30 *n*, 31
 Kitson Arthur, 34
 Kohl Helmut, 102
 Krugman Paul, 14, 19 e *n*

Lanaro Silvio, 59 e *n*, 60 e *n*
 La Malfa Ugo, 88
 La-Rouche Lyndon, 34
 Lenin, 118
 Lombardo Ivan Matteo, 7
 Luttwak Edward N., 41 e *n*, 42, 117 *n*

Maccanico Antonio, 10, 43
 Malagodi Giovanni, 88
 Marcuse Herbert, 6 *n*, 7, 12
 Maritain Jacques, 79
 Martino Antonio, 101
 Marx Karl, 31 e *n*, 35, 36 *n*, 37 e *n*, 113 *n*, 114 *n*
 Mathieu Vittorio, 30 *n*
 Mattei Enrico, 57
 Maurras Charles, 10 e *n*
 Mauss Marcel, 7
 Maxwell Robert, 91
 McDonald Alexander, 114 *n*
 McLuhan Marshall, 45
 Melamed Leo, 115
 Merzagora Cesare, 88
 Millman Gregory J., 115 *n*
 Monti Mario, 44, 56 *n*
 Morea Alfredo, 7
 Mortellaro Isidoro Davide, 74 *n*
 Mussolini Benito, 8, 60 *n*, 114 *n*

Napoleone, 36
 Narduzzi Edoardo, 14, 15 *n*
 Natali Luigi, 6
 Newlyn W.T., 25
 Newton Isaac, 30
 Nicia, 9
 Nitti Francesco Saverio, 57
 Nixon Richard, 110

Nolte Ernst, 78, 79
 Nordhaus William D., 33, 34 e *n*, 90 *n*, 97 *n*

Occhetto Achille, 46 *n*, 88
 O'Connor James, 107

Pacciardi Randolph, 7 e *n*
 Padoa-Schioppa Tommaso, 8, 44, 65, 69 e *n*, 70, 71
 Pareto Vilfredo, 9, 10 e *n*
 Pasquarelli Gianni, 68 e *n*
 Paterson William, 33, 35, 36
 Pelanda Carlo, 117 e *n*
 Peluffo Paolo, 55 *n*
 Perfetti Francesco, 10 *n*
 Pilato Ponzio, 39
 Platone, 9
 Plender John, 88 *n*
 Plutarco, 9
 Pöhl Karl-Otto, 102
 Popper Karl, 73
 Pound Ezra, 5, 7 e *n*, 8 e *n*, 21, 31, 32, 33, 34, 35, 66, 67 *n*, 111
 Prodi Romano, 10, 74

Rampini Federico, 19 e *n*
 Rathenau Walther, 114, 115 *n*
 Renan Ernest, 70
 Rey Guido M., 45 *n*
 Ricardo David, 24
 Ricci Rino, 40
 Ricossa Sergio, 32, 89, 90 *n*
 Riotta Gianni, 41 *n*
 Rossi Longhi Alberto, 7
 Ruggiero Renato, 104

Saddam Hussein, 105
 Salsano Alfredo, 7
 Samuelson Paul A. 33, 34 e *n*, 38 *n*, 90 e *n*, 95, 97 e *n*, 98 *n*, 105
 Sanfratello Agostino, 101 *n*
 Satta Salvatore, 5

Savona Paolo, 8 e *n*, 32 e *n*, 40 e *n*, 64 *n*, 65, 66, 67 *n*, 68 e *n*, 83, 85 e *n*, 86, 100, 103, 104 e *n*, 107

Scalfaro Oscar Luigi, 64
 Schacht Hjalmar, 97, 98 *n*
 Schumpeter Josef Alois, 91
 Scheiwiller Vanni, 8
 Scialoja Antonio, 24
 Senoforte, 9 e *n*
 Shell Marc, 29 e *n*
 Silla, 10
 Simmel Georg, 30 e *n*
 Sindona Michele, 43
 Smith Adam, 30
 Smith Tommaso, 7
 Socrate, 9
 Sogno Edgardo, 7
 Soddy Frederick, 34
 Sohn-Rethel Alfred, 30 e *n*
 Sombart Werner, 30
 Soros George, 73, 74, 105 *n*
 Spinelli Altiero, 42
 Spinelli Barbara, 42
 Sterbini Cesare, 75

Talamona Mario, 36 *n*
 Talete, 28 *n*, 29 e *n*
 Tarchi Marco, 7
 Tarquini Bruno, 96
 Thatcher Margaret, 53, 61, 73
 Thurow Lester, 49 e *n*, 84 e *n*, 104 e *n*
 Tietmeyer Hans, 69, 75 *n*
 Toeplitz Giuseppe, 113
 Tommaso (San), 29
 Tremonti Giulio, 13 e *n*, 14 e *n*, 15 *n*, 116 e *n*, 117 e *n*
 Treu Tiziano, 15 *n*, 116 *n*
 Trichet J.C., 75 *n*

Verde Salvatore G., 34

Villari Lucio, 115 *n*
Vinciguerra Mario, 7
Vitaletti Giuseppe, 13 e *n*, 14 e *n*
Vittorio Emanuele II, 64

Wade Robert, 15

Wallace Paul, 88 *n*
Warburg Aby, 113 e *n*
Weber Max, 6 *n*
Whitman Walt, 122

Zandano Gianni, 43

Indice

<i>Premessa: Le lezioni di Atri</i>	p.	5
I. La Privatizzazione della sovranità monetaria	p.	21
II. Un enorme potere creato dal nulla	p.	33
III. Trasformazioni istituzionali	p.	51
IV. La natura del mercato finanziario	p.	75
V. Disoccupazione, svalutazione, tempeste valutarie	p.	93
VI. Il denaro: Ethos dell'Occidente	p.	109
<i>Indice dei nomi</i>	p.	123